

Luca Di Gialleonardo

# Il Gioco dell'Erborista

Volume I

Bracciorosso

**ND**  
erogress  
EDIZIONI

# **Intrecci**

*Il gioco dell'erborista - Bracciorosso (Volume I)*  
di Luca Di Gialleonardo

Immagine di copertina: a partire da *Misty\_Park\_II\_Stock\_by\_wyldraven*  
(*Deviantart.com*)

Editing: Caterina Bovoli

Produzione digitale: Daniele Picciuti

ISBN: 978-88-98739-462

Nero Press Edizioni

<http://neropress.it>

© Associazione Culturale Nero Cafè

Edizione digitale luglio 2015

**Luca Di Gialleonardo**

**Il Gioco dell'Erborista**  
*Bracciorosso*

**Volume I**



## **Indice**

Prologo

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

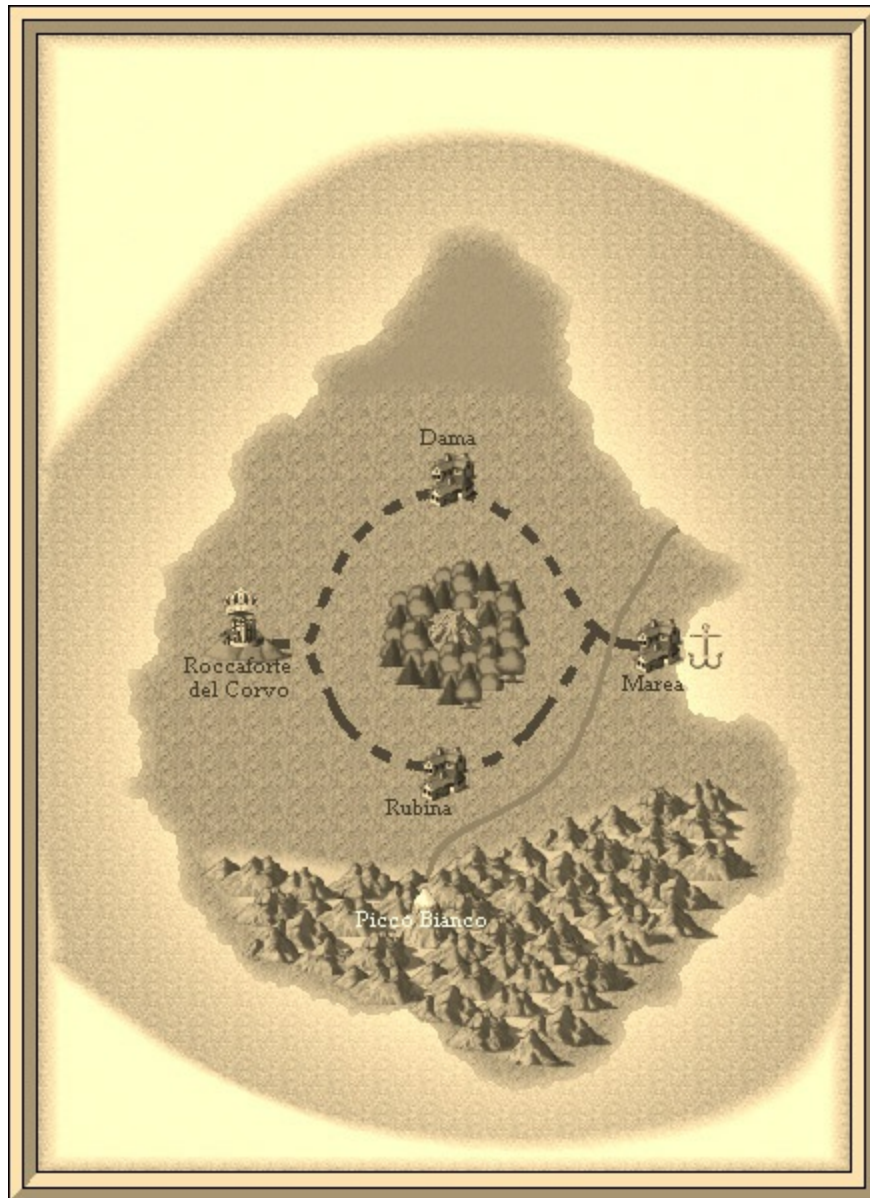
Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

L'autore



*a Nicolò  
che la fantasia non ti abbandoni mai*

## Prologo

*Lo straniero arrivò in una fredda giornata di inizio primavera, stagliando la propria ombra sotto un impavido sole.*

*Il primo ad accorgersi della sua presenza fu il piccolo Oreste, uscendo di casa. Il progetto di invitare Laretta a seguirlo al fiume per pescare si spense alla vista della lugubre figura immantellata, col capo nascosto da un cappuccio. Oreste non poteva vedere gli occhi dello straniero, ma era certo di essere guardato. Lentamente, l'uomo iniziò a camminare, un passo alla volta, lasciando una scia d'impronte alle sue spalle.*

*Oreste restò inchiodato sul posto e riuscì solo ad abbassare lo sguardo, finendo per fissare le punte delle scarpe logore dello straniero, quando questi si fermò davanti a lui.*

*«Ciao» gli disse. «Puoi aiutarmi?»*

*Oreste non rispose, continuò a seguire l'orlo di fango che ornava le calzature dello straniero.*

*«Dimmi, i Fedi vivono ancora in quella casa laggiù? Quella con i fiori bianchi vicino alla porta?»*

*La casa di Laretta. Oreste non poteva permettergli di trovarla, doveva salvarla dalle grinfie di quell'uomo apparso dal nulla.*

*«Allora? Vivono ancora lì?»*

*Oreste annuì, facendo fatica a restare in piedi.*

*«Grazie, mi sei stato molto utile».*

*Oreste vide sparire le scarpe e riuscì a rialzare lo sguardo. Fermo alla porta dei Fedi, l'uomo bussò e attese finché l'uscio non venne aperto. Angela, la mamma di Laretta, ebbe un leggero sussulto alla sua vista. Oreste voleva gridarle di scappare, ma la paura gli seccò le parole nella gola.*

*La donna scrutò lo straniero in silenzio, finché lui scostò il cappuccio scoprendo una chioma bionda. Angela arretrò di un passo portandosi le mani alla bocca, poi urlò e gli gettò le braccia al collo.*

*A quel punto Oreste ritenne di aver bisogno di qualche spiegazione.*



Angela restò attaccata allo straniero quasi scoppiando in lacrime e si staccò da lui solo quando Laretta apparve sulla soglia richiamata dalle urla. Oreste sentì una scarica dietro la schiena, non era ancora sicuro che l'uomo non fosse un pericolo.

Il sospetto crebbe quando l'amica, fissando il viso dell'uomo, gridò a sua volta. Ma, al contrario della madre, Laretta corse a rifugiarsi dietro le spalle di Oreste, il quale fu combattuto dall'istinto di gonfiare il petto per proteggere come un eroe la sua pulzella e quello di darsela a gambe.

Lo straniero si voltò, mostrando il viso anche a Oreste. Non era la rozza barba bionda a rendere spaventosa l'espressione sorridente. Era l'occhio. Quell'occhio destro mancante, sostituito da un'orribile cicatrice.

«Laretta, non devi aver paura» la rassicurò Angela. «Lui è mio fratello... tuo zio».

Oreste si voltò a guardare l'amica e la trovò con una comica espressione incredula. «Tuo zio?»

«Io neanche sapevo di avere uno zio!» si giustificò lei facendo spallucce.

Dopo un primo attimo di smarrimento, i quattro entrarono in casa e Angela spiegò che il fratello era partito da Tartena molti anni prima. Aveva girato per il mondo guadagnandosi il pane con un lavoro che fece spalancare per lo stupore la bocca del piccolo Oreste.

«Un cantastorie?»

«Certo, io visito i villaggi e le case dei Signori e allieto le persone raccontando fiabe e cantando delle gesta degli eroi».

Il terrore che fino a qualche attimo prima si era sprigionato dalla figura dell'uomo fu sostituito in un attimo da una coltre di ammirazione. Oreste amava le storie degli eroi e correva in città ogni volta che veniva a sapere del passaggio di un trovatore o di una compagnia di attori. Anche Laretta condivideva la stessa passione e al pari dell'amico fissava lo zio come se fosse un idolo.

«Volete che vi racconti una storia?» propose l'uomo.

Oreste non riuscì a parlare, ma la testa annuì energicamente.

«È una buona idea» convenne Angela. «Così passeremo il tempo mentre aspettiamo che Giovanni torni dal campo. Sarà felice di vederti».

«Ne sei sicura?» chiese lui.

«Lo sai che ti vuole bene. Non approva alcune tue scelte, forse, ma questo non conta».

«Allora, questa storia?» chiese Laretta.

*Suo zio tornò a sorridere. «Vi racconterò “Il gioco dell’erborista”, la storia delle avventure di un ragazzo».*

*«Un ragazzo coraggioso che diventerà cavaliere?» chiese Oreste.*

*«No, il protagonista della storia è un ragazzo normale, forse anche un po’ codardo e piagnucoloso. Un ragazzo che si troverà di fronte a un mondo per lui sconosciuto, pieno di sorprese e di magia».*

*«E incontrerà una bella principessa?» chiese Laretta.*

*«Be’, in un certo senso, sì».*

*«Però... la storia di un codardo...» Oreste sbuffò.*

*«Lasciatemi raccontare e poi potrete lamentarvi. La storia inizia proprio qui, a Tartena».*

*«Scommetto che cambi il paese ogni volta che la racconti!» mormorò Oreste.*

*Il cantastorie ignorò la battuta e proseguì, già immerso nel proprio ruolo. Sorrise e si schiarì la voce, prima di iniziare a parlare.*

# Capitolo 1

## **Dove comincia la nostra storia**

*Laddove conosciamo la famiglia Franzi e Panfilo si trova a dover fuggire da un cinghiale imbizzarrito.*

A quell'ora l'aria silenziosa e arida era scossa solo dal frinire di una cicala fastidiosa. Non un filo di vento aveva il coraggio di sfidare la cappa di caldo che seccava la terra del viottolo. La gente restava rintanata all'ombra delle proprie case, lontano dal bruciare del sole alto nel cielo. Il povero Musciatto era costretto ad arrostirsi almeno finché non fosse riuscito ad arrivare a destinazione. Aveva bisogno di bere. Acqua, acqua fresca per calmare la gola riarisa. Fissò la porta di casa, ormai vicina. Gustò il momento in cui con la mano callosa accarezzò il legno ruvido, aprendo l'ultima barriera che ancora lo separava dalla meta. Respirò a pieni polmoni l'aria che lo accolse quando varcò la soglia e si avventò verso la brocca d'acqua poggiata sul vecchio tavolo al centro della stanza.

L'acqua era tiepida, ma riuscì ugualmente a trarne quel poco di sollievo di cui aveva bisogno. Contemplò lo sciabordio del liquido che restava ancora sul fondo. Era necessario che qualcuno, prima di sera, andasse al fiume per riempire qualche secchio. Sentì le voci dei suoi figli che giocavano dietro casa. Quasi gli dispiaceva doverli interrompere, ma era compito di Panfilo recarsi al fiume ed evidentemente non lo aveva fatto per tutto il giorno, se quella brocca era ormai vuota e nel resto della casa non c'era un goccio d'acqua.

«Cos'è quella faccia?» Neifile entrò in casa.

«Come al solito Panfilo non è andato al fiume e l'acqua è quasi finita!»

«Non mi sembra il caso di prendersela così. Chiamalo e digli di andare».

Musciatto sbuffò verso la moglie; non era la disattenzione di Panfilo a deprimerlo, era quella vita così priva di prospettive che lo faceva star male. Era solito abbandonarsi a pensieri di quel tipo. Bastava una piccola scintilla e lui si perdeva a rimuginare sulla propria esistenza e a chiedersi il senso della vita. Neifile conosceva questo suo lato, e Musciatto sapeva che le era ormai sufficiente guardarlo negli occhi per leggergli nella mente. Era sempre stato convinto di averla conquistata proprio con quel suo modo di fare così riflessivo.

«Sono rientrato ora dal campo» disse tornando alla realtà. «Purtroppo la situazione non è migliorata, la terra è ancora secca e non è cresciuto nulla».

«È un guaio, prima o poi tornerà Federico e pretenderà che gli venga consegnato un decimo del raccolto...»

«Un decimo di niente è comunque niente! Ed è niente quello che prenderà!» esclamò l'uomo agitando un pugno.

La bocca di Neifile si piegò in un sorriso che trasudava rassegnazione. Musciatto stava per parlare di nuovo, quando i figli irrupero nella stanza.

Linuccia riuscì a sgattaiolare davanti girando l'angolo e s'infilò per prima in casa. Appena dentro, Panfilo fece un balzo e fu lesto ad afferrare la sorella per una spalla e a scansarla di lato, quasi gettandola a terra. La superò e abbrancò la brocca sul tavolo.

«Ho vinto io!» cantilenò alzando il trofeo in aria.

«Lasciane un po' anche a me!» piagnucolò la bambina con il muso lungo.

Panfilo si portò la brocca alle labbra, ma una forza laterale gliela strappò dalle mani. Si guardò intorno e ammutolì sotto lo sguardo adirato del padre.

Non si era accorto di lui e della mamma, tanto era concentrato a superare la sorella. Comprese cosa lo aspettava e si guardò i piedi socchiudendo le palpebre. «Prima lascia bere tua sorella» ordinò Musciatto.

Linuccia sorseggiò l'acqua, sorniona, ma ebbe la bontà di lasciare un goccio anche al fratello.

«C'era poca acqua, vero?» chiese il padre. Panfilo annuì e l'altro continuò.

«E come mai? Qualcuno non aveva il compito di andare spesso al fiume?»

«Ci stavo andando, però...» la voce si spense nell'indecisione. Non era facile inventarsi una scusa così, senza preparazione.

Panfilo tentò di sostenere lo sguardo del padre, ma la testa gli ciondolò verso il basso dopo pochi secondi. Il padre gli passò la brocca. «Porta anche un secchio con te e fa' in fretta».

Il ragazzo ruotò su se stesso e prese la via della porta, cercando di evitare lo sguardo canzonatorio della sorella. Quella peste si divertiva un mondo quando Panfilo veniva rimproverato. Il dramma era che i genitori non sapevano quanto riusciva a essere subdola; solo Panfilo conosceva i mille trucchi che era in grado di escogitare per mettere nei guai il fratello più grande di età, ma molto meno furbo.

Panfilo afferrò con la mano libera uno dei secchi poggiati in un angolo e uscì di casa. Strinse gli occhi cercando di proteggerli dalla luce e s'immise nel

sentiero che tagliava in due il villaggio.

Ormai quella tortura durava da anni. Panfilo era costretto ogni giorno a percorrere quel miglio di strada che separava il villaggio di Tartena dal corso di quello che tutti si ostinavano a chiamare *fiume*. Per lui il Livigno non era altro che un ruscello che d'estate stentava a non evaporare completamente e d'inverno tendeva a riempirsi di pioggia. Tuttavia, era la sola risorsa idrica nelle vicinanze, per questo avevano destinato a coltivazione tutta la zona limitrofa alla parte più ricca del corso del fiume, costruendo il villaggio poco più distante. E per questo Panfilo era costretto a quella sfacchinata due o tre volte al giorno.

Giunto nei pressi del campo coltivato, Panfilo si affrettò a nascondersi dietro il poderoso tronco di un albero. Sbriciò di soppiatto verso la distesa di terra smossa, controllando che la zona fosse libera. C'erano pochi contadini intenti a zappare, ma non gli sembrò di vedere chi temeva. Tuttavia era sempre meglio allungare un po' la strada, per non rischiare.

Uscì dal nascondiglio e riprese il cammino senza attraversare i campi arati, come sarebbe stato logico per risparmiare tempo. Si allontanò nella direzione opposta, continuando a muoversi guardingo, pronto a scappare se necessario. Camminò disegnando una lunga curva, e tornò lento verso il corso del Livigno man mano che il campo si allontanava. La traversata si compì senza intoppi e, ora che la zona del pericolo era superata, poté rallentare il passo.

Certe volte si chiedeva cosa lo avesse portato a quella situazione assurda. Che aveva combinato per essersi meritato una tale punizione?

Si asciugò il sudore dalla fronte e fu felice di immergere i piedi nella fresca acqua del fiume. Appoggiò la brocca e il secchio a terra e rimase seduto a godersi quell'attimo di riposo, lontano da casa e dal resto delle preoccupazioni. Il padre lo avrebbe di nuovo rimproverato per averci messo troppo a ritornare dal fiume, la sua pigrizia non poteva lasciarli assetati per tutto il giorno, ma ormai Panfilo era più che abituato a far finta di sentirsi mortificato e ad assorbire le lamentele senza rimanerne più di tanto colpito.

Si mise a guardare la lingua di fiume che tagliava in due una vasta radura dal colore verde spento, con pochi alberi a dare sollievo dal caldo. Più avanti, oltre il Livigno, Panfilo osservò il rigoglioso bosco che separava il villaggio di Tartena e la città limitrofa dal resto del Ducato. Come per molti altri ragazzi, anche per Panfilo il fiume rappresentava un confine insuperabile e il bosco era un luogo proibito. Si voltò verso sud, cercando di scorgere il ponte e il sentiero che attraversava la vegetazione e conduceva verso il mare.

Immerse la brocca nel fiume, senza riempirla. La tirò fuori con poca acqua, quanto bastava per dissetarsi in quel momento. Sarebbe rimasto lì per ore, ma era meglio rientrare, prima che la rabbia del padre superasse certi limiti. Non era manesco, ma era meglio non esagerare o avrebbe rischiato di restare senza cena.

Si rialzò in piedi e fece per raccogliere il secchio, quando vide allungarsi un'ombra e udì l'inconfondibile e fastidioso rumore di dita che scrocchiavano minacciose. Si rialzò lentamente e deglutì osservando Guglielmo davanti a lui, con un pugno coperto dal palmo dell'altra mano.

«C-ciao, Guglielmo» mormorò.

Il ragazzo non rispose al saluto e digrignò i denti. Fece scrocchiare di nuovo le dita e mosse un passo verso Panfilo, che indietreggiò tornando con i piedi nell'acqua.

«Perché hai fatto piangere Giuseppina?» grugnì Guglielmo.

«Io non l'ho fatta piangere, non ho fatto niente a tua sorella!» piagnucolò il ragazzo.

Guglielmo fece un altro passo in avanti. Aveva anche lui quattordici anni, ma lo sovrastava di almeno una spanna e aveva spalle enormi.

«Mi ha raccontato che ieri l'hai evitata e anche io, prima, ti ho visto allontanarti dal campo di corsa, per non farti vedere. Mi sembrava di averti già detto che devi essere gentile con mia sorella, o sbaglio?»

«Ma io sono gentile con lei, te lo giuro!»

«Ti avevo *consigliato* di regalarle dei fiori, domenica dopo la messa, ma tu non ti sei fatto vedere in chiesa, e lei ha pianto di nuovo».

«Non mi sentivo molto bene, avevo la tosse e non volevo fare ammalare anche lei, capisci...»

Per tutta risposta Guglielmo fece altri due passi in avanti, mentre Panfilo ammutoliva e continuava a indietreggiare verso l'altra riva del fiume.

«Ti avevo avvertito, Panfilo. Io non voglio picchiarti, ma tu mi costringi».

«Vado subito a cogliere i fiori e li porto a tua sorella, così sarà contenta, va bene? Ci metto un attimo, qui ci sono tanti prati!»

Guglielmo entrò con i piedi in acqua, scuotendo la testa. «No, piccoletto, non va bene. Il gesto deve essere spontaneo, altrimenti Giuseppina si accorgerà che ti ho costretto io».

Panfilo arretrò ancora. L'acqua gli arrivava alle ginocchia, ma ormai aveva superato la metà del fiume e il livello aveva preso a scendere. Il freddo gli indolenziva le rotule e cominciava a non sentire più le dita dei piedi. Tenne la

testa bassa, verso l'alluce sinistro di Guglielmo che tentava di stritolare un sassolino incastrato tra le dita. Era inutile raccontare frottole, Guglielmo lo aveva cercato solo per picchiarlo, tutto il resto era solo una scusa. Non aveva molte possibilità, poteva salvarsi solo in un modo, anche se si trattava di superare il confine.

Guardò un punto alle spalle di Guglielmo sperando di sfruttarne il poco cervello. Il ragazzo assunse un'espressione tonta e si voltò incuriosito, permettendo a Panfilo di cogliere l'occasione. Quando tornò a guardare in avanti, la sua vittima si era già dato alla fuga dall'altra parte del fiume.

Panfilo sentì il ruggito di Guglielmo alle sue spalle, ma non si fermò. Corse con quanto fiato aveva in gola, cercando di sfruttare l'effetto sorpresa. I pesanti passi da cinghiale dietro di lui lo spronarono a galoppare senza voltarsi. Gli alberi del bosco erano vicini, e Panfilo fu lì lì per rallentare. Scartò a sinistra e si voltò per un attimo gemendo quando si accorse che Guglielmo aveva sfruttato il cambio di direzione per ridurre la distanza. Lo avrebbe acciuffato, prima o poi, restava una sola speranza: che, come Panfilo, avesse paura del bosco.

Piagnucolò di nuovo e voltò a destra, verso il bosco. Strinse gli occhi mentre si inoltrava tra gli alberi, sperando di non andare a sbattere il naso addosso a un tronco. Inciampò contro una radice e ruzzolò per terra, graffiandosi un braccio; si rialzò in fretta, in attesa di sentire sulla schiena la frana di pugni arrabbiati.

Riprese a respirare quando vide Guglielmo fermo accanto ai primi alberi che andavano a infittirsi più avanti. Manteneva lo sguardo su Panfilo, ma la sua collera era ora macchiata di un certo timore.

«Adesso non puoi più scappare, piccoletto. Torna indietro» intimò, senza muoversi.

Panfilo avrebbe sorriso, se solo non avesse provato la stessa paura. Era entrato nel bosco di pochi passi, ma già sentiva le gambe tremare.

«Andiamo, torna qui, o vengo a prenderti io!» gridò Guglielmo con la voce non più così ferma.

Panfilo rifletté. Poteva tornare indietro e farsi massacrare da un cinghiale imbizzarrito, o inoltrarsi un altro po' nel bosco, fare un giro più lungo e tornare fuori il più lontano possibile da Guglielmo.

*Potrei non incontrare pericoli, in fondo è solo un bosco, pensò.*

Trasse un profondo sospiro e riprese a correre tra gli alberi. In breve Guglielmo sparì dalla sua vista e, poco dopo, anche le sue minacce si

assopirono dietro la cupa barriera di tronchi.



## Capitolo 2

### **Annatea**

*Laddove Panfilo trova una curiosa casetta e conosce la dolce Annatea.*

Bastava non addentrarsi troppo e tutto sarebbe andato bene. Panfilo continuava a ripeterselo, ma il tremore alle gambe non si era calmato e il petto batteva ben più forte di quanto dovuto alla corsa forsennata di poco prima. Da quando aveva capito che Guglielmo non lo avrebbe seguito nel bosco, aveva ripreso a camminare, ruotando il capo in ogni direzione per paura di essere assalito da qualcuno.

Se ne sentivano tante sul bosco, specie da parte dei genitori che cercavano in tutti i modi di tenere i figli lontani dal pericolo. In fondo, era noto che molti furfanti avevano cercato rifugio tra quegli alberi, e c'era chi sosteneva che si fossero coalizzati in vere e proprie bande. Ma il bosco nascondeva tanti altri pericoli, come i cinghiali veri, e non ragazzi che ne avevano solo le sembianze, lupi e chissà quali altre bestie sanguinarie. Era meglio uscirne al più presto e correre a casa a prendersi i rimproveri del padre. Aveva anche lasciato la brocca e il secchio accanto al fiume; si chiese se sarebbe riuscito a recuperarli senza incappare di nuovo in Guglielmo. Era grosso e stupido, ma poteva pensare di appostarsi dove lo aveva trovato, in attesa del suo ritorno.

Panfilo gemette e cominciò a tornare verso il limitare della foresta. Ormai si era allontanato abbastanza da Guglielmo. Affrettò il passo, massaggiandosi il collo indolenzito a forza di mulinare circospetto la testa.

Una farfalla bianca gli svolazzò intorno alla faccia e si allontanò per evitare gli schiaffi infastiditi di Panfilo. Tornò a dargli noia dopo pochi attimi di tregua.

«Sparisci! Non ti ci mettere anche tu!»

Panfilo si agitò scomposto, e alla fine la farfalla volò lontano da lui, alla sua sinistra. La osservò andar via e l'attenzione fu attirata da qualcosa. Gli parve di scorgere, qualche passo più lontano, una costruzione di legno, quasi una baracca, mimetizzata tra gli alberi. Chi poteva averla costruita?

*I ladroni, chi altri?*

Era un po' troppo vicina al limitare del bosco per essere un nascondiglio. Sembrava di più un casino per i cacciatori un po' diroccato. Panfilo allungò il collo, cercando di sbirciare dalle finestre, senza riuscire a scorgere l'interno.

Gli occhi furono rapiti da uno strano aggeggio sul davanzale. Non si scorgevano i particolari, ma qualsiasi cosa fosse, si muoveva sul piccolo cornicione da destra a sinistra.

Panfilo tese l'orecchio, intento a cogliere il minimo rumore. Tutto era silenzio, a parte il cinguettare di qualche uccellino. Scivolò oltre il tronco e avanzò a gattoni verso la finestra. Sapeva che non era una mossa furba, ma ormai la curiosità gli muoveva le gambe. Quando fu a un passo dalla parete di legno si tirò su e spalancò la bocca per lo stupore.

Un cerchio di metallo dello spessore di un paio di dita rotolava lungo lo stipite inferiore della finestra, fino a incontrare il bordo di legno. Con un leggero *toc* invertiva la marcia e rotolava verso l'altro bordo, lo toccava e tornava indietro, senza fermarsi. Il cerchio era diviso in quattro sezioni da due coppie di raggi perpendicolari che si incrociavano al centro. Un omino di metallo era attaccato per la vita al perno posto sull'incrocio. Il pupazzetto aveva una simpatica testona tonda e si rivoltava all'interno della ruota seguendo e aiutando il movimento circolare. Panfilo restò a fissare a lungo quella ruota, chiedendosi come facesse a non fermarsi mai, finché cominciò a provare un leggero giramento di testa. Si costrinse a distogliere lo sguardo dal tondeggiante capoccione col naso a punta e a portarlo all'interno del rifugio. Vide diversi scaffali ricolmi di barattoli variopinti. Su una mensola si muovevano altri oggetti particolari quanto la ruota che continuava a muoversi cercando di nuovo l'attenzione. Non c'era nessuno.

Panfilo si guardò intorno, quindi si fece coraggio e varcò la porta cigolante. Venne sopraffatto da un'atmosfera densa, fatta di rumori, ticchettii, ritmi che si accavallavano come se tentassero di superarsi l'un l'altro. Per non parlare degli odori pungenti e ammalianti che riempivano il piccolo ambiente. Restò impietrito davanti alla mensola, con gli occhi che saltavano da una sfera di legno che continuava a girare su se stessa, a una sorta di bilancia i cui bracci ondeggiavano intorno al perno mentre i piatti salivano e scendevano senza sosta. Un altro strumento triangolare di legno aveva un braccetto di metallo con un'estremità fissata a un perno sul basso e l'altra che agitava in alto un piccolo peso a un ritmo estenuante.

Di nuovo Panfilo fu costretto a serrare le palpebre per sfuggire alla confusione in cui lo avevano gettato quei congegni impazziti. Voltò le spalle agli scaffali portando le mani alle orecchie, riuscendo a smorzare quei suoni fastidiosi che sembravano chiamarlo. Respirò a fondo, lentamente riaprì gli

occhi e liberò le orecchie. Gli sembrava di aver ripreso il controllo, ora che non guardava più i movimenti irrequieti e calcolati di quei gingilli assurdi.

Davanti a sé trovò un tavolo di legno grezzo, ricoperto da pergamene che riportavano alcuni schizzi. Raccolse uno dei fogli. Sulla parte alta c'era scritto *Prima figura* e vi era rappresentato un ragazzo che scappava con gli occhi stralunati e la bocca contorta in un ghigno di orrore. Alle sue spalle si stagliava un mostro che giustificava pienamente l'espressione del ragazzo: alto il doppio e largo altrettanto, la bestia aveva delle ampie ali da pipistrello e una lunga coda di scorpione. Quattro tozze e gigantesche zampe da rettile facevano scintillare gli artigli e tre grosse teste simili a quella di un leone sbavavano dalle bocche zannute. Il mostro volteggiava verso il ragazzo, con il chiaro intento di divorarlo.

Panfilo rabbrivì e lasciò cadere la pergamena, raccogliendone un'altra con la dicitura *Seconda figura*. Stavolta Panfilo sorrise, osservando quello che sembrava lo stesso ragazzo che prima era in fuga, ma in una situazione molto più piacevole. Impettito e ricoperto da una lucente armatura leggera, sorreggeva un elmo nell'incavo del braccio sinistro, mentre il destro alzava al cielo una bella spada. Il ragazzo sorrideva felice e sullo sfondo, appena abbozzate, c'erano alcune persone in festa.

La successiva pergamena, intitolata *Terza figura*, fece capire a Panfilo che l'autore di quegli schizzi era amante delle immagini macabre. Il solito ragazzo era stavolta al limitare di un lago con un'espressione terrorizzata. Un uomo macilento usciva dall'acqua del lago fino alle spalle e gli ghermiva una caviglia facendolo cadere all'indietro.

Storcendo la bocca, Panfilo mise da parte il disegno e prese l'ultima delle pergamene sul tavolo. Sotto la scritta *Quarta figura* volava il mostro con le ali da pipistrello che appariva nel primo disegno. Nel petto era affondata una spada e le fauci ruggivano verso il protagonista delle precedenti illustrazioni. Tuttavia, il ragazzo non era più spaventato: nonostante il corpo fosse avvolto da quello che sembrava un grosso serpente del quale non si vedeva la testa, lo sguardo era forte e deciso. Sembrava anche lui in volo e aveva l'unico braccio libero dalla stretta puntato verso la creatura orribile, come se avesse lanciato la spada.

Panfilo lasciò cadere sul tavolo il disegno, pensieroso. Gli sembrava di aver appena assistito a sprazzi di una storia, ma non aveva idea di come le quattro immagini si potessero collegare. Sobbalzò sentendo la porta cigolare alle sue spalle. Fece per nascondersi, pur sapendo che ormai era stato scoperto.

«Che bello, abbiamo visite!» esclamò una voce allegra.

Una donna molto alta si stagliava di fronte all'entrata. Indossava una veste purpurea con ricami che raffiguravano degli uccellini e un copricapo rosa con la soffice nappa che ricadeva su una spalla. Dal cappello spuntavano corti capelli biondi che scivolavano intorno al viso piccolo e proporzionato, con una bocca carnosa e penetranti occhi verdi.

Panfilo restò senza parole, un po' per la sorpresa di essere stato scoperto in una casa non sua, ma soprattutto per l'assurdo abbigliamento di quella donna. Un sorriso incurvò le rosse labbra della padrona di casa mentre chiudeva la porta.

Si avvicinò a Panfilo e si accomodò su una sedia accanto al tavolo, continuando a tenere lo sguardo fisso su di lui. «Siediti, non restare in piedi» lo invitò.

Panfilo si lasciò cadere su un'altra sedia e cercò di parlare, senza tuttavia riuscire a produrre alcun suono.

«Io mi chiamo Annatea».

Sembrava che la donna fosse addirittura contenta di averlo trovato nella propria casa.

«Io sono Panfilo... e mi dispiace di essere entrato senza permesso».

Annatea fece un gesto con la mano, come per scacciare una mosca. «Nessun problema, tranquillo. Sono felice di ricevere visite, ogni tanto».

Panfilo non sapeva ancora cosa dire. Ci pensò lo stomaco a mantenere viva la conversazione, con un rumoroso brontolio che sovrastò ticchettii e rotolamenti vari. Arrossì sotto la candida risata di Annatea.

«Sembra che qualcuno qui abbia fame!» esclamò lei.

Panfilo non rispose. In effetti tra non molto sarebbe stata ora di cena.

Annatea aprì una credenza. Tornò al tavolo portando un vassoio che poggiò sulle pergamene.

«Sono biscotti che ho fatto io, spero ti piacciono».

Panfilo sentì la bocca riempirsi di saliva alla vista di quei rettangolini dorati. Solo una volta aveva assaggiato dei biscotti, alla festa per il matrimonio della figlia del Signore della zona. Ne afferrò uno e lo divorò, ignorando la voce della coscienza che lo rimproverava per la maleducazione. Gustò il dolce sapore del miele e si affrettò a mangiarne un altro, sotto lo sguardo soddisfatto di Annatea. Solo al quarto biscotto si rese conto di dare uno spettacolo poco dignitoso e si fermò per un attimo.

«Sono molto buoni, grazie».

«Mangiate quanti ne vuoi, mi fa piacere».

Panfilo riprese a sgranocchiare, cercando di mostrarsi meno affamato. Annatea sorrise di nuovo e riprese a parlare.

«Che ci facevi in giro nel bosco, Panfilo?»

«Io... be', fuggivo» rispose imbarazzato.

«E quali incredibili pericoli ti inseguivano?» replicò la donna, scherzosa.

«Guglielmo Dugenta, un ragazzo che ha la mia età. Voleva picchiarmi».

«Sei un ragazzo dispettoso? Cosa gli avevi fatto?»

«Ma niente!» sbottò Panfilo. «Io non ho fatto niente! Guglielmo è solo prepotente e prende la scusa di sua sorella per divertirsi a picchiarmi!»

«Sua sorella?»

«Sì. Giuseppina, la sorella minore di Guglielmo. Si è innamorata di me e pretende che le regali fiori e che sia gentile con lei. E se non lo faccio, spedisce il fratello a punirmi!»

Annatea rise di nuovo.

«Non è divertente» protestò Panfilo, allungando la mano verso il vassoio.

«E tu perché non sei gentile con Giuseppina? Non è bello avere una ragazza?»

«Lei... non mi piace. È appiccicosa e somiglia al fratello. Sembra un cinghiale».

«Non sei carino a parlare così di una ragazza, Panfilo. Ferisci i suoi sentimenti».

Panfilo si strinse nelle spalle e inghiottì un biscotto.

«Non devi prendertela con Guglielmo, è giusto che difenda la sorella» continuò la donna. «Tu non hai sorelle o fratelli?»

«Ho una sorella più piccola, Linuccia. Anche lei è odiosa. Mi fa i dispetti, combina guai, ma è molto furba. Riesce sempre a farla franca e alla fine sono io a essere punito, perché sono più grande».

«Ti rivelo un segreto, Panfilo» mormorò Annatea. «Neppure io sopporto le mie sorelle!»

Sghignazzò e Panfilo sentì di trovarla molto più simpatica ora che aveva smesso di rimproverarlo.

«Quante sorelle hai?»

«Due, ma non andiamo d'accordo. Cos'hai fatto al braccio?»

Panfilo arrossì e d'istinto ritirò il braccio destro contro il petto. Ormai era abituato alla curiosità della gente, ma, chissà perché, Annatea lo metteva in imbarazzo.

«Niente. È solo una macchia, non è niente».

«Sembra una bruciatura» replicò lei con un broncio preoccupato.

«No, è solo una macchia sulla pelle. Ce l'ho dalla nascita».

«Capisco. Mio nonno aveva una macchiolina marrone sulla coscia, ma era molto più piccola».

Panfilo provò un leggero fastidio. Da quando era piccolo, la gente non faceva altro che chiedergli perché avesse quella macchia rossa che gli copriva l'avambraccio destro, a volte con toni quasi accusatori, come se fosse colpa sua se era nato così. Per non parlare dei bambini che lo prendevano in giro e il prete che lo guardava sempre in cagnesco, quasi pensasse che quella chiazza indicasse che il Diavolo viveva dentro di lui.

Provò a cambiare discorso. «Chi ha costruito tutti questi oggetti così strani?»

«Li ho fatti io» rispose Annatea. «Ti piacciono?»

Più rilassato, il ragazzo allungò la mano verso il vassoio, ma lo trovò vuoto. Quanti biscotti aveva mangiato? Ne avrebbe graditi altri, ma preferì non chiederli, aveva già fatto abbastanza figuracce. Guardò la ruota con l'omino che continuava a rotolare sullo stipite della finestra.

«Ma come fanno a non fermarsi mai? Non saranno magici!»

«Oh no. Si tratta di un gioco di leve e contrappesi ben calibrati, tutto qui».

Panfilo non aveva capito una parola della spiegazione di Annatea, ma preferì non approfondire per non sentirsi maggiormente ignorante. Di nuovo, seguì la strategia di cambiar discorso.

«Cosa sono questi disegni? Perché c'è scritto *figura?*»

Annatea sembrò colpita. «Sai leggere?»

«Sì. Mio padre è cresciuto con uno zio prete che glielo ha insegnato e lui lo ha insegnato a me, anche se non sono molto bravo. Papà è uno dei più istruiti nel villaggio e molti lo stimano per questo, anche se alla fin fine a un contadino non serve a molto saper leggere e scrivere».

«E invece è molto importante, Panfilo. Comunque quei disegni sono degli schizzi per dei bassorilievi che vorrei far scolpire su un portone, tutto qui».

Panfilo avrebbe voluto chiedere anche il perché di quei soggetti così macabri, ma il tono spiccio con cui aveva risposto la donna lo spinse a non approfondire. Volse gli occhi sugli scaffali pieni di boccette, vasetti, giare e altri mille contenitori. Annatea seguì il suo sguardo e spiegò.

«Sono un'erborista. Questo bosco è pieno di piante interessanti che studio e lavoro per preparare unguenti, spezie, infusi, medicine».

«Vivi qui da sola? Nel bosco?»

«Sì».

«E non temi i briganti?»

«Da quando vivo qui non ne ho mai visti. Secondo me si tratta solo di storie».

«Ma ci sono state aggressioni, in passato!»

«Di aggressioni ce ne sono sempre e dovunque, non solo nei boschi».

«Ma perché vivi qui da sola?»

Annatea guardò la finestra. «Si sta facendo buio. Forse è ora che torni a casa».

Panfilo si voltò di scatto e osservò la cappa scura che stava coprendo il bosco.

«Mamma mia, è tardissimo!» Corse alla porta, in preda al panico. Si fermò e chinò il capo verso la donna. «Ti ringrazio per i biscotti, ma devo scappare».

Annatea indicò davanti a sé. «Se corri in questa direzione uscirai proprio accanto al fiume, così risparmierai tempo».

«Grazie».

«Tornerai a trovarmi, domani?»

Panfilo annuì di riflesso. «Certo... A domani».

«A domani, Panfilo» rispose Annatea.

Panfilo sfrecciò nella direzione che aveva suggerito la donna. Solo allora si rese conto di non averle parlato del fiume o del villaggio. Come aveva fatto Annatea a sapere da dove arrivava? Probabilmente stava per perdersi di nuovo nel bosco. Invece poco dopo si trovò all'esterno, con il Livigno che scorreva davanti a lui. Era proprio il punto dove si era fermato a prendere l'acqua e, per fortuna, di Guglielmo non c'era traccia.

*Avrà immaginato la mia destinazione, si disse. In fondo da dove potevo arrivare?*

Attraversò il fiume e si guardò intorno. Purtroppo anche la brocca e il secchio erano spariti. Di certo quel cinghiale di Guglielmo li aveva nascosti per fargli un dispetto. Imprecò e riprese a correre verso casa. Stavolta non si preoccupò di passare accanto al campo e prese la strada più breve. Quando giunse al villaggio, il tramonto stava ormai per cedere alla notte. Si fiondò in casa e restò appoggiato alla porta per riprendere fiato. Alzando lo sguardo vide, come aveva previsto, i genitori con le braccia incrociate e gli occhi carichi di rabbia.

Sul tavolo, ben posizionata al centro, per essere meglio visibile, la brocca che aveva abbandonato sul fiume lo ammoniva per il ritardo. Evidentemente qualcuno era andato a cercarlo e aveva completato il lavoro che gli era stato assegnato.

Nessuno dei due parlava, non ce n'era il bisogno.

«Vado... vado a letto senza cena, vero?» mormorò Panfilo.

Per tutta risposta, Musciatto cominciò a inveire su quel figlio scapestrato e perditempo che si era ritrovato, chiedendosi cosa avesse fatto per avere una simile punizione dal Signore, e tante altre maledizioni che Panfilo ormai conosceva a memoria.

Ma la cosa che più lo preoccupava era il dover spiegare perché era sparito. Tralasciò la storia di Guglielmo, odiava dover raccontare ai genitori le prepotenze che subiva dai ragazzi più grossi di lui. Raccontò di aver fatto una passeggiata nel bosco e di aver trovato un rifugio disabitato. Senza sapere perché, non parlò di Annatea e dei suoi gingilli.

Partì una nuova sfuriata, stavolta di sua madre, che lo rimproverava di essersi addentrato in un luogo pericoloso in modo così irresponsabile.

Alla fine, come previsto, dovette salire in soffitta senza aver cenato. Si adagiò sulla paglia cercando di ignorare la sorella che lo canzonava e cercò di addormentarsi. Lo stomaco si mise a brontolare. Aveva mangiato un vassoio pieno di biscotti, eppure aveva ancora una fame incredibile. Ma, mentre rimuginava sulle sue mille sfortune, il sonno riuscì a vincere ogni altra resistenza.



## Capitolo 3

### **Il rosso**

*Laddove Panfilo mantiene la promessa fatta ad Annatea, ma trova una spiacevole sorpresa.*

Certe volte Panfilo riusciva anche a trovare alcuni aspetti positivi nell'essere in punizione.

Con un cenno del capo indicò il padre intento a zappare la dura terra, allungò il labbro inferiore verso l'esterno e si strinse nelle spalle.

«Mi dispiace, ma oggi non posso proprio allontanarmi» mormorò contrito verso gli occhi acquosi di Giuseppina. «Mio padre ha detto che devo restare nel campo».

Le labbra della bambina iniziarono a tremare. Panfilo sperò con tutto il cuore che non si mettesse a piangere o a fare scenate. Già si sentiva in forte imbarazzo a starle vicino, ci mancava solo che facesse di nuovo saltare i nervi del fratello.

«Che succede?»

Linuccia arrivò nel momento meno opportuno. Era stata colpa sua se Giuseppina si era creata false speranze su Panfilo. Per fargli un dispetto, quella strega le aveva raccontato che lui la trovava carina scatenando così le sue fantasie di bambina appiccicosa. Ogni volta che Panfilo ci ripensava sentiva bruciare le mani.

«Ho chiesto a Panfilo di venire con me a cogliermi dei fiori, ma lui non può» rispose Giuseppina.

«Sono in punizione» si giustificò lui. «Diglielo anche tu, Linuccia».

«È vero, ieri è scappato per tutto il giorno e papà è andato fuori di testa».

Panfilo sospirò. Sembrava che la sorella, per una volta, avesse ritrovato un rimasuglio di amore fraterno.

Peccato che lo avesse esaurito in fretta.

«Vado a chiedere alla mamma se può venire lo stesso».

Prima che Panfilo riuscisse a fermarla, Linuccia era già scattata verso Neifile, intenta accanto a Musciatto a curare i pochi ortaggi che vincevano la calura estiva. L'unica speranza era che non si facessero convincere, anche se Linuccia aveva sempre il potere di far cambiare idea ai genitori. Panfilo evitò

di guardarli e tenne gli occhi lontani anche dal viso trepidante della sua pretendente.

Quando Linuccia tornò, già sapeva che quel giorno la sua punizione sarebbe stata ben peggiore di quanto avesse immaginato.

«Visto che ci tieni tanto, stavolta ti perdonano, basta che non fai tardi come ieri» annunciò con un tono quasi sadico nella voce.

Giuseppina si affrettò a ghermirgli un braccio e ringraziò Linuccia. Panfilo restò in silenzio, roso dalla rabbia. Fu costretto a seguire Giuseppina, trascinato dalla sua forza, quando ebbe un'idea che forse avrebbe reso meno tedioso quel pomeriggio.

«Aspettami qui, tu» la bloccò, brusco. Sperò di abbindolarla e proseguì, sotto lo sguardo interrogativo di lei. «Ci penso io a prendere i fiori. Tu non devi vederli, altrimenti... altrimenti non sarebbe una sorpresa. Aspetta al campo, te li porto lì».

Giuseppina lo osservò titubante, come se non si fidasse di lui.

«Allora?» incalzò Panfilo.

«Va bene, ma scegliili belli».

Panfilo non perse tempo e si divincolò dal tentacolo della bambina.

«Certo, li coglierò belli come te».

Corse via, chiedendosi se esistessero fiori abbastanza orrendi. Si voltò solo una volta, per sincerarsi che Giuseppina stesse tornando al campo, quindi rallentò la sua fuga. Era incredibile come fosse costretto a scappare sempre dai due fratelli Dugenta. Affondò le mani nelle tasche, mentre camminava senza una meta precisa. Purtroppo sarebbe dovuto tornare indietro con dei fiori, era meglio limitare al massimo i danni che poteva provocare l'ira di Giuseppina, ma nessuno gli impediva di prolungare la ricerca il più a lungo possibile. Ben presto si ritrovò nei dintorni del Livigno, nel punto in cui il giorno prima aveva incontrato Guglielmo. Sentì un fremito lungo la schiena: il bosco oltre il corso del ruscello sembrava chiamarlo. Aveva promesso ad Annatea di tornare a trovarla, per poi rinunciare a quel proposito, vista la punizione. Ma ora era lì. Gli bastava non far troppo tardi, raccogliere alla svelta un mazzetto di fiori e tornare al campo prima che facesse buio.

Per un attimo la coscienza cercò di fermarlo, ricordandogli che il bosco era pericoloso. «Chiacchiere per spaventare i bambini» mormorò ad alta voce.

Ormai, superata la prima volta quella barriera di alberi, aveva scoperto che non c'era ragione di aver paura. Anche Annatea non aveva mai visto un brigante. La coscienza cambiò strategia, chiedendo perché volesse tornare in

quella casupola. Stavolta Panfilo ci mise più tempo a darsi una risposta. Forse perché Annatea era simpatica, con quell'abbigliamento fantasioso, o anche perché era interessato a capire di più sul funzionamento di quei giocattoli magici. Oppure era perché sperava di assaggiare qualche altro biscotto, chi lo sapeva? Ma cosa importava, in fondo, del motivo?

Senza dar tempo alla coscienza di riaprire bocca, Panfilo attraversò il ruscello e proseguì la marcia verso gli alberi. Ebbe solo un minimo di esitazione al momento di superare le prime rade file di tronchi, ma ingoiò il timore e mantenne il passo. Ricordava abbastanza bene la strada percorsa la sera prima e ben preso la casetta di Annatea apparve davanti a lui. Notò subito che qualcosa era diverso: sulla finestra non vide più l'omino dentro la ruota, forse la donna lo aveva riposto in casa. Non era solo quell'assenza che fece bloccare Panfilo. L'edificio era quello, eppure sembrava di trovarsi di fronte a un'altra costruzione.

*È solo la tua immaginazione*, si disse.

Si avvicinò lentamente alla porta e bussò sperando di sentire la voce di Annatea che lo invitava a entrare. Ma ci fu solo silenzio. Accostò l'orecchio alla porta e neppure il rullare e il ticchettare dei gingilli dell'erborista si fecero sentire.

Panfilo si grattò incerto la testa, poi si decise a entrare. Appena aperta la porta il respiro gli si bloccò nel petto. La mensola che aveva ospitato la palla rotante e gli altri strumenti era sparita dal muro, così come le scaffalature ricolme di barattoli. Al centro della stanza c'era ancora un tavolo, più piccolo e molto più vecchio di quello su cui riposavano le quattro pergamene. Addosso alla parete di destra c'era ora una larga panca di legno ricoperta da uno straccio pieno di buchi e il pavimento di terra battuta era polveroso e lercio. Anche l'ambiente sembrava molto più angusto rispetto alla stanzetta accogliente del giorno prima.

Panfilo avanzò all'interno, senza fiato. Accanto alla porta vide una grossa damigiana piena a metà di un torbido liquido scuro. Il puzzo di vino che aleggiava nella stanza e i due boccali sul tavolo sbilenco gli spiegaronò di che si trattava. Tastò la parete a sinistra, come per sincerarsi che davvero gli scaffali con le erbe non ci fossero più. Scorse lo sguardo laddove il giorno precedente era appesa la mensola, ma non riuscì quasi a ridisegnarla nella mente, tanto era forte la sensazione di trovarsi in un'altra abitazione. Per un attimo cercò di convincersi che in effetti aveva proprio sbagliato, ma non gli

risultò facile. Diamine, aveva ripercorso la strada del giorno prima, non era possibile!

Tuttavia non c'era dubbio: quella non era la casa di Annatea. Che gli avesse giocato uno scherzo in piena regola? Impossibile, come poteva aver trasformato in quel modo la sua abitazione?

*È una strega, ecco come ha fatto. Per questo vive da sola nel bosco e quei giocattoli non si fermano mai!*

Era ancora lì a lambiccarsi il cervello, quando un nitrito gli paralizzò i muscoli. Sentì lo scalpiccio di un cavallo fermarsi nei pressi della porta. Forse era Annatea, ma era certo di non aver visto e sentito nessun cavallo il giorno prima. Si infilò sotto la panca e tirò un po' lo straccio per nascondersi alla vista. Da un piccolo strappo riusciva a controllare l'interno della stanza, sperò di non essere altrettanto visibile.

Un'ombra oscurò l'entrata. Poco dopo un uomo corpulento fece il suo ingresso. Panfilo restò impietrito nel suo nascondiglio; trattenne il respiro, mentre l'uomo lasciava cadere un sacco in un angolo, provocando un rumore metallico. Dopodiché l'intruso afferrò la damigiana, riempì uno dei boccali sul tavolo, e si sedette a gustarsi con calma il vino. Era decisamente grosso, con larghe spalle muscolose e uno sguardo torvo. I capelli erano color carota e il naso schiacciato parlava di una frattura non recente. Scolato il vino, l'energumeno ruttò e uscì, lasciando il sacco che si era portato dietro.

Panfilo restò in silenzio, ascoltando il cavallo che riprendeva il cammino. Attese ancora, finché non fu certo che l'uomo dai capelli rossi si fosse allontanato abbastanza, e scivolò fuori. Si scrollò di dosso la polvere, riprendendo a respirare. Il cuore continuava a rullargli nel petto, ancora preda della tensione. Era meglio raggiungere il campo in fretta, dimenticarsi per sempre di Annatea e tornare a seguire le ammonizioni dei genitori.

*Non ci sono briganti nel bosco! Ma andiamo, quel gigante chi era, allora?*

Uscì e prese la strada verso il fiume, quando una martellata lo colpì tra le costole scaraventandolo a terra. Non fece in tempo a riprendere a respirare, che un piede lo schiacciò nella polvere premendogli la schiena.

«Un bambino, bah!» grugnì una voce cupa.

Non aveva bisogno di guardare in faccia il suo aggressore per capire che il gigante dai capelli rossi aveva solo finto di andarsene.

«Che ci facevi lì dentro?»

«Niente, lo giuro!» biascicò Panfilo, mentre la polvere gli si insinuava tra i denti.

«Nessuno va in giro per il bosco senza motivo. Te lo chiedo di nuovo: perché eri lì dentro?»

Rafforzò la pressione del piede, mozzando il respiro di Panfilo e facendolo gemere.

«Mi ero perso, ho trovato quella casa e ci sono entrato. Non stavo facendo niente!»

Non poteva raccontargli di Annatea, specialmente ora che neppure lui era più convinto di averla vista sul serio. Si sentì liberato dal peso sulla schiena, ma non ebbe il coraggio di muoversi. L'uomo lo afferrò per una spalla e lo tirò su senza troppe cerimonie. Lo schiacciò contro la parete dell'edificio e lo tenne fermo con una mano sul petto.

«Potrei crederti e lasciarti andare, ma è meglio che chieda a Corrado».

Panfilo non sapeva chi fosse questo Corrado, ma una cosa era certa: quando l'uomo prese a camminare trascinandoselo dietro, non era per riportarlo a casa.

«Quel ragazzo non ha un granello di sale nella zucca!» sentenziò Musciatto scrollando la testa.

Scorse con lo sguardo tutto il pianoro arato dei campi, controllando che quello scapestrato non fosse da qualche parte nei dintorni. Era già il tramonto e Panfilo era sparito di nuovo.

«Andiamo a casa, vedrai che tornerà, come al solito» propose a Neifile.

«Sì, hai ragione. Sono solo un po' preoccupata, visto la storia che ci ha raccontato ieri» rispose lei.

«Non avrai creduto a quella stupidaggine del rifugio! Avrò un figlio degenero, ma non così poco furbo da andarsene in giro nel bosco. Lo avrà inventato perché non trovava una scusa migliore».

Neifile annuì, ma era evidente che l'istinto materno non era convinto. Musciatto le sorrise e si avvicinò a Linuccia, seduta sotto un albero con la figlia di Franco Dugenta. La bambina sembrava giù di morale e Linuccia cercava inutilmente di farla ridere.

«Andiamo a casa» le disse Musciatto.

«E Panfilo?»

«Tornerà».

Linuccia salutò l'amica che raggiunse sconsolata i genitori. Quando gli passò vicino, Musciatto la sentì mormorare qualcosa del tipo *Se lo trova Gugliemo...*

Il cavallo seguiva tranquillo il padrone, tanto che il rosso non aveva quasi bisogno di reggere le redini nella mano destra. Al contrario, la mano sinistra del gigante era ben serrata sulla maglia di Panfilo, contro l'esile petto spaurito. Si sentiva tremare le gambe, mentre seguiva l'uomo a passo svelto, per evitare di essere trascinato dalla sua stretta poderosa. Non voleva neppure immaginare quello che lo attendeva. Aveva sentito storie terrificanti sulle sevizie che i ladroni del bosco infliggevano ai prigionieri. Ma lui era solo un ragazzo senza un soldo, perché avrebbero dovuto torturarlo?

Camminavano da circa un'ora, quando la coltre di ombra che ammantava il bosco fu lacerata da alcune luci qualche passo più avanti. Poco dopo emersero in una radura dove bruciavano diversi fuochi, attornati da uomini armati. Alcune tende si nascondevano tra gli alberi e, in fondo, occhieggiava una grezza costruzione di legno. Un paio di uomini portarono le mani alle spade appena li videro, per tornare tranquilli quando riconobbero uno dei loro compari.

Allora era vero, il bosco ospitava dei briganti.

Il rosso si fermò accanto a una tenda al limitare dell'accampamento e legò il cavallo a un albero, poi proseguì verso il fuoco più vicino all'edificio di legno, continuando a trascinare il ragazzo. Si fermò a qualche passo di distanza, forse per non disturbare la discussione in corso tra un uomo scuro di capelli, in piedi, e un altro, in carne, possente, con una folta barba crespa che si mischiava nella chioma castana sdraiato tra due donne.

Alle sue spalle, uno spilungone con i capelli biondi e lunghi osservava in silenzio. Quando lo notò, prese a fissarlo. L'occhio sinistro sembrava privo di vita e l'iride restava afflosciata all'esterno, disegnando un alone macabro sul viso affilato dell'uomo. Panfilo si voltò verso i due briganti intenti a dibattere, pur di evitare quell'occhio morto.

Il tipo barbuto aveva uno sguardo sprezzante, un sorriso canzonatorio e masticava la coscia abbrustolita di un volatile.

«Voglio sapere il nome di chi mi accusa, Aldo!» sbraitava l'uomo in piedi.

«Non sono obbligato a rivelare le mie fonti e non usare quel tono con me. Ricorda che sono ancora io il capo, qui» rispose l'altro.

«E lo resterai, come ti ho già detto decine di volte».

Aldo scoppiò a ridere. «Mi sembra ovvio! Non sei il primo che cerca di fregarmi alle spalle. Ne ho spezzati di più grossi di te con queste mani».

«Perché preferisci credere ad altri piuttosto che a me? Chi mi accusa deve portare delle prove, prima di aprire bocca. Che abbia il coraggio di farsi avanti!»

«Non ti credo perché non ti conosco, Corrado».

«Sono con te da cinque anni, ormai! Ti ho dimostrato più volte il mio valore, la mia fedeltà e...»

Aldo alzò brusco una mano. «Fermo lì! Mi hai dimostrato il tuo valore, questo non posso che riconoscertelo, altrimenti non ti avrei accettato tra i miei uomini. Quanto alla fedeltà, ho ancora molto da ridire. Mi risulta che il vettore che ti avevo incaricato di assalire dovesse trasportare almeno trenta pelli, ma tu me ne hai portate solo venti. Che fine hanno fatto le altre?»

«Le tue informazioni erano sbagliate».

Aldo non dette peso alla risposta e tracannò del vino da un boccale dorato. Quando Corrado provò a riprendere la parola, si girò dall'altra parte e fece un gesto eloquente. Per quanto lo riguardava, la conversazione era terminata.

Corrado strinse i pugni e si allontanò, incrociando lo sguardo del *rosso*.

«Gabriele, vieni con me, dobbiamo parlare» ordinò, senza degnare Panfilo di uno sguardo.

Tornarono alla tenda dove Gabriele aveva legato il cavallo. Un fuoco davanti all'entrata stava esalando gli ultimi respiri, Corrado vi gettò alcuni arbusti per ravvivarlo, prima di sedersi.

«Chi è quel moccioso?» chiese all'amico. Finalmente si era accorto che non erano soli.

«L'ho trovato che curiosava nel nostro rifugio».

«E l'hai portato qui?»

«Cosa dovevo fare?»

«Bastava tagliargli la gola e farla finita, no? Comunque possiamo pensarci dopo» riprese Corrado, mentre Panfilo cadeva seduto privo di forze.

«Qualcuno deve aver sentito qualcosa che non doveva e lo ha riferito al capo. Non avrai bevuto di nuovo, vero? Ti sei fatto scappare qualcosa?»

Gabriele si affrettò a dissentire. «No, come potrei? Lo sai che non ti tradirei mai!»

Corrado annuì. «Sì, lo so, perdonami. Aldo continua a tormentarmi. È evidente che cerca una scusa per farmi fuori».

«Non si fida di te perché non sa nulla del tuo passato».

«E così resterà. Quando lo avrò sostituito, non gli importerà più nulla di me».

Calò un tenebroso silenzio, finché Gabriele non portò lo sguardo su Panfilo. «Allora, che ne facciamo del ragazzo? Lo lascio andare?»

«Sei pazzo? Dopo che lo hai portato qui? Ci manca solo di mandare in giro un moccioso che conosce il nostro nascondiglio e allora Aldo non avrà più bisogno di scuse!»

Panfilo deglutì. Si sentiva gli occhi colmi di lacrime gelide. Possibile che tutto dovesse finire così?

«Ma c'è tempo di rimediare al tuo errore» concluse Corrado. «Per adesso un servo può essermi utile». Portò lo sguardo su Panfilo. «Comportati bene più che puoi e camperai a lungo. Magari un giorno potresti diventare uno dei miei uomini. Mi sembra uno scambio equo, ci stai?»

Panfilo non era contento di diventare uno schiavo e di certo le sue aspirazioni non includevano l'avviamento alla vita da brigante. Ma tutto era accettabile, se poteva prolungargli la vita per un po'. Annuì senza aprir bocca.

«Bene. Allora entra nella tenda e porta del vino, ho voglia di bere. Che aspetti? Muoviti!»

Panfilo scattò in piedi e s'infilò nella tenda, trattenendo le lacrime. A stento si distinguevano i particolari; tastò su una panca finché non sfiorò il collo di una bottiglia. Accanto a questa c'erano dei calici, ne prese un paio e tornò all'esterno. Porse una coppa per uno ai due uomini e si chinò a riempire quella di Corrado.

Non aveva ancora finito di versare il vino, che l'uomo gli afferrò con forza il polso, facendogli perdere la presa sulla bottiglia. Panfilo si accasciò a terra piagnucolando, mentre l'altro si portava il suo braccio destro sotto gli occhi.

«Che ti sei fatto qui? Cos'è questa macchia rossa?» chiese con la voce isterica.

«Mi fai male...» gemette il ragazzo.

«Corrado, gli rompi un osso!» intervenne Gabriele. «Che ti prende?»

«Che ti sei fatto a questo braccio?» sbraitò Corrado senza preoccuparsi del pianto di Panfilo.

«È solo una macchia... ci sono nato...»

«Non è una bruciatura? Ne sei sicuro?»

«Sì, ci sono nato, lo giuro!»

Corrado mollò la presa e Panfilo strisciò lontano massaggiandosi il braccio indolenzito. L'uomo si alzò in piedi e camminò avanti e indietro, pensieroso.

«Non può essere vero, non può!» borbottava.



Fissò di nuovo il braccio di Panfilo, che si rannicchiò su se stesso. Poi sorrise e si rivolse all'amico.

«Sai, Gabriele? Forse il tuo non è stato un grande errore».

## Capitolo 4

### La banda

*Laddove Panfilo vede allontanarsi sempre di più la propria casa.*

Dalle fronde degli alberi un gufo li salutò con il suo curioso richiamo. Panfilo sistemò la pesante bisaccia sulla spalla e s'affrettò a raggiungere Corrado e Gabriele che lo precedevano di qualche passo. Non poteva restare troppo indietro, o la corda che gli teneva legata la caviglia al braccio di Gabriele lo avrebbe fatto cadere.

Alzò lo sguardo verso quella tenue fonte di luce che a tratti sbirciava tra i rami. Non era un brigante come i due che lo trascinavano, ma era abbastanza sveglio da capire che non era normale riempire sacchi e bisacce, caricare due cavalli di vettovaglie e lasciare il campo nel cuore della notte, per quanto manigoldi si potesse essere. Il fatto poi che Corrado, per partire, avesse atteso che tutti i fuochi del campo si fossero spenti e che fino ad allora si fossero mossi in silenzio e senza montare a cavallo, fomentava in Panfilo il sospetto che neppure Aldo avrebbe trovato accettabile quel comportamento.

«Ora ti degni di darmi qualche spiegazione?»

Gabriele si bloccò di colpo e Panfilo riuscì a concedersi un respiro ansimante. «Siamo abbastanza lontani dal campo» proseguì Gabriele. «Se dobbiamo partire ho almeno diritto di sapere dove siamo diretti e perché. Non torneremo più, vero?»

Corrado alzò lo sguardo verso la luna, proprio come aveva fatto Panfilo un attimo prima. «Sto tornando a casa, Gabriele, e lo sto facendo adesso perché tra qualche giorno potrebbe essere troppo tardi. Ho sbagliato a non chiederti se volevi venire con me, ma lo faccio ora».

«Non hai bisogno di chiedermelo. Sai che ti ho sempre seguito».

Corrado sorrise all'amico. «Bene. Adesso andiamo. Dobbiamo fermarci nel nostro rifugio per fare provviste, ne avremo bisogno».

I tre ripresero la marcia, in silenzio. Per Panfilo le sintetiche spiegazioni di Corrado non erano sufficienti. Non aveva ancora idea di quale fosse la loro destinazione e non era altrettanto disposto a seguirlo come lo era invece Gabriele. Si avvicinò al gigante e provò a parlargli come non aveva ancora trovato il coraggio di fare con Corrado.

«Posso... posso sapere dove stiamo andando?» mormorò.

Gabriele lo osservò di traverso, titubante, forse stupito che avesse aperto bocca. «Non sono affari che ti riguardino» concluse.

La voce tradiva una certa indecisione, ma Panfilo decise di non provare a sfruttarla. Per lui era già stato difficile porre quella semplice domanda. *Maledetta la mia codardia*, pensò, lasciandosi scappare un rassegnato sospiro.

Gabriele continuò a guardarlo, poi gli poggiò una delle sue manone sull'esile spalla, facendolo sussultare per lo spavento. «Lo hai sentito anche tu Corrado, no? Stiamo andando nella sua terra d'origine, a tempo debito saprai tutto».

Panfilo riprese a respirare. Aveva temuto che Gabriele volesse picchiarlo e invece gli aveva parlato con voce tranquilla, quasi per consolarlo. Non ne sapeva di più, ma quelle parole di conforto gli permisero di proseguire con minore inquietudine. Il bosco si fece pressante e, malgrado la luce lunare, gli alberi diventavano sempre più incumbenti. Il terreno si muoveva sinuoso e continui dossi erbosi rallentavano il loro passo. D'un tratto, Corrado arrestò il cammino e alzò una mano, intimando di fare silenzio. Si guardò intorno circospetto, ma era impossibile scorgere qualcosa.

«Mi era sembrato di sentire un rumore» spiegò abbassando il braccio.

«Il bosco è pieno di animali notturni» azzardò Gabriele.

Corrado riprese a camminare seguito dai compagni e poco dopo Panfilo scorse la scura figura del rifugio dove tutto era iniziato. Se solo pensava a come la sua vita era precipitata rispetto a quella mattina, sentiva di nuovo un groppo addensarsi nella gola. Quando ebbero raggiunto la casupola, lo sguardo piegò verso la direzione dove si era avviato il giorno prima, dopo aver salutato Annatea. Gli sarebbe bastato correre come un forsennato e in poco tempo il bosco sarebbe rimasto alle sue spalle e, forse, anche i due briganti che lo tenevano prigioniero. Un movimento di Gabriele tese la corda che li teneva legati, come ammonendo la sua temerarietà. Corrado assicurò i cavalli a una barra accanto alla parete ed entrò, facendo segno all'amico di aspettare fuori.

Anche se Panfilo non pose domande, Gabriele gli dette comunque delle spiegazioni. «Non ci fermeremo. Prendiamo solo alcuni dei nostri risparmi e ripartiamo subito».

Il ragazzo annuì. Quasi non terminò il movimento della testa: l'imprecazione di Corrado lo fece sussultare. Gabriele corse all'interno, trascinando il suo ostaggio. La figura di Corrado era chinata su una tavola di legno divelta dalla

parete di fronte, la macchia scura indicava che quell'asse nascondeva un pertugio che a Panfilo sembrò vuoto.

«Ci hanno fregato i soldi!» sbraitò Corrado.

«E come è possibile? Chi...»

«Qualcuno che sapeva dei nostri traffici, è ovvio. Sono pronto a scommettere che è stato il dannato spione che ha spinto Aldo a sospettare di me».

«Ottima deduzione!»

La voce profonda li fece sobbalzare. Sulla porta, una figura allampanata agitava un sacco tintinnante di media grandezza.

«Cercavate questa?»

«Andrea!» sibilò Corrado. «Dovevo immaginarlo che fossi tu, la spia».

Panfilo non ebbe difficoltà ad associare quel nome a qualcuno. Aveva visto quell'uomo nell'accampamento, al fianco del capo. Il brigante con l'occhio morto continuava ad agitare il sacchetto delle monete, con movimenti sinuosi come le spire di una serpe.

*Tornerà*, aveva detto Musciatto quel pomeriggio con una certa convinzione. Ora, a notte fonda, l'uomo cominciava a nutrire qualche dubbio. Era riuscito a convincere sua moglie a salire in soffitta con Linuccia. Non era così ottimista da credere che stesse dormendo, anche lei doveva essere rosa dalla preoccupazione, ma sarebbe rimasta di sopra, per non svegliare la figlia. Non era la prima volta che quel piccolo delinquente spariva per ore senza avvertire. Tuttavia, a malincuore, Musciatto sapeva che Panfilo era anche abbastanza codardo da non restare a bighellonare di notte.

Gli parse di sentire un rumore in strada e corse fuori, già pronto a torcere il collo al ragazzo. Il viale bitorzolato lo derise con la sua desolazione. Musciatto rientrò e si lasciò cadere sulla sedia. Mentre il viso affondava tra i calli delle mani, si costrinse a dominare la tensione. L'istinto gli intimava di correre a cercare il figlio, anche se di notte non sarebbe riuscito a trovare nulla. Era meglio attendere che albeggiasse e iniziare a perlustrare i luoghi dove Panfilo poteva essere andato a cacciarsi.

Cercò di ignorare la vocina sempre più petulante e convinta che gli suggeriva che il ragazzo era ormai perduto per sempre.

Corrado aveva superato il momentaneo stupore e attaccò Andrea con arroganza. «Allora, dicci cosa vuoi e facciamola finita!»

Andrea sobbalzò sotto un attacco di risa, per nulla impressionato. «Calma, amico. Non ho cattive intenzioni».

«Sei stato tu a mettere quelle idee sul mio conto in testa ad Aldo!»

Andrea soppesò la borsa di monete. «Be', questa piccola ricchezza dimostra che avevo ragione, no?»

Gabriele scattò verso Andrea, tendendo la corda che gli legava il braccio alla caviglia di Panfilo. Il ragazzo si ritrovò gambe all'aria, trascinato dal gigante come fosse stato un fucello. Per tutta risposta, Andrea scagliò la borsa piena di denaro contro il viso di Gabriele, bloccando la breve cavalcata. Le monete superarono la barriera del laccio allentato dall'urto e si sparpagliarono sul pavimento polveroso. In un lampo, Corrado approfittò della disattenzione di Andrea per tentare un nuovo assalto, ma la corsa si arrestò contro un pugnale sguainato da chissà dove.

Panfilo si rialzò massaggiandosi la schiena e si apprestò a Gabriele che si tastava il naso indolenzito. Si decise a mantenere all'erta l'attenzione, per non finire di nuovo per terra.

«Adesso statemi a sentire» ordinò Andrea, senza parvenza del tono canzonatorio di prima. «Mettete da parte le pazzie e raccogliete i vostri soldi. Non ho intenzione di darvi fastidio, spero che vi entri in testa». Rinfoderò il pugnale e alzò le mani all'altezza delle spalle, sorridendo al viso sospettoso di Corrado.

Questi si ritrasse mantenendo gli occhi fissi sul biondo. «Se non vuoi intralciarci, perché hai cercato di derubarci?»

«Io non ho rubato nulla. Ho preso quei soldi per mostrarvi che sapevo cosa stavate combinando. Siete voi che rubavate nelle tasche di Aldo, ma non mi interessa più di tanto».

«E allora perché gli hai raccontato tutto?» sbottò Gabriele.

«Gli ho raccontato quanto bastava per fargli venire dei sospetti, molto meno di quanto avevo scoperto, altrimenti sareste già appesi a due rami per il collo».

«Quindi?» s'intromise Corrado. «Quali sono le tue richieste? Immagino che tutta questa tua *gentilezza* nei nostri confronti richieda un tornaconto».

Andrea annuì, mentre un sorriso sardonico gli si allargava sul volto. Panfilo rabbrivì spaventato dalla sua espressione. «Sei riuscito a fregare Aldo e hai accumulato un bel gruzzolo. Ma non è quella sacchetta che mi interessa. Sono certo che hai ben altro in mente, piuttosto che fregare spiccioli a un grassone stupido. Gabriele ti ha portato questo ragazzino e poi siete partiti nel

cuore della notte. C'è qualcosa di più grosso sotto e voglio entrarci anche io, qualsiasi cosa tu abbia in mente».

Corrado ragionò in silenzio sulle parole di Andrea. Gabriele fece per parlare, ma l'amico lo zittì con un gesto della mano. «E perché dovrei accettare la tua proposta invece di sgozzarti come un pollo?»

«Perché sai anche tu che alla fin fine posso esserti utile. Mi conosci, sai che sono abile con i coltelli e ti ho dimostrato che puoi fidarti di me, non consegnandoti ad Aldo».

«Potrei accettare la tua proposta, ma alle mie condizioni».

«Ma che stai dicendo?» Gabriele trasalì, come se gli avessero dato uno schiaffo improvviso. «Come puoi permettergli di unirsi a noi? Come puoi fidarti?»

«Andrea non ha tutti i torti, Gabriele. Sa che dovrà rigare dritto, siamo sempre in due contro uno. Comunque, se accetterà quanto chiedo, non avrà interesse a fregarci prima del dovuto».

«Sentiamo queste condizioni, allora» concesse Andrea.

«Primo: il capo sono e resto io» iniziò Corrado.

«Mi sembra logico».

«Secondo: nessuna domanda. Né sulla nostra destinazione, né sul piano, né su qualsiasi altra cosa che non deciderò io di dirti a tempo debito».

Stavolta Andrea ebbe maggiore difficoltà a cedere. Certo neppure a lui dovevano andare a genio tutti quei misteri, ma non aveva altra scelta. «Farò del mio meglio, capo».

Corrado annuì. «E allora benvenuto nella banda. Ed ecco il primo ordine: raccogli le monete che hai fatto cadere e rimettile nella sacca. Ne avremo bisogno, il viaggio sarà parecchio lungo».

Panfilo era d'accordo con Gabriele: neppure lui si fidava di Andrea.

Tuttavia non poteva non tener conto di alcuni aspetti che rendevano la sua preoccupazione priva di valore. Corrado riteneva Andrea un elemento utile per il suo misterioso viaggio e non si preoccupava di un possibile tradimento: finché non avesse saputo nulla del piano, non avrebbe trovato conveniente cercare di fregarli. Inoltre, Panfilo ricordava con mestizia che lui era solo un ostaggio e la sua opinione non aveva alcun peso nelle decisioni.

Mentre Andrea si riuniva al gruppo con un carro recuperato in paese, Panfilo si ritrovò a rimuginare su come i timori cominciassero ad alternarsi alla curiosità. Non ne aveva ancora la certezza, ma era sempre più convinto che

Corrado avesse deciso di partire dopo avergli visto la macchia sul braccio e che forse non aveva intenzione di fargli del male. E così si ritrovava a rimuginare anche lui sulle possibili intenzioni del brigante e sul suo ruolo in quel comportamento strampalato.

Andrea fermò il carro al centro della strada che costeggiava il bosco, quella che portava al mare. Corrado assicurò i loro due cavalli accanto al ronzino che trascinava il carretto e montò a cassetta accanto ad Andrea, mentre Gabriele e Panfilo si posizionarono sul piano di carico.

Lesti, i tre animali ripresero la marcia, portandoli sempre più lontani da Tartena. Panfilo lasciò ciondolare le braccia oltre il bordo del carretto, gli occhi rivolti verso il borgo dove era cresciuto. Lo avrebbe mai rivisto? E suo padre cosa stava facendo in quel momento?

Sentì Gabriele sospirare alle sue spalle: forse anche per lui quello era quanto di più simile a un addio. «Torneremo mai indietro?» si trovò a chiedergli.

Gabriele non rispose e Panfilo si girò verso di lui costringendolo ad azzardare una risposta. «Può darsi di sì... prima o poi».

«Ma può darsi di no» concluse Panfilo. Non attese una replica dell'uomo, sapeva già che non sarebbe arrivata.

Cominciava a sentirsi più tranquillo, gli faceva bene scambiare due parole con gli altri, per quanto fossero ancora *i nemici*. In fondo non lo avevano maltrattato.

Gabriele sciolse la corda dalla caviglia del ragazzo e se la sfilò dal braccio.

«Grazie».

«Tanto ormai non serve più» minimizzò l'altro con un gesto della mano.

Il carro proseguì per diverso tempo, mentre il paesaggio indistinto scorreva ai lati della strada sterrata. Doveva essere ormai molto tardi, quando Corrado si spostò sul piano di carico e si accostò a Panfilo, riaccendendo la fiammella della paura.

«Bene, ora vediamo di ricapitolare» esordì. «Parliamo di quella macchia, sei d'accordo?»

Panfilo annuì.

«Rispondi quando ti faccio una domanda».

«Va bene» replicò Panfilo con un soffio di voce.

«Fammela vedere» continuò Corrado porgendo la mano.

Panfilo allungò il braccio e lui lo perlustrò con circospezione, senza irruenza. Passò un dito sulla macchia rossa, la strofinò, come volesse provare a cancellarla.

«Non è una bruciatura, vero?»

Panfilo aveva già risposto a quella domanda, ma decise di non creare altri problemi. «No, ci sono nato, non è colpa mia».

«Bene» mormorò Corrado, più a se stesso che agli altri. «Sembra incredibile, ma forse...»

«Che significa questa storia?» chiese Gabriele. «Perché ti interessa il braccio del ragazzo?»

«Pazienta ancora un po', Gabriele. A tempo debito saprai tutto anche tu. Sappi solo che il moccioso...»

«Si chiama Panfilo» l'interruppe Gabriele.

Corrado sorrise, sbuffando col naso. «E va bene. Sappi che il nostro Panfilo sarà il lasciapassare che mi permetterà di tornare a casa. O almeno lo spero».

«Io dico che non ci servono marmocchi» gridò Andrea alle loro spalle. «Togliamolo di mezzo, sarebbe solo un peso».

Panfilo rabbrivì.

«Il ragazzo non si tocca» tagliò corto Corrado. «Fagli del male e te la vedrai con me. Ti ho detto che ci serve. Vivo e incolume».

Andrea alzò le braccia, ridacchiando. «Certo, certo. Stavo solo scherzando, capo».

Corrado tornò a guardare Panfilo dritto negli occhi. «Questo non significa che puoi sentirti libero di fare ciò che vuoi. Resti un mio sottoposto e farai quello che ti ordinerò di fare, chiaro?»

Il ragazzo annuì. Almeno ora non era più un servo, ma solo un *sottoposto*.

Corrado lo guardò contrariato e lui si affrettò a rispondere. «Certo... capo».

L'uomo scoppiò a ridere. «Mi piaci. Ora mettiti a dormire».

Panfilo attese che Corrado tornasse a cassetta e guardò verso Gabriele, accogliendo il suo sorriso. Decise di seguire l'ordine e si accoccolò contro l'angolo del carro.

Era teso e nervoso, ma non gli fu difficile abbandonarsi al sonno.



## Capitolo 5

### Selleria

*Laddove la banda arriva al porto e si adopera per prendere il mare.*

Era stata una buona dormita, tutto sommato. Panfilo si svegliò con il sole già alto nel cielo, poggiando lo sguardo sulla zazzera rossa e riccioluta di Gabriele. Per un attimo si lasciò accarezzare dallo sconforto: non era stato un incubo. Poi l'uomo si voltò verso di lui e accennò un saluto. La vista di Panfilo fu riempita dall'orizzonte d'acqua che ondeggiava più avanti e il naso fu pizzicato da un odore salmastro.

«Ma dove siamo?» chiese.

«A Valmorno» gli rispose Gabriele.

Panfilo restò senza parole, ancora annegato in quel mare che vedeva per la prima volta. Avrebbe dovuto capire la loro destinazione quando avevano avviato il carro per la strada che portava al porto. Se avevano viaggiato tutta la notte verso Valmorno, di certo Corrado aveva intenzione di prendere una nave.

La sola idea riempì Panfilo di un timore eccitato. Il mare! Quante storie aveva ascoltato su viaggi avventurosi tra le onde, quante imprese eroiche erano state compiute da marinai valorosi? E quanti naufragi avevano fatto da conclusione a tragiche traversate?

Ingoiò il groppo che gli solleticava la gola e tornò a rivolgersi a Gabriele.

«E poi dove andremo?»

«Non hai ancora capito che per noi è tutto un mistero?» sbottò Andrea. L'uomo lo fissava con l'unico occhio, accoccolato in un altro angolo del carro condotto da Corrado.

Gabriele gli rispose con uno sguardo contrariato che il biondo contrastò senza scomporsi.

«Intanto arriviamo al porto e pensiamo a mangiare qualcosa» spiegò Corrado. Andrea staccò l'occhio da Gabriele. «E poi? Immagino che prenderemo una nave».

«Immagini bene, anche se non credo che ne troveremo una diretta verso la nostra destinazione».

«Mi sembra un ottimo piano il tuo!» scherzò Andrea. «E cosa pensi di fare, allora? Siamo bravi, certo, ma rubare una nave mi sembra una missione

troppo grande anche per noi».

Corrado raccolse la battuta con una risata. «Abbiamo un amico qui a Valmorno, gli chiederò un favore».

«Parli di Prenze?» intervenne Gabriele. «Pensi che ci aiuterà?»

«Quel vecchio bavoso è sempre disponibile ad aiutare gli amici se c'è da guadagnarci» rispose Andrea. «Spero quindi che tu abbia una buona proposta da fargli».

Corrado si limitò a sorridere e continuò a condurre i cavalli finché non giunsero nei pressi del porto.

Panfilo non aveva più proferito parola, affascinato da quella città così diversa dal suo villaggio di contadini. La vita portuale, poi, era così frenetica da sembrargli impossibile. Centinaia di uomini indaffarati a spostare casse, ammucchiare sacchi, trascinare animali più o meno accomodanti. E poi le navi allineate al molo che attendevano di partire. Panfilo ne contò a decine, stupendosi di quanto potessero essere diverse l'una dall'altra. Quante di quelle imbarcazioni sarebbero partite per commerciare e quante altre avevano davanti l'esplorazione di luoghi lontani e non ancora calcati dall'uomo?

Corrado arrestò i cavalli e si alzò in piedi stirando tutti i muscoli del corpo. Negli occhi assonnati si leggeva stanchezza, mentre dal volto traspirava quella che sembrava ansia di partire. Si voltò a guardare i due amici, pensieroso. «Gabriele, tu resta qui col ragazzo». Si rivolse ad Andrea e riprese a parlare. «Io e te andiamo a cercare il comandante».

Gabriele stava per protestare, ma lo sguardo rassicurante dell'amico lo fece zittire. Andrea scese in strada e si avviò con passo baldanzoso. «Agli ordini, capo!»

Corrado fece un cenno a Gabriele e seguì Andrea, perdendosi tra la gente.

«Perché è andato con Andrea e non con te?» chiese Panfilo quando i due furono lontani.

«Perché non si fida abbastanza di lui».

«Appunto, non gli conveniva andare con te?»

Gabriele sorrise. «E lasciarti solo con Andrea? Ti avrebbe tartassato di domande».

«Io ne so meno di lui!»

«Ma lui non ti crede. Muore dalla voglia di capire che cos'ha in mente Corrado. Cerca di non restare mai solo con lui, sarebbe capace di strapparti informazioni in qualsiasi modo».

Panfilo rabbrivì. Gabriele notò la sua tensione e si affrettò a tranquillizzarlo.

«Corrado non gli permetterà di farti del male. Anche per questo ha preferito lasciarti con me».

«Ma perché fate questo? Si può sapere cosa cercate da me e perché sono così importante per Corrado?»

Gabriele sospirò, restando in silenzio.

Bastò fare un paio di domande in giro per trovare la nave di Prenze. Quando un uomo dell'equipaggio lo aveva informato che il capo era andato a farsi un bicchierino, Corrado si era mosso con fare sicuro: conosceva la locanda preferita di quel vecchio beone. La bettola li abbracciò con un lezzo strisciante, come felice di aver trovato altre due vittime a cui svuotare le tasche e riempire lo stomaco.

«Quasi quasi mi berrei anche io un goccio!» esclamò Andrea facendo schioccare la lingua.

Corrado mosse qualche passo all'interno del locale, perlustrando l'ambiente alla ricerca del comandante. «Eccolo lì» indicò al compagno quando scorse il suo uomo.

Pietro Prenze era curvo su una bottiglia scura che si faceva rigirare tra le mani. Davanti a lui un bicchiere vuoto, ignorato dal vegliardo che preferiva ingollare chissà quale liquido direttamente dal collo della fiaschetta. A guardarlo non sarebbe mai sembrato capace di governare una nave, eppure si raccontava che da giovane fosse stato un grande navigatore, tanto da mantenere un alone di autorità anche ora che l'alcolismo lo aveva reso solo un'ombra rarefatta dell'uomo di un tempo.

«Sei sicuro di poterti fidare di lui?» mormorò Andrea quando furono a pochi passi dal comandante.

«Non ho scelta» rispose Corrado. «E poi se mi fido di te posso farlo anche con lui, no?» Calcò una mano sulla spalla di Prenze facendolo sobbalzare per lo spavento. «Ti sembra il caso di bere? Devi guidare una nave, vecchio pazzo!»

Il marinaio si affrettò ad afferrare la bottiglia che gli era sfuggita di mano. Si voltò verso il disturbatore e, quando lo riconobbe, scoppiò a ridere. «Ti venisse un accidente! Vuoi farmi crepare di spavento?»

Corrado si accomodò e Andrea fece altrettanto. Prenze sembrò stupito di vedere anche lui.

«Che ci fate voi due insieme? Pensavo vi odiaste!»

«Abbiamo messo da parte i vecchi rancori» rispose Andrea facendo un cenno a una cameriera. Ordinò vino e cibo per due.

«Aldo ha qualche buon affare per me? Deve contrabbandare qualcosa di interessante?»

«Dimentica Aldo» replicò Corrado. «Io, Gabriele e Andrea adesso lavoriamo da soli».

«E Aldo lo sa? No, non credo, altrimenti non sareste qui, vivi, a parlarmi. Che cercate da me? Non voglio guai».

«Già, che cerchiamo da lui?» aggiunse Andrea masticando del pane appena servito.

«Aldo non sa ancora della nostra... idea di metterci in proprio. Dobbiamo lasciare il ducato il prima possibile».

«Avete bisogno di un passaggio? Io parto oggi per l'Isola d'Elba, poi torno indietro, scendo verso sud lungo la costa e attracco di nuovo. Non mi allontanano molto, ma se volete posso portarvi con me».

«In realtà vorrei che tu ci portassi in un luogo preciso» azzardò Corrado dopo un lungo sospiro.

«E dovrei cambiare la mia rotta? Ragazzo, io ho degli affari da portare a termine, dei contratti da onorare, lo sai che sono un uomo di parola e che...»

Corrado gettò sul tavolo la sacca di monete che aveva racimolato alle spalle di Aldo. Aveva tenuto per sé una buona parte del denaro, ma il contenuto della sacchetta che Prenze si affrettò a tirare verso di sé era ancora interessante.

«Forse possiamo parlarne» mugugnò sbirciando le monete.

«Ne avrai altrettante quando avrò sbrigato alcune faccende nel nostro luogo di destinazione».

«Allora, miei signori, dove vi devo accompagnare?» domandò il comandante abbozzando un inchino.

«Lo hai sentito, stiamo tornando a casa di Corrado» cedette alla fine Gabriele.

«Appunto, questo lo sapevo già, ma non so niente lo stesso!» ribatté Panfilo. Si rese conto che forse stava insistendo troppo. Rimasto solo con Gabriele si era lasciato andare, ma in fondo non aveva diritto a nessuna spiegazione.

«Io sono nella banda di Aldo da più di dieci anni, ormai» riprese Gabriele.

«Ero un ragazzo poco più grande di te, e stavo viaggiando con mio padre. Avevamo una grossa vigna e vendevamo il nostro vino nelle fiere.

Incrociammo un vagabondo al quale offrimmo qualcosa da mangiare. Ma alla fine questi pretese dei soldi da noi. Era solo e anche abbastanza derelitto, così mio padre si rifiutò. L'uomo, però, non la prese bene e colpì con un calcio il cavallo, che si imbizzarì. Mio padre fu disarcionato e batté la testa su un sasso. Non si rialzò più».

Gabriele restò in silenzio, perso in quei ricordi che rievocava dopo chissà quanto tempo. Panfilo non osò fargli domande e attese che fosse lui a riprendere la parola.

«Restai accanto al corpo, disperato. Il vagabondo era scappato. Per me ogni rumore era diventato segno di pericolo. Finché non fui trovato da Aldo e i suoi uomini. Non appena videro il carico di vino che trasportavamo si fecero prendere dall'euforia, tanto che decisero di non uccidermi o abbandonarmi lì. Mi portarono con loro, proprio come ho fatto io con te. I primi tempi fui una specie di schiavetto, il loro tuttofare. Ma ero sempre stato grosso e pian piano la mia forza diventò utile per ogni tipo di missione». Gabriele puntò gli occhi verso il ragazzo, serio. «Non temere, dopo i primi tempi ci si abitua a una nuova vita».

Panfilo non replicò. Le parole di Gabriele gli erano state di sostegno, anche se non erano riuscite a liberarlo da quel senso di disagio.

«E Corrado?»

«Lui arrivò molto più tardi. Ero un brigante da circa sei anni quando lo conobbi. Anche lui fu la classica vittima di un agguato da parte nostra. Per la precisione fu proprio Andrea, accompagnato da due uomini, ad attaccarlo».

Panfilo spalancò la bocca. «Davvero?»

Gabriele si lasciò sfuggire un sorriso di scherno. «Peccato per Andrea, quella volta non ebbe molta fortuna. Corrado si dimostrò un ottimo combattente e si difese a dovere. Uno dei nostri fu ucciso e l'altro ferito».

Panfilo immaginò la battaglia, infervorato da quella fantasia epica. «È stato Corrado a ridurre così l'occhio di Andrea?»

«No, che io sappia Andrea è sempre stato orbo. Ma certo Corrado gli inflisse una bella umiliazione, costringendolo ad arrendersi. La fortuna di Andrea fu che altri compagni erano nei paraggi e alla fine Corrado dovette deporre le armi».

«Ecco perché quei due non sono molto amici» osservò Panfilo. «Eppure Andrea ha deciso lo stesso di seguirvi».

«Se c'è da guadagnare, Andrea può ingoiare i rospi più schifosi. Comunque, dopo quell'episodio, Aldo propose a Corrado di diventare uno di noi, viste le

sue doti. E Corrado accettò, anche se non è mai stato molto propenso a seguire ciecamente gli ordini. Probabilmente era stato un capo, un tempo, e non gli è mai riuscito semplice obbedire a qualcuno. Ma non ne so molto. Anzi, non ne so nulla. Non mi ha mai raccontato del suo passato. L'unica cosa che so è che viene da un'isola lontana. Ed è dove stiamo andando». Panfilo si sporse verso Gabriele. «Quale isola?» chiese, pieno di morbosa curiosità.

«Selleria?»

Il comandante sgranò gli occhi, grattandosi la testa pidocchiosa.

«Selleria» confermò Corrado.

«E dove diavolo è?» proruppe Andrea.

«Io ho viaggiato parecchio» borbottò Prenze «ma è la prima volta che la sento nominare. Sei sicuro che esista questo posto?»

«Certo che lo sono! Ci sono nato su quell'isola. Non preoccuparti, vecchio, ti condurrò io. Ci basta procedere verso sud-ovest e...»

Prenze lo zittì scuotendo la testa. «Non mi piace. Chi me lo fa fare di portare la mia nave e il mio equipaggio su un'isola che conosci solo tu? Chissà quanto impiegheremo per arrivare e la mia nave non è adatta a viaggi troppo lunghi».

«Non ci vorranno più di due o tre giorni» lo rassicurò Corrado.

Il comandante tamburellò pensieroso le dita sul mento. «Hai detto verso sud-ovest e che ci vorranno due o tre giorni». Di colpo spalancò la bocca, colpito da un sospetto. «Non vorrai andare verso la *macchia grigia!*»

«Non so cosa sia questa macchia di cui parli, anche se forse ho capito».

«La macchia grigia è una zona nel Tirreno coperta continuamente da una fitta nebbia molto scura. Tutti noi marinai la evitiamo, si dice che sia una zona maledetta».

Corrado annuì. «Allora non ho bisogno di indicarti la rotta, la conosci già da solo».

Prenze agitò convulso le braccia. «Non se ne parla nemmeno! Io non ho intenzione di attraversare quell'inferno!»

«Hai mai conosciuto qualcuno che è passato, anche per sbaglio, tra quella nebbia?»

«Certo!»

«E cosa ti ha raccontato, di preciso?»

Prenze aprì bocca, ma le parole gli restarono impigliate tra i denti. Ci pensò su, prima di riprendere a parlare. «In realtà non è che mi abbiano spiegato molto. Mi hanno solo detto che avevano avuto paura, ma non sapevano perché».

«Non ti hanno spiegato nulla, perché non ricordano nulla. Io conosco quella nebbia e ti assicuro che non è pericolosa. Sono qui, in perfetta salute, no? Certo non è piacevole, ma non rischi la vita. Si tratta solo di una delle tante superstizioni di voi marinai».

«Sarà, ma non mi fido lo stesso» replicò Prenze incrociando le braccia.

«E va bene» concluse Corrado. «Troverò qualcun altro».

Stava per riprendere il sacchetto delle monete, ma il comandante le strinse al petto. «Sei sicuro che la macchia non sia pericolosa?»

Panfilo restò deluso. Anche se ora conosceva la loro destinazione, si rendeva conto di non saperne più di prima. In fondo lui non si era mai mosso dal villaggio.

«Purtroppo non so nient'altro di quest'isola. Corrado mi ha svelato questo nome solo perché quella sera aveva bevuto più del solito» aggiunse Gabriele.

«E io? Cosa c'entro io con questa Selleria?»

«Non ne ho idea. Corrado è come impazzito da quando ha visto la macchia sul tuo braccio. Finora non aveva mai espresso il desiderio di tornare a casa, per lui devi essere davvero importante».

Panfilo aveva ancora troppi dubbi, ma ormai era certo che l'unico che avrebbe potuto chiarirli era Corrado. Purtroppo se non aveva detto nulla al suo migliore amico, non lo avrebbe fatto neppure con lui. Si appoggiò al bordo del carro e riprese a osservare il mare, cercando di rilassarsi.

Poco dopo Corrado e Andrea tornarono, portando del cibo.

«Sbrigatevi a mangiare» disse Corrado. «Il comandante Prenze ci aspetta sulla sua nave».

## Capitolo 6

### **Il calafato**

*Laddove il viaggio in mare presenta per Panfilo novità e pericoli.*

Forse era meglio restare fermi con le mani serrate contro il parapetto, si disse Panfilo.

Moriva dalla voglia di gironzolare per la nave, ma il sedere aveva assaggiato già due volte il duro legno del ponte da quando avevano lasciato il porto di Valmorno, non molto tempo prima. Preferì sostare sul ponte rialzato di poppa, dal quale godeva comunque di una buona visibilità.

Corrado gli aveva detto che quella nave era una specie di cocca, in parte modificata da Prenze per i suoi traffici. Non che Panfilo sapesse come fosse una cocca tradizionale, comunque. La nave di Prenze aveva una forma oblunga, con un solo albero che partiva dal centro e due ponti rialzati, a poppa e prua. La grossa vela quadrata era gonfiata dal vento e conduceva l'imbarcazione contro le onde del mare. Un'infinità di corde collegava l'albero e la vela al ponte e ai parapetti. Due aperture vicino all'albero portavano nella stiva. Panfilo osservava i marinai dal secondo ponte di poppa, dove era stata costruita la cabina del comandante. Panfilo vi aveva passato solo poco tempo, prima della partenza. In un ambiente poco spazioso trovavano posto un letto malandato e un tavolino dal legno marcio. Quel buco forse già stretto per un solo uomo, ora dava alloggio anche Corrado e ai due compari. Panfilo aveva deciso di approfittare della maggiore libertà che gli era stata concessa una volta lasciato il porto per stare un po' da solo.

Selleria.

Ora conosceva il nome della loro destinazione, ma i misteri continuavano a rimestarsi torbidi nell'animo. Non sapeva nulla di quell'isola e ancora meno sapeva su cosa Corrado avesse in mente per lui. Passò una mano sulla chiazza rossa che gli marchiava il braccio; in tutta la vita quel segno non gli aveva mai portato nulla di buono.

Un groppo in gola lo derise con un prurito canzonatorio.

Musciatto s'inoltrò nel bosco rivangando tutte le storie che aveva sempre raccontato ai figli per proteggerli da quei luoghi. Certo, aveva calcato la mano sui pericoli dei boschi, ma era indubbio che si trattasse di zone non



sicure. E la scomparsa di Panfilo non fece che acuire il timore. Purtroppo il bosco era l'unico posto rimasto in cui cercarlo. Aveva perlustrato tutto il villaggio, la zona del campo, qualsiasi altro luogo dove il ragazzo potesse essere andato a infilarci. Ma nulla, non era servito a niente. Era rimasto solo il bosco e quel misterioso rifugio che Panfilo aveva raccontato di aver visto due giorni prima.

Non sapeva dire da quanto tempo stesse girovagando tra le ombre degli alberi, quando scorse un edificio di legno. Trasse un profondo respiro, prima di incamminarsi verso la porta semi aperta. Prima di entrare, gettò uno sguardo all'interno, constatando che non c'era nessuno. La casetta aveva un'unica stanza, abbastanza buia. Solo un tavolo al centro del pavimento in terra battuta faceva compagnia a una panca nell'angolo. Il ragazzo aveva parlato di un edificio abbandonato, ma lo aveva descritto come un luogo interessante, mentre quel tugurio era solo un mucchio di sporcizia. Anche dopo aver controllato in ogni angolo, l'uomo non aveva trovato alcun indizio della presenza del figlio.

Si affrettò a uscire, ma si soffermò sulla porta per guardarsi intorno un'ultima volta. Sapeva che non c'era nulla tra quelle mura, ma si sentiva oppresso da una fastidiosa sensazione, come se ci fossero occhi invisibili a osservarlo.

L'odore del mare era intenso, capace di insinuarsi tra i pori della pelle. Dondolato dalle acque sotto una immensa cupola di stelle, Panfilo si chiese se si sarebbe portato dietro quell'aroma per il resto dei suoi giorni.

La nave era ormai silenziosa. Solo pochi marinai controllavano che tutto fosse in ordine, mentre la maggior parte si era rannicchiata dove possibile per riposare.

Panfilo si strinse sulle spalle la coperta recuperata nella cabina del comandante. Corrado lo aveva invitato a dormire lì, al riparo dall'umidità e dal freddo notturno, ma lui aveva rifiutato. Voleva restare solo il più possibile: anche se in fin dei conti non lo avevano trattato male, Corrado e i suoi erano pur sempre dei rapitori e lui la loro vittima.

Un po' alla volta, e rialzandosi dopo ogni caduta, era riuscito ad arrivare al castello di prua. Da lì poteva guardare le onde solcate dalla punta dell'imbarcazione, quasi gli sembrava di poter sentire la velocità nelle vene. Un buon posto in cui trascorrere la notte.

Ancora una volta, gli incubi accompagnavano il riposo di Beltramo. Si agitò fra le coperte, finché non riuscì a vincere il sonno. Respirò a fondo e si tirò seduto. Gli occhi incrociarono quelli del servo.

«Dioneo, cosa fai alla finestra?»

«Guardavo il mare» rispose l'altro. «Non ho mai preso una nave, per me sarà la prima volta».

Beltramo lasciò sfuggire un sorriso tra la folta barba scura. «Non avrai paura!»

Dioneo fece scivolare gli occhi sulle gocce di sudore che imperlavano la fronte del padrone. «Di nuovo lo stesso incubo?» ribatté.

Beltramo perse il sarcasmo e l'istinto gli fece portare la mano sull'avambraccio deturpato da un'antica bruciatura. Quella calda notte non c'era un indumento a nascondere alla vista un tale obbrobrio. «Già. Ultimamente sta tornando spesso».

«E credete che questo viaggio vi sarà utile?»

«Certo! L'incubo è cambiato. Prima mi svegliavo sempre quando il mio braccio andava a fuoco, ma ora il sogno continua. Vedo anche una luna piena. E tu sai cosa significa, te ne ho parlato».

«Lo so» convenne il servo. «Ma so anche che avete sempre reputato quella profezia una storia per allocchi».

«Continuo a pensarlo, tuttavia credo sia il caso di tornare lo stesso sull'Isola Corvina, prima che ci sia la luna piena. Dobbiamo partire domattina e sperare che non ci siano intoppi. Ma anche così temo di non arrivare in tempo».

«E come contate di trovare una nave diretta sulla vostra isola?»

Beltramo tornò a sorridere e raccolse un pendente massiccio dal comodino accanto al letto. Lo accarezzò girandoselo tra le mani, mostrando a Dioneo la forma mostruosa di un rettile con tre teste leonine e ali da pipistrello.

«Sai che convincere gli altri non è un problema per me».

Come a voler confermare quelle parole, il pendente fu avvolto, per un istante, da un alone vermiglio.

Era solo una questione di pratica, Panfilo lo aveva sempre saputo. Seppure muovendosi con passo indeciso, non poté non sorridere quando terminò la traversata della nave in tutta la sua lunghezza senza essersi dovuto sorreggere a un appiglio neppure una volta. Il suo stomaco continuava a ribollire infastidito dal continuo rollare dell'imbarcazione, ma fino a quel momento aveva controllato l'istinto di rigettare il suo contenuto. Panfilo si arrampicò

sul castello di prua e si sorresse al parapetto sulla punta, spingendo lo sguardo all'orizzonte.

Acqua. Non c'era ancora traccia della costa della misteriosa Selleria. I tentativi di conquista dell'equilibrio erano riusciti a tener lontana la noia e la tensione, ma col trascorrere del tempo lo sconforto era tornato a pungolarlo alle spalle.

Era ancora immerso nei pensieri quando lo scricchiolio del legno alle sue spalle annunciò che non era più solo sul secondo ponte. Si voltò di scatto, trovandosi davanti il corpo segaligno del comandante della nave. Lo salutò con un cenno del capo, indeciso se mostrare o meno una maggiore riverenza nei confronti dell'uomo che guidava la traversata.

Il vecchio si accostò a lui e a sua volta si perse nella visione del mare. «È uno spettacolo, vero?» esordì. «Passo più tempo su una nave che sulla terra, ma ancora non mi abituo».

Panfilo annuì, senza saper articolare una risposta. Quell'uomo appariva come un ubriacone privo di spirito, eppure lui lo aveva visto guidare i suoi marinai con determinazione e se fino a quel momento la nave non era affondata doveva essere anche un buon navigatore.

«Quanti anni hai?» chiese Prenze.

«Quattordici».

«Sei grande, allora» replicò l'uomo toccandogli una spalla con fare amichevole. «Alla tua età ero già un marinaio provetto».

Panfilo non si era aspettato tutta quella confidenza. Si chiese che cosa volesse davvero da lui il comandante, era evidente che cercava qualcosa.

Non dovette attendere molto per intuire la risposta.

«Vieni da Selleria anche tu?» domandò Prenze, osservandosi le unghie sporche.

«No».

«Ci sei già stato, però» asserì l'altro.

«No, non so neppure dove sia» rispose Panfilo facendo spallucce. «È la prima volta che salgo su una nave».

Prenze sospirò contrariato, ma un attimo dopo stava di nuovo sorridendo, anche se l'ombra della disapprovazione sporcava la sua falsa gentilezza.

«Il caro Corrado è davvero una persona fuori del comune, vero?» riprese.

«Tu pensi di conoscerlo e invece scopri che è addirittura straniero, chi lo avrebbe mai detto!»

Il comandante restò a guardarlo, di certo in attesa che il ragazzo abboccasse all'amo e si lasciasse sfuggire qualcosa. Peccato per lui, Panfilo non sapeva proprio che dire.

«Già» commentò.

La cosa cominciava anche a farsi divertente. Panfilo immaginava decine di omini nella testa di Prenze che si consultavano per trovare una soluzione inesistente.

«Ma dimmi tu» tentò infine l'uomo. «Corrado è molto riservato, raccontami qualcosa di lui».

«Non lo conosco granché». Non aggiunse di essere stato praticamente rapito dal suo amico riservato.

Di colpo, la bocca di Prenze si piegò verso il basso, gelando il sangue di Panfilo.

«Insomma, parla, che diamine!» sbottò. Panfilo arretrò, ma le dita scheletriche del comandante si strinsero sulle sue braccia. «Perché stiamo andando su quell'isola maledetta?»

«Maledetta?» ansimò Panfilo. Che novità era quella?

«Non voglio portare la mia nave nella macchia grigia senza sapere perché!»

«Io non so niente!» piagnucolò Panfilo. Riuscì a divincolarsi e saltò al ponte inferiore, quasi rotolando sulla stretta scala di legno.

Quasi non si accorse che Prenze non lo aveva neppure seguito.

Panfilo osservò sconsolato l'ondeggiare del residuo di vino sul fondo della bottiglia. Altre due giacevano ormai vuote in un angolo, rotolando in perfetta armonia con l'ondeggiare del pavimento.

Corrado alzò di nuovo il bicchiere e il ragazzo saltò in piedi, pronto a riempirlo. Con un gesto chiese ad Andrea se anche lui voleva altro vino, ma questi non lo guardò neppure in faccia, quindi tornò a sedersi, stringendo al petto la bottiglia quasi vuota.

«La meta è vicina, amici» biascicò Corrado. Le gote rosse e gli occhi lucidi rendevano il viso quasi comico.

Andrea gorgogliò una buffa risata. Anche lui era ormai ubriaco, al pari di Gabriele che sonnecchiava ai piedi del letto. La stretta cabina puzzava di vino e sudore e la candela tremolante contribuiva a rendere l'atmosfera ancora più greve. Panfilo desiderava tornare sul ponte di prua, come la notte precedente, ma non poteva certo sperare che i fuorilegge lo lasciassero andare. Non gli restava che attendere che tutti e tre crollassero addormentati.

«Domani!» proseguì Corrado. «Domani arriveremo a casa, lo so!»

Andrea alzò in aria il bicchiere. «A Selleria!»

«A Selleria!» ripeté l'amico.

Entrambi conclusero quell'augurio tracannando un sorso.

«Parlami di Selleria» azzardò Andrea. «È bella la tua casa?»

Lo sguardo di Corrado si perse nel vuoto e il sorriso si spense. «Mi piacerebbe dirti di sì» mormorò.

«Cos'è quel muso lungo?» urlò Andrea, gioviale.

«Selleria non è bella, non lo è più» rispose Corrado.

Per un attimo la cabina si riempì di silenzio. Corrado con il broncio e Andrea che lo fissava serio. Era indubbiamente intontito dalle bevute, ma Panfilo gli lesse nell'unico unico occhio una certa determinazione. Dal canto suo, il ragazzo si sentiva ancora più preoccupato dopo aver sentito le parole di Corrado sull'isola. Prenze l'aveva definita maledetta e lui ne parlava come un luogo tutt'altro che piacevole.

D'un tratto Corrado si riprese. La schiena si raddrizzò e il sorriso era tornato a piegargli il viso.

«Ma ora basta! Selleria tornerà quella di un tempo! Selleria tornerà nostra!»

Si voltò verso Panfilo. «Tu ci ridarai la nostra isola» soffiò tra i denti stretti.

Panfilo si schiacciò contro il muro, spaventato. «Io?»

«Lui?» fece eco Andrea.

«Tu, il giovane *Bracciorosso*» confermò Corrado.

Tornò di nuovo il silenzio. Panfilò restò immobile sotto lo sguardo annebbiato dell'uomo, mentre la macchia sul braccio gli prudeva sulla pelle.

«Da chi dovete riprendervi l'isola?» chiese Andrea. «E come può un ragazzo avere questo potere?»

Corrado tornò a guardare il compare. «Domani. Lo saprai domani».

Andrea non sembrava volersi accontentare di una simile risposta. Digrignò i denti e fece per parlare di nuovo, quando la porta si spalancò.

Il comandante Prenze si bloccò sulla soglia. «Mio Dio, cosa avete combinato nella mia cabina?» esclamò.

L'angusto locale era in effetti avvolto nel disordine, convenne Panfilo.

«Si festeggiava!» rispose Corrado con un sorriso. «Ragazzo, verscia da bere al nostro comandante!»

«Non voglio bere» ribatté Prenze infuriato. Mosse due passi all'interno e proseguì. «Che avete da festeggiare, si può sapere?»

«Domani arriveremo sull'isola» rispose Andrea.

«All'alba» aggiunse Corrado annuendo.

Prenze respirò profondamente, cercando di mantenere la calma. «No» disse con fermezza.

Corrado strinse gli occhi e lo guardò con sospetto. «Che intendi dire?»

«Darò ordine di invertire la rotta».

Corrado si alzò in piedi e si pose davanti al comandante. Anche se barcollava, di fronte a lui Prenze sembrava un fucello indifeso.

«Ripeti quello che hai detto» ordinò Corrado.

«Hai capito. Torniamo indietro».

«Non puoi farlo!» gridò il brigante. «Ti abbiamo pagato, devi obbedire».

Prenze deglutì, nervoso. «I soldi puoi riprenderteli. Preferisco vivere che andare a infilarmi nella macchia grigia».

«Quella nebbia non uccide, fa solo paura».

«Sono io il comandante della nave. E ho deciso che torniamo indietro».

Corrado colpì il vecchio con uno spintone, gettandolo gambe all'aria contro una parete. Estrasse un pugnale dalla cintura e si chinò sul malcapitato.

Panfilo trattenne un urlo. Cosa voleva fare quel pazzo?

«Non rinuncerò a tornare a casa ora che sono così vicino, ora che ho con me il ragazzo» disse Corrado.

«Non voglio morire» gemette Prenze.

«Se non mi porterai a Selleria morirai per mano mia, stanne certo» ribatté l'altro. Come a confermare le proprie intenzioni conficcò l'arma in una coscia del comandante.

Prenze urlò di dolore, coprendo l'urlo strozzato di Panfilo.

Corrado estrasse la lama e la pulì sui pantaloni della povera vittima. «Ora vattene, l'altra gamba ti sorreggerà a dovere».

Il vecchio si affrettò a strisciare fuori e Corrado sbatté la porta. Si lasciò cadere e poggiò la testa al legno dietro di lui.

«Bel colpo!» fece Andrea. Con un breve applauso sottolineò il macabro complimento.

Corrado rispose con un sorriso storto, quindi chiuse gli occhi.

Panfilo guardò verso Gabriele e lo vide intento a ronfare. Neppure quel trambusto era riuscito a svegliarlo.

Andrea tornò serio e osservò il compagno. «Corrado? Dormi?»

Non ottenne risposta: Corrado era crollato. Andrea si lasciò sfuggire un verso di stizza. Aveva le gote rosse e l'occhio lucido, anche se sembrava

perfettamente in sé. Provò a muoverlo per una spalla, ma lo vide accoccolarsi sul pavimento senza degnarlo di attenzione.

Si voltò verso Panfilo, schiacciandolo contro la parete con lo sguardo. «I tuoi amici non reggono una buona bevuta». Il ragazzo annuì e l'altro continuò. «Già, proprio non la reggono. Corrado non è riuscito a dire niente della sua Selleria. Io ci speravo, ma lui non è riuscito a parlare!»

Il tono della voce si era alzato e le mani saettavano nell'aria in preda alla rabbia. A quattro zampe, Andrea strisciò felino verso Panfilo.

«Si può sapere chi diavolo sei?» gli alitò in faccia. «Cosa farai per Corrado?» «Non mi hanno detto niente» mormorò Panfilo. «Gabriele mi ha rapito e non lo so cosa vuole da me, Corrado».

«Basta!» gridò Andrea. «Questa storia è andata troppo per le lunghe. Loro due sono ossi duri, ma tu parlerai o te ne farò pentire».

«Io non so...» tentò di ripetere Panfilo.

Uno schiaffo lo zittì. «Non scherzare con me» ringhiò Andrea tirandosi in piedi.

Panfilo strinse le ginocchia contro il petto e coprì con le braccia il viso rigato dalle lacrime. Andrea lo colpì con un calcio sul fianco e tentò di picchiarlo di nuovo, prima che Panfilo sgattaiolasse fuori dalla cabina.

«Torna qui!» gridò Andrea correndogli dietro.

Era fuori di sé. Panfilo temeva che potesse arrivare a ucciderlo. Rotolò giù per la scala che dal ponte di poppa scendeva nella cabina del timone. Corse verso il centro della nave evitando i marinai addormentati. Sentì qualcosa ruzzolare alle sue spalle e si voltò a guardare. Andrea, alla base della scala, tentava di rialzarsi in piedi. Evidentemente anche lui non era poi così sobrio.

Decise di sfruttare l'attimo di disattenzione di Andrea e si calò nella stiva alla ricerca di un nascondiglio. Si ritrovò in un luogo angusto, sommerso di casse di legno, sacchi e impregnato di una quantità di odori. Una lampada a olio illuminava flebile l'ambiente, conferendogli un'atmosfera cupa e pesante.

«Ora non scapperai più!»

La testa di Andrea fece capolino dall'apertura sul tetto della stiva. Purtroppo era riuscito a vederlo. Si calò di sotto e in un attimo fu su di lui. Lo afferrò per una spalla e lo spinse contro il legno dell'albero di vela.

«Lasciami!» gridò il ragazzo. «Io non so niente!»

Per tutta risposta rimediò un altro schiaffo. «Non prendermi in giro, moccioso!»

Panfilo crollò a terra, in lacrime. Vide Andrea alzare un braccio, pronto a colpire di nuovo. La luce ballerina della lampada sembrò accendere di vita l'occhio malato.

«È meglio non litigare, qui» fece una voce profonda.

Un uomo emerse dalla penombra. Aveva i capelli castano chiaro e una barba incolta sul viso. Una mano reggeva una mazzetta di legno e la faceva rimbalzare minacciosa sull'altro palmo.

«Qui sotto è tutto infiammabile» proseguì l'uomo. «Se fate cadere quella lampada possiamo iniziare a pregare».

Andrea abbassò il braccio e gonfiò il petto, spavaldo. «Io e il ragazzo abbiamo un discorso da fare. Fuori dai piedi» disse, rimediando però solo una risata in risposta.

Andrea era largo la metà del marinaio. E non era armato.

«Io sto lavorando» replicò l'uomo continuando a far cadere la mazzetta sul palmo della mano. «Direi che tra noi due sarai tu ad andartene».

Andrea analizzò la situazione in silenzio. Di certo stava valutando se poteva sopraffare il marinaio. «Andiamo, moccioso, torniamo in cabina» concluse.

«Il ragazzo resta qui a darmi una mano. Mi serve un assistente. Tu vai pure a dormire e a smaltire la sbronza».

Andrea provò a ribattere, ma fu zittito da un colpo più forte della mazzetta sulla mano del marinaio. Squadrò l'uomo dall'alto in basso e risalì sul ponte.

Panfilo si rialzò in piedi e si asciugò le lacrime. «Grazie per avermi protetto». «È facile fare i forti con un ragazzino. Gente come questa mi fa schifo. Chi sei tu?»

«Mi chiamo Panfilo. Che ci facevi nella stiva?»

«Io sono Masetto e sono il maestro calafato di questa nave».

«Che cosa?»

Masetto rise di nuovo e staccò la lampada dal gancio. Fece cenno a Panfilo di seguirlo, percorse la stiva verso la prua e si accovacciò vicino alla parete della nave, per osservare il legno. Passò una mano su una pasta scura che riempiva gli interstizi tra una tavola e l'altra; annuì soddisfatto.

«Il calafato si occupa di impermeabilizzare gli scafi delle navi» spiegò. «È un lavoro difficile, ci vogliono almeno otto anni di apprendistato per diventare un maestro. Ogni tanto scendo nella stiva per un controllo e preferisco farlo di notte, quando è tutto più calmo. Però ammetto che prima stavo facendo un riposino!»



Panfilo continuò a seguire Masetto nel giro di perlustrazione. Lo osservò controllare le diverse giunture e aggiungere pece mischiata a fibre di canapa quando gli sembrava opportuno.

«Perché quel guercio ti stava picchiando?» chiese Masetto alla fine del giro.

Panfilo non sapeva cosa rispondere. Quanto poteva raccontare a quell'uomo?

«Il comandante mi ha raccontato che i tuoi amici sono stati suoi clienti in passato» continuò Masetto.

«Non sono miei amici!» lo interruppe Panfilo.

L'uomo sorrise e lo invitò a parlare. «Lo sospettavo. Perché non mi racconti di più? Magari posso aiutarti».

«Sono briganti e mi hanno rapito. Corrado, il capo, viene dall'isola misteriosa dove stiamo andando e pensa che io possa essergli di aiuto per qualcosa che non ha voluto spiegare. Andrea mi picchiava per farsi dire da me cosa vuole fare Corrado, ma nemmeno io lo so».

«Brutta storia» commentò Masetto. Si stravaccò su un sacco e Panfilo lo imitò.

La nave ondeggiava e pian piano le palpebre si fecero pesanti.

«Potrei gettare in mare quei tre balordi» propose Masetto.

L'idea piacque a Panfilo, ma l'immagine del pugnale che penetrava nella coscia del comandante lo terrorizzò. «No. Non voglio che ti facciano del male, me la caverò» mormorò. Si sdraiò sulla stoffa ruvida e chiuse gli occhi, appesantiti da una profonda stanchezza.

Masetto disse qualcosa, ma Panfilo cedette al sonno e le parole del nuovo amico si persero nel buio.

## Capitolo 7

### **La macchia grigia**

*Laddove tutti vivono incubi terribili.*

Gli occhi stentaronο ad aprirsi, forse ingannati dal buio che pervadeva l'ambiente malgrado fosse ormai l'alba. Panfilo si tirò seduto e quasi cadde giù dal sacco su cui si era addormentato. Masetto scoppiò a ridere e gli tese la mano per aiutarlo ad alzarsi in piedi.

«Avevo dimenticato che dormivo nella stiva» si giustificò Panfilo.

Seguì Masetto sul ponte e si guardò intorno. Di Andrea e degli altri due briganti non c'era traccia, di certo stavano ancora dormendo dopo la bevuta della sera precedente.

«Pensavo che insieme con gli altri marinai sarà facile piegare i tuoi amici» disse Masetto.

«Ti ho detto che non voglio. Voi siete marinai, loro sono briganti. Sono abituati a uccidere. Forse riuscirete a vincere voi, ma non voglio che nessuno si faccia male per aiutare me».

«E allora che posso fare?» sbottò Masetto. «Non posso neppure far finta di niente!»

Panfilo ci pensò su ed ebbe un'idea. «Una cosa potresti farla, per me, se vuoi». Masetto gli fece segno di continuare. «I miei genitori saranno preoccupati. Potresti andare da loro, nella casa di Musciatto Franzi, a Tartena. Conosci questo villaggio?»

«Sì, non è distante da Valmorno. Vedrai che quando saprà cosa ti è successo, tuo padre verrà a riprenderti».

Panfilo sorrise, felice di rivedere suo padre. Poi, di colpo, la sensazione dentro di lui si ribaltò accapponandogli la pelle.

«No!» gridò d'istinto. Masetto lo guardò incerto. «Non dire a mio padre dove sono, ti prego. Non voglio che lui venga a cercarmi, ho paura».

«Paura? Di tuo padre?»

Panfilo restò senza parole. Si era reso conto che la sua idea era tutt'altro che buona. Poteva mettere a rischio la vita dei genitori? Il padre non poteva far nulla contro i briganti e poi Selleria sembrava un'isola maledetta.

«Lui non è un grande viaggiatore, non riuscirebbe mai a trovarmi. E anche se ce la facesse, Corrado e i suoi potrebbero ucciderlo. Non mi lasceranno mai

andare».

«E allora che devo dirgli?»

«Niente... lascia stare. È meglio che i miei continuino a non sapere nulla di me. Dimentica quello che ti ho detto, non andare più a Tartena, promettimelo».

Masetto lo guardò, pensieroso, e rispose solo dopo un po'. «Come vuoi. Sei molto coraggioso, ragazzo. La tua scelta ti fa onore».

Panfilo si asciugò di nuovo le lacrime. Altro che coraggioso, era solo un frignone. All'improvviso di era reso conto che non avrebbe più rivisto i genitori, che tutto era, davvero, finito. Vide qualcosa all'orizzonte e si avvicinò al parapetto aguzzando gli occhi. Una nebbia densa e scura aleggiava sull'acqua con fare minaccioso e si estendeva per braccia e braccia.

«Quella è la macchia grigia» mormorò Masetto accanto a lui.

«Il comandante ne parlava terrorizzato».

«In effetti anche io non sono tranquillo. Non si sa cosa sia quella nebbia perenne e per questo la si teme. Le rotte la evitano come la peste. E la nave sta puntando proprio lì».

«Dobbiamo attraversarla per arrivare a Selleria. Così diceva Corrado, almeno. Ma secondo lui non c'è nulla da temere, lui la conosce bene».

«Sarà! Comunque preferisco parlarne con il comandante».

Panfilo non ebbe il coraggio di dirgli del ferimento di Prenze e si limitò ad annuire.

«Ci vediamo dopo» disse Masetto, prima di allontanarsi verso prua.

La giornata non era iniziata nel migliore dei modi, pensò Corrado. La testa pulsava di dolore e la bocca impastata richiedeva qualcosa da bere. Si tirò in piedi stirando i muscoli e lasciò cadere lo sguardo su Andrea, accoccolato sul letto. L'occhio morto era rimasto semiaperto ed era decisamente poco gradevole. Gabriele non c'era. Di certo era in piedi da un pezzo, era sempre stato più mattiniero di lui.

Uscì e sorrise respirando l'aria fresca dell'alba. Il mal di testa andava già meglio. Con un colpo nel petto vide la nebbia: erano arrivati. D'istinto si sentì riempire di gioia. Selleria era all'orizzonte, solo poche ore lo separavano dalla sua terra. Ma, ancora più vicine, le visioni infernali stavano per divorarli, era questione di minuti. Non c'era tempo da perdere. Andrea dormiva, probabilmente sarebbe scampato alle visioni. E comunque non era

certo il caso di dedicarsi a lui. Piuttosto, Gabriele e il ragazzo dov'erano finiti? Loro dovevano arrivare incolumi a terra.

Scese la scaletta e si trovò nella cabina del timoniere. Trovò l'uomo intento a sporgersi oltre una delle larghe finestre, di certo per guardare la nebbia. Il timone era stato abbandonato e ora l'imbarcazione era in balia delle onde.

«Torna al tuo posto, marinaio!» gli gridò. «La nave è senza controllo!»

L'uomo si voltò verso di lui, il volto terreo. «La macchia grigia! Ci stiamo finendo dentro!»

Tornò al braccio del timone, ma, invece di tenerlo fermo, si preparò a tirarlo verso di sé.

«Che stai facendo?» chiese Corrado.

«Non sono pazzo, io faccio virare la nave!»

Corrado trasalì. Non poteva credere che Prenze avesse un equipaggio così codardo. «Non c'è tempo di virare!»

«Sono io il timoniere!» ribatté l'altro.

Corrado imprecò tra i denti. Il coniglio era irremovibile, c'era solo una cosa da fare. Lo colpì con un pugno alla tempia, mettendoci tutta la propria forza. Il marinaio si staccò dal timone e barcollò intontito dall'urto. Corrado lo prese per i capelli e fece calare la testa sul legno dell'asta. L'uomo riuscì a emettere solo pochi versi prima di perdere i sensi. Spostato il marinaio in un angolo, Corrado corse al timone e cercò di raddrizzarlo. Non era un esperto di navi, non poteva certo condurre lui la rotta, ma vide che alla base dell'asta c'era un fermo che serviva a tenerla dritta. Lo inserì e corse alle finestre. Le visioni infernali erano ancora davanti a loro. Forse la nave avrebbe ballato un po', ma ormai era certo che ci sarebbe finita dentro.

Fortunatamente su una nave le corde non mancavano. Ne trovò una arrotolata ai piedi del timone e la raccolse. I pensieri tornarono di nuovo a Gabriele e Panfilo. Corse ad affacciarsi sul ponte e vide il ragazzo che parlava con un marinaio. Poco dopo l'uomo si allontanò.

«Panfilo!» chiamò Corrado.

Il ragazzo sobbalzò e sbiancò quando lo vide. Non servì chiamarlo di nuovo per farlo avvicinare.

«Vieni con me, c'è poco tempo». Gli fece segno di avvicinarsi all'asta del timone. «Mettiti lì, devo legarti».

«Perché?» chiese Panfilo, tremante.

«Lo faccio per proteggerti. Quella nebbia può farti impazzire, è meglio essere legati, per non farci male».

«Ma avevi detto che era innocua!»

«Mentivo. Ora mettiti lì e non discutere».

Panfilo arretrò e gli occhi caddero sul timoniere. Un rivolo di sangue gli sporcava la fronte. «Che gli è successo?»

Corrado tese le corde. «Ha sbattuto la testa. Muoviti, c'è poco tempo!»

Panfilo si allontanò. Corrado cercò di prenderlo per una spalla, ma lo vide sgusciargli tra le dita e correre sul ponte. Stava per inseguirlo, quando si rese conto che la nebbia era ormai prossima a lambire la prua. Non c'era tempo per riacciuffare il ragazzo, peggio per lui.

Strinse le dita sulla corda e iniziò a legarsi le gambe.

Quando vide che Corrado non lo stava seguendo, Panfilo riuscì a tirare un sospiro. Ormai era diventata un'abitudine fuggire dai tre rapitori. Peccato che in uno spazio ridotto come quello della nave non fosse possibile allontanarsi definitivamente da loro. Un brivido di freddo gli percorse la pelle. Il cielo si era fatto cupo come se stesse per scoppiare un temporale, anche se le nuvole erano del tutto sparite. Il muro di nebbia era a un passo da loro e si alzava verso l'alto andando a confondersi con il grigio del cielo.

D'istinto Panfilo arretrò mentre la nebbia avvolgeva la punta della prua. Percepì le urla di alcuni marinai e vide un uomo accasciarsi a terra intento a pregare.

La nebbia continuò a fagocitare il legno, insinuandosi tra le fessure, lambendo gli angoli e scivolando lungo il ponte. Abbracciò l'albero di vela e raggiunse anche Panfilo, impietrito ad attendere il proprio destino. Minuscole goccioline di umidità gli pizzicarono la pelle, raggelandolo, mentre gli si infilavano negli abiti e gli accarezzavano i capelli.

Di colpo tutto si fece grigio e freddo e Panfilo non riuscì a vedere più nulla, nemmeno i propri piedi. La nebbia allungò le dita anche all'interno della testa, soggiogò i pensieri e li strappò via. In breve tempo tutto affondò nel grigio e l'unico ricordo di Panfilo fu la nebbia stessa.

Continuò a restare immobile a lungo, come a cercare una risposta a una domanda che non sapeva porre. Solo dopo un tempo indefinito ruotò la testa alla ricerca del nulla e non vide altro che nebbia. Mosse un passo e un altro. Camminò senza una direzione e senza un obiettivo. Non incontrò ostacoli o persone. Nulla. Provò a parlare e sentì la voce sciogliersi nel freddo, perdendosi prima di giungere alle orecchie. Urlò e fu solo un soffio quello che riuscì a percepire. Girò su se stesso, alla ricerca di qualcosa, e continuò a

girare come una trottola, finché non colse una macchia nel grigio. Si bloccò di colpo e osservò una lontana sagoma scura in movimento.

Qualunque cosa fosse, era la prima forma di vita che Panfilo vedeva da quando il mondo era sparito. Corse incontro alla sagoma. Quando si rese conto che la forma cresceva a dismisura, le gambe rallentarono fino a fermarsi. Troppo tardi si rese conto di non essere più tanto certo di voler cercare quella compagnia.

Come se qualcuno avesse tirato via un velo, il muro di nebbia si squarciò rivelando un essere mostruoso sospeso in volo grazie a larghe ali nere da pipistrello. Nonostante non ci fosse la minima parvenza di luce, i suoi artigli sembravano brillare. Il corpo squamoso si stringeva verso il basso terminando in una rossa coda di scorpione lunga e terribile nell'aculeo venefico. Panfilo smise di respirare mentre gli occhi cercavano di chiudere in un unico sguardo le tre gigantesche teste di leone che si muovevano sinuose sui lunghi colli, digrignando le zanne bavose.

Qualcosa di simile a un ricordo cercò di farsi largo nella mente, ma la nebbia lo scacciò subito, lasciando spazio solo al terrore. Panfilo gridò; di nuovo la voce non vinse la cappa di silenzio. Il mostro gli rispose con un triplice ruggito di cui giunse solo lo spostamento d'aria.

Poi si lanciò contro l'esile corpo del ragazzo.

L'ultimo ricordo di Gabriele fu di essere salito sul ponte di prua per vedere più da vicino la macchia grigia. Prima che potesse pentirsi della propria curiosità, anche quel ricordo affogò nella nebbia e lasciò spazio a un inspiegabile senso di stizza. Gabriele respirò a pieni polmoni, come per caricarsi di coraggio e le narici percepirono solo un'umidità pruriginosa. Intorno a lui non c'era più nulla. Che fine avevano fatto gli altri marinai? Dov'erano tutti?

Un vento gelido gli accarezzò le gambe, lo abbracciò attorcigliandosi lungo il petto largo e gli graffiò il collo facendolo rabbrivire. Continuò a tormentarlo e sembrò condensarsi in una mano invisibile che gli solleticava la pelle.

Gabriele agitò le braccia come per scacciare un animale fastidioso. Udì una risata acuta tagliare il silenzio ovattato. Girò alla ricerca della donna che aveva prodotto quel verso e l'unica cosa che riuscì a scorgere furono due occhi blu sospesi nel grigio. Le palpebre si piegarono conferendo un fascino penetrante a quelle iridi, tanto che Gabriele seppe di essere arrossito. Sotto gli

occhi si aprì un sorriso candido, ma del resto del viso non era possibile cogliere alcun lineamento.

Una sola cosa era certa: quale che fosse il volto di quella donna, doveva essere splendido.

«Chi sei?» chiese Gabriele, senza sentire nessuna delle sue parole.

La nebbia si agitò come smossa da mani invisibili, le mani della donna dagli occhi di ghiaccio e il sorriso tagliente. Gabriele sentì freddo. Un freddo doloroso, che gli piegò lo stomaco e gli fece battere i denti fin quasi a romperli. Le gambe si fecero insensibili e cedettero. Gabriele crollò a terra e si rese conto di non poter muovere nemmeno un muscolo. La risata tornò a frustarlo, mentre davanti agli occhi si chiuse una palpebra di ghiaccio.

Uno starnuto lo strappò dal sonno profondo. Andrea provò a rimettersi a dormire, poi, di scatto, si tirò a sedere e si stropicciò l'occhio, senza cancellare il muro grigio che riempiva la vista. Stava ancora dormendo, non c'era altra spiegazione. Una nebbia così fitta era solo un sogno, lui stava ancora dormendo nella... nella... Si grattò la testa. Non ricordava nulla. Non aveva importanza, tanto stava solo sognando.

Si alzò in piedi e barcollò con le braccia in avanti, alla ricerca di un qualsiasi appiglio. Proseguì a lungo tastando il nulla, finché si bloccò con un'imprecazione. D'accordo, era un sogno, ma c'era un limite a tutto! Si sdraiò a terra incrociando le braccia dietro la testa; tanto valeva rimettersi a dormire, magari al prossimo risveglio sarebbe tornato alla realtà. Chiuse gli occhi, sistemò le spalle per rimettersi comodo e percepì un rumore di sottofondo fastidioso, un brusio pulsante. Si mise a sedere, cercando di fare attenzione. Il suono si fece più forte, come se la cosa o la persona che lo stava producendo si stesse avvicinando.

Andrea mosse qualche passo verso il rumore, sentendolo crescere. Ben presto apparve una piccola ombra sinuosa davanti a lui e l'origine del rumore si rivelò. Un grosso gatto dal pelo rosso stava facendo le fusa. L'animale sedette e iniziò a leccarsi una zampa. Andrea si lasciò scappare un sorriso. Che sogno assurdo. Il gatto lo guardò, rizzò il pelo e soffiò verso di lui mostrando le zanne. In risposta, Andrea tentò di colpirlo con un calcio, spostando però solo l'aria: il gatto era sparito.

Il rumore, però, era ancora più forte e veniva dalle sue spalle. Andrea si voltò e trovò di nuovo il gatto, ritto sulle zampe, che lo guardava con odio. Non

erano più fusa, il gatto stava ringhiando. Le zampe si contrassero tirando fuori artigli poderosi. Tutta la bestia sembrava più grossa di prima.

Andrea arretrò spaventato. Il felino soffiò di nuovo e il ringhio quasi divenne un ruggito. Scattò in avanti e Andrea lasciò correre le gambe. Con la coda dell'occhio vide la bestia avanzare verso di lui, riducendo la distanza, crescendo a ogni passo. Le zampe picchiavano sul pavimento invisibile, gli artigli provocavano scintille di luce.

Andrea inciampò sui propri piedi e ruzzolò a terra. Fece appena in tempo a girarsi sulla schiena per vedere la bestia lanciarsi su di lui.

L'artiglio gli passò a meno da una spanna dal naso. Panfilo riuscì a evitare l'affondo tirando indietro la testa, ma la foga gli fece perdere l'equilibrio. Picchiò l'osso sacro sul terreno duro e si affrettò ad arretrare muovendosi come un ragno ma al contrario, con il dorso rivolto verso il basso. Il mostro propagò nel silenzio un triplice ruggito simile a una risata e, con un rapido battito d'ali, fu su di lui. Le zampe anteriori spinsero sulle spalle schiacciandolo a terra con una rapidità tale che Panfilo si trovò a respirare da vicino l'alito pestilenziale dell'essere senza essersene neppure reso conto. Gridò di nuovo senza emettere alcun suono.

Il mostro calò la testa centrale mentre le altre due restarono alte a controllare i dintorni. Le frogie umide esplorarono il viso terrorizzato del ragazzo, instillandogli il dubbio che stesse valutando se potesse essere o meno commestibile. Le labbra nere del leone scoprirono le zanne mentre la testa tornava in alto, in mezzo alle altre due. Il mostro si issò sulle zampe posteriori emanando un lungo ruggito.

Liberato dal suo peso, Panfilo ne approfittò per strisciare lontano, rialzarsi e correre via. La creatura lo inseguì a balzi alterni a destra e a sinistra, simile a un gatto che gioca con la preda prima di finirla. La coda di scorpione picchiava a terra a ogni balzo smuovendo con forza la nebbia. Di scatto, si proiettò in avanti sgambettando Panfilo e proiettandolo con il muso per terra. Quando rialzò la testa, Panfilo vide le teste di leone che digrignavano i denti, poi un colpo di coda lo scaraventò un paio di braccia a sinistra.

Panfilo rotolò su un fianco. Non ebbe tempo di riprendere fiato che di nuovo una frustata della coda corazzata del mostro lo spedì indietro. Quando riaprì gli occhi trovò l'essere seduto con le ali ripiegate, in attesa di inventarsi un nuovo gioco. Le teste si alzavano e si abbassavano lentamente, mentre la coda ondeggiava alle sue spalle.



Panfilo si alzò in piedi, ma stavolta non fuggì di nuovo, sapeva che non sarebbe servito a nulla, se non ad aizzare lo spirito predone del mostro. Per lunghi attimi restò immobile, aspettando chissà cosa. Si rese conto che la nebbia aveva iniziato a muoversi, lenta, come sospinta da una leggera brezza. Alle spalle della bestia, tutt'intorno, apparvero delle ombre lontane, ma che andavano sempre più raggiungendo una consistenza. Il mostro stesso sembrava impallidire. L'essere spalancò le ali e con un colpo si alzò in volo. La coda sferzò l'aria un paio di volte prima di puntare verso di lui. Panfilo non riuscì nemmeno a percepire il movimento. L'esplosione di dolore nella spalla destra catturò tutti i sensi. Si accasciò a terra con un urlo e stavolta la voce riuscì a vincere la barriera della nebbia. Gridò di nuovo, più per essere certo di esserne in grado che per il dolore che andava spegnendosi in fretta. Riaprì gli occhi e vide il mostro volteggiare su di lui farsi sempre più indefinito, mentre la nebbia diventava più bianca, luminosa, finché non si dissolse completamente lasciando spazio a un cielo azzurro.

Ansimò esausto cercando di fare mente locale. Perché stava urlando, sdraiato per terra? Vide altri marinai intontiti come lui, pallidi e spaventati. La nebbia si allontanava alle spalle della nave: avevano appena attraversato la macchia grigia.

Il cuore pulsava forte nel petto. Panfilo si alzò sentendosi come appena svegliato da un bruttissimo incubo e probabilmente era proprio quello che gli era successo.

Una mano si posò sulla sua spalla facendolo saltare per lo spavento.

«Tranquillo, ragazzo, pare che tutto sia finito».

Panfilo fu felice di sentire la voce di Masetto. «Sì... tu ricordi qualcosa?»

«No e ne sono felice» rispose il marinaio con un sorriso poco convinto.

«Corrado diceva che la nebbia era sicura, ma mentiva».

«Siamo vivi, no?»

Masetto guardava dritto davanti a sé, concentrato. Anche Panfilo lo imitò e la bocca gli si spalancò di stupore.

La prua della nave puntava spedita verso un'alta parete rocciosa che andava scendendo verso il livello del mare spostando lo sguardo verso destra. Più oltre, si vedeva la spiaggia protendersi verso il mare trasformandosi in un alto promontorio che nascondeva la vista.

La costa di Selleria li accoglieva piegandosi in qualcosa di molto simile a un sorriso di benvenuto.

## Capitolo 8

### **L'aquila**

*Laddove, fra ritrovamenti e addii, Panfilo inizia la sua avventura sull'isola dove Corrado è nato.*

*Ho superato le visioni infernali, pensò Corrado non appena riaprì gli occhi. Gli faceva male il petto, come se il cuore avesse cercato di sfondargli lo sterno. La gola gli bruciava, doveva aver gridato come un ossesso. Le corde gli avevano lasciato profondi graffi sulla pelle. Per prudenza, le aveva legate con un nodo impossibile da sciogliere da solo, non poteva far altro che attendere che passasse qualcuno per liberarsi. Il timoniere era ancora privo di sensi, dove lui lo aveva lasciato. Probabilmente quella botta in testa gli aveva risparmiato i peggiori attimi della sua vita.*

*Dei passi smossero il legno sulla sua testa dirigendosi verso la scala che collegava la cabina del timone al ponte superiore di poppa. Poco dopo dei piedi scesero lungo i pioli.*

*«Andrea!» esclamò Corrado vedendo apparire il compare.*

*Il biondo restò a mezza scala, come stupito di vederlo lì, legato come un ostaggio. Si riprese dopo qualche attimo e si affrettò a raggiungerlo.*

*«Chi ti ha...» iniziò.*

*«Ho fatto tutto io» lo interruppe Corrado. «Adesso liberami, da solo non ci riesco».*

*Andrea si chinò sui nodi con una risata e iniziò a slegarli. «Questa devi spiegarmela!»*

*«L'ho fatto per le visioni infernali».*

*«Parli della nebbia? Si può sapere cos'è? Non ricordo nulla, ma mi sento ancora male».*

*Corrado stava per rispondere, quando Gabriele arrivò alla scala, di corsa e scosso dal fiatone. Quasi iniziò a salire senza neppure vederli.*

*«Stai bene?» si affrettò a sincerarsi.*

*Corrado si alzò in piedi e gli sorrise. «Tutto bene, amico. A te come va?»*

*«Sto meglio».*

*«Mi stavi spiegando di quella nebbia assassina!» s'intromise Andrea.*

*«Quella nebbia non vi avrebbe ucciso, ma è comunque un'arma. Il suo scopo è di scatenare il terrore nei nemici di chi governa quest'isola».*

«Ma noi non siamo nemici!» osservò Gabriele.

«Io sì» ribatté Corrado facendo spalancare la bocca all'amico. «Per questo mi sono legato. Contro di me avrebbe scatenato tutta la sua forza, spingendomi a uccidermi per sfuggirle. Non ero più abituato a quel potere, rischiavo di cederle».

«E perché hai evitato di darci queste informazioni?» sbottò Andrea, rosso d'ira. «Vuoi smetterla con questi misteri? Quando ti deciderai a spiegarci qualcosa? Che significa che sei il nemico dei Selleri o Selleriani o come diavolo si chiamano gli abitanti di quest'isola dannata!»

«Se vi avessi raccontato qualcosa della guerra che imperversa sull'isola sareste diventati anche voi dei nemici. Lasciarvi all'oscuro di tutto è stato un modo per difendervi». Andrea sembrò sbollire la rabbia, come se avesse accettato la spiegazione di Corrado, pur mantenendo il muso. «Comunque io sono un Sellerio e i miei nemici si chiamano Corviniani. Ma vi chiedo di aspettare ancora un po' prima di chiarire quest'ultimo mistero. Ora dobbiamo svegliare il timoniere e fargli condurre la nave, o rischiamo di finire sugli scogli».

Non attese risposta e si mosse verso il marinaio che, una volta aperti gli occhi, non si dimostrò molto felice di rivederlo. Quando si rese conto di trovarsi da solo contro tre uomini, però, decise di farsi più ragionevole. Corrado dovette spiegargli più di una volta la rotta da seguire: la botta in testa, oltre a gonfiarsi in un bernoccolo sporco di sangue, lo aveva rintronato a dovere.

«Non andremo al porto» disse agli amici quando fu sicuro che il timoniere avesse capito. «Ci fermeremo nei pressi di una baia fuori dalla città. Noi scenderemo lì e proseguiremo a piedi verso il centro abitato».

«E la nave e i marinai?» chiese Andrea.

«Loro dovranno per forza proseguire verso il porto e chiedere di attraccare, ma non sono affari nostri, ormai. Ci saranno di certo i controlli dei Corviniani, io non posso farmi trovare a bordo. Arriveremo in città di nascosto, poi dovrò cercare contatto con i miei vecchi amici. Dobbiamo ritrovare il ragazzo e prepararci a scendere con una scialuppa, arriveremo fra poco».

«L'ho visto prima sul ponte» disse Gabriele.

«Bene» annuì Corrado. «Andiamo a prenderlo».

Quando Panfilo vide Gabriele attraversare la nave di corsa, comprese che era giunto il momento di salutare Masetto. L'isola era ormai raggiunta e tra poco sarebbero sbarcati. Non voleva che Masetto incontrasse Corrado. Con il suo carattere si sarebbe scontrato con loro rischiando di farsi male.

«Devo andare» gli disse.

Anche Masetto aveva visto Gabriele e annuì con lo sguardo cupo. «Sei ancora in tempo per accettare la mia offerta».

«No. Dimenticati di me, è meglio per tutti».

Masetto lo guardò a lungo, senza parlare, finché si lasciò sfuggire un sospiro e gli porse la mano. «Va bene, ragazzo. Ti auguro di farcela».

Panfilo gli strinse la mano e, prima di mettersi a piangere, si allontanò verso poppa senza voltarsi indietro. Arrivò alla cabina del timone in tempo per sentire i tre briganti parlare di lui.

«Andiamo a prenderlo» disse Corrado.

«Sono qui» lo sorprese il ragazzo.

Corrado gli sorrise, come se non si fosse aspettato di trovarlo così presto.

«Dov'è il tuo amico?» gli chiese Andrea.

Panfilo si sentì riempire di rabbia. «Se ti manca vado a chiamartelo!»

Andrea si fece rosso in viso e allungò una mano per afferrargli la maglia, ma Corrado lo fermò con una grossa risata. «Il ragazzo sta tirando fuori i muscoli. Bravo, il tuo coraggio mi servirà! Adesso andiamo».

Usciti sul ponte si ritrovarono davanti il comandante della nave, in equilibrio precario su una gamba e le mani avvinghiate a un bastone.

«Giusto voi cercavo!» sbraitò Prenze. «Adesso faremo i conti!»

Corrado non perse il sorriso e gli gettò un sacchetto pieno di monete. Pur essendo traballante, il vecchio trovò l'agilità necessaria per afferrarlo senza cadere.

«La seconda parte del pagamento» spiegò Corrado. «Io mantengo le promesse. Ho aggiunto qualche moneta in più, per farmi perdonare».

Prenze boccheggiò senza riuscire a parlare ora che l'ira era stata sommersa dal denaro.

«Ho bisogno di un ultimo servizio» continuò Corrado. «Ho già dato istruzioni al tuo timoniere di condurci in una baia dove io e i miei amici scenderemo. Tu proseguirai a nord così potrai attraccare nel porto dell'isola per fare rifornimenti».

«E come faccio a tornare indietro? Dovrò passare di nuovo tra questa nebbia» bofonchiò Prenze.

«Arrivato al porto riceverai di certo visita da ispettori dell'isola. Non parlare di me e racconta che sei incappato nella nebbia senza volerlo dopo aver perso la rotta. Chiedi aiuto e loro troveranno il modo di farti attraversare la nebbia senza problemi».

«Sei certo di quello che dici?» chiese Prenze, pensoso.

«Ti ho mai mentito?» ribatté Corrado simulando una faccia d'angelo.

Il comandante si rigirò il sacchetto in una mano, sputando per terra. «L'importante è che tu abbia pagato» concluse. «Gli affari sono affari, ora diamoci da fare». Saltellò sulla gamba sana e si mosse verso il centro della nave sbraitando a destra e a manca per incitare i suoi uomini.

Panfilo si guardò intorno alla ricerca di Masetto, ma non lo vide da nessuna parte. Sentiva la mancanza del suo supporto, tuttavia fu lieto di non doversi sentire assalire dai dubbi. Mentre la nave arrivava nei pressi della baia indicata da Corrado, tentò di convincersi di aver preso la decisione giusta. Era meglio così, doveva dimenticare la sua famiglia, evitare in tutti i modi di metterli in pericolo. Aveva ceduto alla curiosità ed era finito nei guai, come predetto dal padre; ora doveva cavarsela da solo.

Cercò di nuovo gli occhi di Masetto tra le teste dei marinai che, sporti sul parapetto della nave, osservavano quei quattro sconosciuti calarsi in mare a bordo di una scialuppa.

In breve la nave restò indietro e l'isola del mistero li accolse sulla sua spiaggia.

Corrado si concesse una sosta solo quando Marea apparve davanti ai suoi occhi. Scesi a terra si erano infilati nelle rocce alte e appuntite che frastagliavano la costa meridionale e si propagavano verso l'interno per molte miglia, fino a innalzarsi a formare la catena montuosa del sud. Avevano proceduto verso nord lungo un sentiero accidentato e oppresso da alte pareti di roccia, finché, dopo almeno un'ora di cammino, la strada piana defluiva sinuosa lungo una discesa ripida che conduceva alla grande città portuale di Marea.

La vista dell'agglomerato urbano gli riempì il cuore di nostalgia e, per la gioia dei compagni di viaggio, lo costrinse a fermarsi.

«È la tua città?» chiese Gabriele.

«No, Marea è del mio nemico, ma ho molti ricordi legati a quelle case».

Gabriele gli strinse una spalla e sorrise. «Bentornato a casa».

Corrado annuì e si sedette a terra, invitando gli altri a fare altrettanto. «Stiamo per arrivare in città, quindi è bene che conosciate meglio queste terre».

«Era ora!» esclamò Andrea.

«L'isola è contesa tra due popolazioni: i Selleri e i Corviniani. Secoli fa apparteneva a noi Selleri e ci vivevamo in pace. Ma un giorno giunsero delle navi che chiedevano asilo. Eravamo un popolo ospitale e accettammo i nuovi arrivati. L'isola era ricca e sarebbe stata in grado di sfamare tutti. Purtroppo i Corviniani erano tutt'altro che pacifici e, una volta insediatisi, rovesciarono il potere. Erano meno di noi, ma riuscirono a spazzarci via grazie alla magia».

«Che cosa?» chiese Gabriele.

«Non dire assurdità!» intervenne Andrea.

«Purtroppo è vero. I Corviniani conoscevano le pratiche magiche. Non tutti, certo, ma i pochi dotati di poteri erano molto forti. Oggi solo alla corte del re dei Corviniani è lecito praticare la magia, ma secoli fa per noi fu la disfatta totale».

«Ci stai prendendo in giro» si lamentò Andrea.

«Hai saggiato anche tu le visioni infernali, no? Quella nebbia è la prova che non sto mentendo. Non è forse magia?» Andrea non replicò e Corrado riprese a raccontare. «Nel giro di poco tempo i Corviniani conquistarono Selleria e la ribattezzarono Isola Corvina. Oggi noi Selleri siamo ridotti a vivere come briganti e ci rifugiamo nelle foreste e sui monti. Da secoli si combatte una guerra interminabile».

«Chi ti dice che negli anni in cui sei stato via le cose non siano cambiate?» chiese Gabriele.

«Se le visioni sono ancora lì, vuol dire che i Corviniani sono tuttora al potere. Vi ho detto che si tratta di un'arma di difesa che colpisce soprattutto i nemici dei Corviniani. L'unico cambiamento possibile sarebbe la caduta dei Selleri e questo non voglio neanche immaginarlo».

«A proposito, ma perché sei andato via?» chiese Andrea.

«Questo non ha nulla a che vedere con la nostra guerra, fu una mia scelta».

«E va bene, altri misteri. Almeno posso sapere perché sei voluto tornare con questo ragazzino? È anche lui un Sellerio?»

«No, ma per sapere il resto devi aspettare. Prima voglio vedere i miei compagni, devo essere certo che tutto sia ancora possibile». Alzò una mano per bloccare Andrea. «Niente domande, ricorda i patti. E adesso andiamo, ma prima c'è una cosa da fare».

Rovistò nella sua sacca, finché non trovò la camicia che cercava. La passò a Panfilo. «Mettila qui».

«Perché?» chiese lui alzando la maglia per osservarla meglio.

«Perché ha le maniche lunghe».

«Ma fa caldo!»

Bastò una sua occhiata per zittire il ragazzino. Non era quello il momento per spiegargli cosa significasse per lui e per gli abitanti dell'isola la macchia che aveva sul braccio.

Discesero lungo la strada lentamente, attenti a non lasciarsi trascinare dalla forza della pendenza e giunsero a una rigogliosa pianura che arrivava a lambire le prime case della città. Marea non aveva mura di protezione, dato che non era mai stato un obiettivo di conquista per i Selleri. A cosa sarebbe servito conquistare un porto se le visioni avrebbero poi impedito di prendere il mare? Le maggiori protezioni erano sempre state altrove. D'istinto, Corrado fece muovere lo sguardo verso ovest dove la vista della Roccaforte del Corvo era coperta dal vulcano che lo salutava all'orizzonte.

Limitandosi a nascondersi da sguardi indiscreti, i quattro penetrarono in città e Corrado li condusse attraverso vicoli e strade affollate. «Immagino che abbiate fame» disse. «Ci fermeremo in una locanda, sempre che sia ancora dove la ricordo io».

Fortunatamente Marea non aveva subito lo scorrere del tempo e il Becco Storto era sempre al suo posto. L'interno era scuro e pregno di odori fastidiosi. Nulla sembrava cambiato. Si accomodarono a un tavolo e ordinarono da mangiare e da bere per tutti. Corrado continuava a guardarsi intorno, alla ricerca di un viso conosciuto, ma sapeva anche lui che non avrebbe trovato i compagni in quella taverna.

«Qual è la prossima mossa?» chiese Andrea.

«Devo trovare un contatto. Ora viene la parte rischiosa. Non conosco l'oste e la cosa mi spaventa. Anni fa la locanda era condotta da un Corviniano che lavorava per noi e la usavamo come punto di appoggio in città».

«Prova a parlare con il nuovo oste» propose Gabriele.

«Se i Corviniani avessero scoperto questo nascondiglio sarebbe un grosso rischio».

«Hai altri piani di riserva?»

«No, purtroppo».

«E allora non abbiamo altre possibilità: prova a parlare con l'oste».

Corrado annuì a Gabriele. «Va bene. Io e te andremo al bancone». Si rivolse ad Andrea e continuò. «Se capisci che ci sono guai prendi il ragazzo e dattela a gambe».

Come previsto, Andrea accettò con un cenno: in quel modo avrebbe avuto più possibilità di salvezza. Corrado avrebbe preferito mettere lui in pericolo al posto di Gabriele, ma in quel momento aveva bisogno dell'amico.

Si diresse verso l'oste con il cuore in gola. L'uomo lo osservò avvicinarsi con uno sguardo torvo. «Che posso servirvi?» chiese.

Corrado respirò a fondo e per un attimo guardò Gabriele come alla ricerca del coraggio. «Trovo che il prezzo del vino sia salito rispetto allo scorso anno» disse.

L'oste assunse un'espressione stupita, come se non avesse capito. Corrado tese i muscoli delle gambe, pronto a scappare fuori, quando l'oste decise di rispondergli.

«Credo che dobbiate parlare con il cuoco».

Corrado riprese a respirare. La parola d'ordine era stata riconosciuta. Era un passo avanti, anche se verso la forca, qualora i Corviniani avessero scoperto le loro procedure. L'oste si mosse verso una porta in fondo alla sala e i due lo seguirono. Entrarono in quella che era la cucina e l'attraversarono fino a una porta sul fondo che immetteva in un vicolo cieco carico di sporcizia.

«L'approccio era molto vecchio» commentò l'oste. «Non lo usiamo più da anni. Chi diavolo siete?»

Non era possibile capire se il tono della voce fosse minaccioso o solo frutto della curiosità.

«Sono l'aquila» rispose Corrado.

La bocca dell'altro si spalancò dalla sorpresa. «Per la miseria! Mi hanno parlato di te, eri sparito ancor prima che entrassi nella banda!»

«Non ti chiederò cosa ti hanno raccontato. Ora vorrei entrare, se non ti dispiace».

«Certo, conosci la strada. Il richiamo non è stato ancora cambiato» rispose l'oste e tornò in cucina chiudendo la porta.

«Entrare dove?» chiese Gabriele. «Siamo in un buco!»

Corrado camminò fino alla fine del vicolo e si fermò davanti alla parete di fondo. Emise un fischio lungo, due brevi e di nuovo uno lungo.

«Erano sette anni che non facevo il richiamo» raccontò all'amico.

Poco dopo dall'altra parte del muro arrivò una sequenza di tre fischi brevi e Corrado rispose con uno lungo. Lentamente, la parete scivolò verso l'interno



lasciando uno spazio largo poco meno di due spanne, appena sufficiente a far passare un uomo di lato. Corrado strisciò nel varco seguito da Gabriele. Dall'altra parte trovò la lama di una spada puntata verso il collo.

«Chi sei?» fece una voce nascosta nell'ombra.

«Sono un vostro amico, o non sarei mai arrivato fin qui».

«Niente scherzi. Chi sei?»

«Sono l'*aquila*» ripeté Corrado.

La spada si abbassò. «Corrado?» mormorò la voce.

«Sono proprio io, Leonardo. È un piacere rivederti».

L'uomo emerse dall'ombra rivelando un viso dai lineamenti forti, ammorbiditi da una barba bionda come i lunghi capelli. «Non posso crederci!» esclamò. Lo abbracciò con forza. «Lo dicevo io che Ruggero non ti aveva tagliato la gola!»

«Che cosa?»

«Sei sparito da un giorno all'altro. Qualcuno pensava che ti avesse ammazzato l'*orso*, dopo quello che c'era stato tra voi. Ma altri pensavano che invece fossi scappato via».

«In entrambi i casi non ci facevo una bella figura» osservò Corrado.

Leonardo scoppiò a ridere. «L'importante è che tu sia tornato. Chi è il bestione con te?»

«Lui è Gabriele, un amico. Chi altri c'è di là?»

«Solo Alfredo. Venite».

Leonardo richiuse il varco spingendo la parete con fatica. L'antro piombò nel buio, ma poco dopo si aprì una porta che si apriva su una piccola stanza illuminata da una candela. Dietro un tavolo era seduto un uomo in là con gli anni che non si alzò per accogliere il vecchio compagno.

«Non ti sembra di essere stato avventato, Leonardo?» disse.

«In che senso?»

«Hai fatto entrare questi due, chi ti dice che non siano nemici?»

«Ma è Corrado! L'*aquila*! Come può essere un nemico?»

Alfredo fissava Corrado con astio e continuò a mantenere fermo lo sguardo mentre parlava. «Sono sette anni che non lo vediamo. Per quanto ne so, potrebbe essere stato alla corte di re Alberto per tutto il tempo».

«Ammazzato, scappato e anche traditore!» ridacchiò Corrado. «Quante altre fantasie vi siete costruiti per spiegare la mia partenza?»

«Vedi di non scherzare. Il tuo comportamento non è stato di certo onorevole».

«Hai ragione, ma puoi star certo che mai e poi mai vi avrei consegnato ai Corviniani. Se sono tornato è perché so di potervi essere utile».

«E come potresti?»

«Chi è ora il capo? Sei tu?»

Alfredo sorrise. «Il capo non è cambiato, da quando sei partito».

«Bene. Devo parlare con Ruggero».

«È nella foresta. Di cosa devi parlargli?»

«Ho un piano, ma preferisco riferirlo direttamente a lui».

«E se non mi fidassi di te?»

«Sai che potrei raggiungere Ruggero anche da solo, ma ho preferito chiedere il vostro aiuto. Credimi, non dobbiamo perdere quest'occasione».

Alfredo non rispose e gettò uno sguardo verso Leonardo, pensieroso.

«Secondo me dobbiamo fidarci» concesse lui. «Diavolo, lo conosci, come puoi dubitare?»

«Va bene» concluse Alfredo. «Andiamo subito».

«Voi avviatevi e aspettatevi al ponte» disse Corrado. «Devo sbrigare una faccenda, poi vi raggiungerò».

Alfredo sembrò voler ponderare anche quell'affermazione, ma alla fine si alzò in piedi e uscì dalla stanzetta. «Ricorda di chiudere il passaggio dopo essere uscito» concluse.

Leonardo diede una pacca sulla spalla a Corrado e gli sorrise.

«Dimenticavo» gli disse Corrado prima che fosse uscito «avrei bisogno di un cavallo».

Leonardo annuì e chiuse la porta.

«Non ci ho capito molto» ammise Gabriele quando furono soli.

«Un tempo io e questo Ruggero eravamo gli uomini migliori dei Selleri, potrei dire che ne eravamo i condottieri. Ci chiamavano l'*aquila* e l'*orso*. Purtroppo le circostanze ci portarono a scontrarci e alla fine decisi di andare via, per evitare che l'odio tra noi portasse alla rovina del nostro popolo».

«Qual è il piano di cui parli? Ha a che vedere con Panfilo?»

«Sì, ma non te lo racconterò». Gabriele piegò la testa, interrogativo, e Corrado continuò. «C'è una cosa che non ti ho detto e ti chiedo scusa, amico mio. Io e te ci separiamo qui».

«Cosa?»

«Sei sempre stato un compagno fedele. Ma ora sono tornato a casa per combattere la mia battaglia, e devo farlo con i Selleri. Seguirò i miei amici solo con Panfilo».

«E io?»

«Hai tu i nostri ultimi risparmi. Usali per andare via da quest'isola e rifatti una vita lontano da qui e da Aldo. Non sei fatto per essere un brigante».

«No, verrò con te».

«Non puoi farlo! Non sei un Sellerio, non devi rischiare la vita per una guerra che non ti appartiene! Ma qualcosa che puoi fare c'è, se vuoi essermi di aiuto».

«Sai che lo farò».

«Andrea. Lui deve restare fuori da tutto. L'ho portato con noi per evitare problemi e anche perché poteva esserci utile. Ma ora non deve essermi d'intralcio».

«Penserò io a tenerlo a bada».

«Scusami se ti ho ingannato, ma quando ho deciso di tornare qui non avevo ancora definito per bene le mie mosse, ho fatto tutto di fretta perché il tempo stringe. E scusami se continuo a tenerti all'oscuro del piano, ma...»

«Ma devi evitare che possa rivelare qualcosa ad Andrea o ai Corviniani. L'ho capito, non sono così stupido» concluse Gabriele con un sorriso.

«No, non lo sei, amico mio» rispose Corrado abbracciandolo. «Grazie, di tutto».

Per l'ennesima volta Andrea sporse la testa dalla finestra e perlustrò la strada in tutta la sua lunghezza. «È quasi il tramonto» si lamentò.

«Lo so». Gabriele cercò di ignorare il nervosismo del compare, anche se non era semplice.

Andrea si avvicinò con lunghi passi e puntò un dito verso di lui. «Tu sai dove sono andati».

«Ne so quanto te. Non hai ancora capito che Corrado non ha mai spiegato nulla neanche a me? Ha detto che tornerà appena possibile. Noi non dobbiamo fare altro che aspettarlo in questa locanda».

Mentre pronunciava quelle ultime parole, Gabriele sentì una morsa nel petto. Non avrebbe più rivisto Corrado, lo sapeva, e doveva far forza su tutto il suo autocontrollo per non lasciar trasparire il dolore che provava per quella separazione.

Andrea iniziò a camminare lungo la stanza, la testa persa nei propri pensieri.

«Non tornerà, quel bastardo ci ha fregato!»

«Tu lo avresti fatto, ma lui non è come te».

«Sei uno stupido! Corrado è peggio di me e solo tu non te ne sei accorto». Tornò alla finestra, quindi riprese a rimbalzare da una parete all'altra. «Ma gliela faccio vedere io!» esclamò poi fermandosi di colpo.

Gabriele avvertì il pericolo in quelle parole. «Cosa intendi fare?»

Andrea scoprì i denti in un ghigno. «Non ci ha detto niente per impedire ai Corviniani di rubarci informazioni. Ma qualcosa sappiamo lo stesso».

«Che intenzioni hai?» chiese Gabriele alzandosi in piedi.

«Credevo che seguendo Corrado avrei partecipato a qualcosa che mi avrebbe reso ricco, invece a lui interessa solo la sua guerra. Ma sono certo che i Corviniani sapranno remunerare adeguatamente la scoperta di un nascondiglio dei Selleri nell'osteria del Becco Storto».

«Sei un traditore!»

Andrea gli rispose con una risata. «È il tuo amico quello che ci ha traditi. Ma per quanto mi riguarda puoi restare qui ad aspettarlo».

Si mosse verso la porta, ma Gabriele lo afferrò per un braccio.

«Non toccarmi» ringhiò Andrea tentando di liberarsi dalla stretta.

Gabriele aumentò la pressione delle dita. «Non te lo permetterò». Un attimo dopo vide un lampo di metallo e d'istinto gettò la testa indietro. Una striscia di dolore si allargò poco sotto gli occhi.

Gabriele portò le mani al viso e le ritrovò sporche di sangue. Vide Andrea ridere tenendo in mano un pugnale. Aveva puntato agli occhi e solo grazie ai propri riflessi Gabriele si ritrovava ora solo con un graffio sul naso.

«Adesso sono io a condurre» disse Andrea.

Gabriele scattò in avanti, ma l'altro rispose con un affondo che lo costrinse a fermarsi. Non era semplice battersi con un uomo armato e privo di scrupoli come lui.

«Non mi resta che darti l'ultimo saluto, *rosso*» concluse Andrea. Balzò verso di lui fendendo l'aria con la lama.

Gabriele arretrò evitando i colpi dell'avversario. Ben presto trovò la parete ad arrestare la ritirata e dovette gettarsi a destra per togliere lo stomaco dalla traiettoria del pugnale. Le gambe urtarono contro una delle bisacce e cedettero. Gabriele crollò a terra e si ritrovò in completa balia di Andrea che, con un ghigno assetato di sangue, si gettò su di lui.

Nell'istante che gli restava prima di cadere vittima della lama, Gabriele scrutò ogni possibile via di fuga. Scorse la bisaccia appallottolata a terra che lo aveva trasformato in un così facile bersaglio e un'ispirazione improvvisa lo spinse a darle un calcio spedendola tra le gambe di Andrea.

La sacca s'infilò sotto il piede e lo storse, spingendo Andrea contro la parete. Il pugnale gli sfuggì dalle mani e lui finì lungo disteso accanto a Gabriele che ne approfittò per rialzarsi in piedi e colpirlo con un calcio allo stomaco.

Lo afferrò per i capelli e lo tirò su e in preda a una furia incontrollabile gli diede una testata sul viso. Percepì il crack del naso dell'altro e lo lasciò andare.

Andrea barcollò indietro, intontito, e le gambe lo portarono verso la finestra. Gabriele si sentì mancare e tentò di afferrarlo prima che fosse troppo tardi, ma le dita sfiorarono soltanto la maglia. Andrea precipitò all'esterno lasciando Gabriele impietrito.

Solo dopo lunghi attimi trovò il coraggio di affacciarsi alla finestra e con orrore vide il vecchio compagno accasciato sulla strada privo di vita. Diverse persone osservavano il cadavere tenendosi a distanza, qualcuno indicò verso di lui. Un gatto rosso si avvicinò al viso dell'uomo e lo annusò interessato.

Gabriele sentì passi pesanti che di corsa salivano le scale della locanda, ma non si voltò, neppure quando la porta della stanza fu aperta alle sue spalle. Percepì le urla di qualcuno che gli intimava di voltarsi senza fare scherzi, ma per lui c'era solo Andrea che contorto a terra fissava il cielo senza vederlo.

## Capitolo 9

### **L'orso e la farfalla**

*Laddove Panfilo conosce qualcosa del passato di Corrado e scopre una nuova emozione.*

Il bosco si rivelò essere una vera e propria foresta man mano che i cavalli riducevano la distanza. Una volta abbandonata la strada maestra avevano proseguito lungo il terreno sconnesso con lentezza e Panfilo percepiva anche una maggiore circospezione. Una goccia di sudore gli solleticò il naso, ma il ragazzo non ebbe il coraggio di mollare la presa sulla sella per asciugarla. Non era abituato ad andare a cavallo e, malgrado Corrado fosse seduto dietro di lui per condurre la bestia, temeva che se si fosse distratto si sarebbe sfracellato sull'erba. Era colpa di quella maglia che Corrado gli aveva intimato di indossare. Le maniche lunghe erano decisamente poco indicate per un'estate così torrida. Tuttavia Panfilo credeva di sapere il motivo di quell'ordine: la manica nascondeva la macchia sul braccio. Era ormai chiaro che quel difetto fisico era la chiave della sua presenza sull'isola e Corrado, almeno per il momento, non voleva mostrarla a nessuno, nemmeno all'amico, Alfredo, che cavalcava davanti a loro.

Da quanto Panfilo aveva capito, un altro Sellerio era partito immediatamente verso la foresta, senza aspettarli, per annunciare il loro arrivo.

«Dove stiamo andando?» chiese a Corrado.

«Una delle basi dei Selleri, quella più grande, si trova nella foresta. Stiamo andando lì».

«È una base segreta?» aggiunse Panfilo, in preda alla curiosità.

Corrado si lasciò scappare un sorriso. «Certo che lo è. Spesso la spostiamo, difficilmente riuscirei a trovarla da solo dopo tutti questi anni».

«E allora come faranno Gabriele e Andrea a raggiungerci? O torneremo a prenderli?»

Il volto di Corrado si fece scuro. «Loro non verranno con noi. Non li vedremo mai più».

Panfilo restò senza parole. Gli sembrava senza senso. Perché aveva portato con sé i due amici per poi separarsi appena sbarcati? Stava per porre la domanda, quando si rese conto, dalla sua espressione, che l'uomo non avrebbe gradito la sua curiosità.

Decise di cambiare discorso. «Com'è fatta l'isola? Ci sono altre città oltre Marea?»

«Selleria ha una forma simile a una goccia. A est c'è un grande golfo dove sorge Marea con il porto. È il solo sbocco sul mare perché le altre coste sono molto rocciose. Al centro dell'isola c'è un vulcano, da qui puoi vederlo molto bene».

Panfilo scorse subito l'imponente muro di roccia che si elevava dietro la foresta. «Pensavo fosse una montagna» disse.

«Non vedi che è piatto sulla cima? Probabilmente l'isola nasce da una sua eruzione. Intorno c'è la foresta, che lo circonda come un anello. Gran parte dei Selleri vive proprio lì. A nord e a sud della foresta ci sono le altre due città corviniane: Dama e Rubina. Dall'altra parte c'è invece una collina dove sorge la Roccaforte del Corvo. Lì vive il re dei Corviniani con la sua corte».

Panfilo non riusciva a vedere la roccaforte, ma subito la immaginò come un'immensa fortezza sovrastata da un castello pieno di soldati. Si voltò a sinistra e la vista fu riempita da un'aspra catena montuosa che si perdeva all'orizzonte. «A sud ci sono le montagne» asserì.

«Sì. Tutta la parte sud dell'isola è montuosa. Più che altro sono colline, non sono molto elevate, così come non lo è il vulcano. Nulla a che vedere con le montagne italiane. Anche lì ci sono alcune nostre basi secondarie. Purtroppo siamo costretti a vivere come briganti, nascosti dai Corviniani. Ma siamo dei grandi guerrieri e quando ci scontriamo sappiamo farci valere».

«E a nord cosa c'è?»

«È difficile dirlo. Un tempo c'era una rigogliosa zona pianeggiante, questo raccontano gli anziani. Pare che decenni fa, quando non ero ancora nato, i Corviniani abbiano tentato un esperimento magico sulla punta dell'isola. Da allora nessuno riesce più a raggiungere quella zona. È difficile da spiegare. Muovendosi verso nord a un certo punto ci si sente male; la vista si annebbia, gli occhi non riescono più a vedere l'orizzonte, ti senti mancare le forze e l'unico modo per non cadere è quello di tornare indietro. Nessuno di noi sa cosa nasconda la punta dell'isola e neppure i Corviniani lo sanno, se è per questo. Forse solo il re e il suo stregone conoscono questo mistero».

«Incredibile» riuscì a esclamare Panfilo. La magia esisteva davvero e quella scoperta gli gelò il sudore sulla pelle.

Giunsero ai bordi della foresta e si immersero veloci tra gli alberi che ben presto li tinsero d'ombra e rinfrescarono l'aria. I cavalli sfrecciarono esperti tra i tronchi e Panfilo restò in silenzio. Fra non molto avrebbe raggiunto il

campo dei Selleri e forse sarebbe riuscito a scoprire qualcosa di più sulle intenzioni di Corrado.

Alfredo cambiò bruscamente direzione più di una volta, come se volesse confondere eventuali tracce lasciate sul terreno. Panfilo non seppe dire dopo quanto tempo, senza alcun elemento che lo annunciasse, un intero campo di tende esplose davanti ai suoi occhi. Ne contò a decine, di varie dimensioni, animate da diverse persone intente a lavorare. Alle spalle del campo la parete del vulcano sembrava controllare che tutto filasse liscio.

Panfilo si voltò a guardare Corrado e i suoi occhi lucidi gli fecero comprendere che era meglio non disturbarlo. Ora, dopo sette anni di lontananza, era davvero a casa.

Il gruppo lasciò i cavalli in un recinto e si mosse verso una grande tenda al centro del campo.

Alfredo si avvicinò a Corrado. «Spero per te che il tuo piano sia davvero interessante. Ruggero non sarà di certo contento di vederti».

«Non vedo perché» ribatté Corrado. «Andando via gli ho consegnato la vittoria... su tutto».

Alfredo aggrottò le ciglia, come se le parole di Corrado non fossero chiare, ma non ebbe tempo di rispondergli perché entrambi si bloccarono.

Panfilo seguì il loro sguardo impietrito e vide un uomo alto e muscoloso che li aspettava con le braccia incrociate. Il volto tondo era coperto da una barba scura e le ciglia folte si piegavano su occhi fermi e coperti da un velo di rabbia e sorpresa. Il ragazzo non seppe dire per quanto tempo durò quello scontro silenzioso, finché non fu Corrado a rompere la tensione.

«Felice di rivederti, *orso*».

«Ti do il mio benvenuto, *aquila*» rispose l'altro come in una recita.

Una gran folla si era raccolta intorno ai due. Corrado attese ancora qualche secondo prima di parlare. Panfilo si rese conto che le labbra vibravano in un tremore quasi impercettibile.

«Come sta Deanna?» chiese con un filo di voce.

A quel punto l'uomo che era stato chiamato *orso* spalancò la bocca e sciolse le braccia lungo i fianchi. Una marea di mormorii fermentò nell'aria.

«Perché mi chiedi di Deanna?» mormorò l'*orso*.

Il viso di Corrado sbiancò. «N-non è con te? Non vi siete sposati?»

L'uomo ritrovò la calma, ma il volto scuro non riuscì a tranquillizzare il vociare della gente. «Andiamo nella tenda».



Panfilo seguì Corrado e si sedette a terra al suo fianco. Al centro della tenda trovarono posto anche Alfredo, Leonardo e l'orso.

«Perché pensavi che Deanna fosse mia moglie?» chiese quest'ultimo.

«Fu lei a dirmelo. Mi disse che aveva scelto te, che non ero io l'uomo della sua vita. Non ha più senso nascondere, fu questa la ragione che mi spinse a partire. Non potevo sopportare di vedervi insieme e me ne andai. Salii clandestino nella prima nave Corviniana in partenza e andai via, lontano da voi. Qualcosa, però, mi dice che le cose sono andate diversamente. Spiegami, Ruggero, dov'è?»

«Pensavo fosse fuggita con te. Nessuno l'ha più vista dopo la tua scomparsa e io... ero convinto che avesse deciso di seguirti. È evidente che mi sbagliavo».

«Ma... se non è venuta con me e non è qui al campo... dove può essere?»

«Il mostro» rispose Leonardo.

«Di che mostro parli?»

«Qualche settimana prima della tua partenza era sparita un'altra ragazza, non so se la ricordi».

«Sì, Marta. Pensammo fosse stata catturata dai Corviniani. Usciva spesso dalla foresta e non era molto sveglia. Non è andata così?»

«Non lo sappiamo, di lei non abbiamo più avuto notizie. Poi è scomparsa Deanna, ma pensavamo fosse venuta con te. E dopo circa un mese anche di una seconda donna si sono perse le tracce... poi l'abbiamo ritrovata. Morta». Leonardo sospirò prima di continuare. «Il corpo era straziato, come massacrato da una bestia».

«Un cinghiale?» propose Corrado.

«No. Non erano le ferite di un cinghiale. Sembrava che delle mani gigantesche l'avessero stritolata. Nessun animale conosciuto è in grado di produrre quelle ferite».

«Pare che ci sia una bestia particolarmente feroce nella foresta» continuò Alfredo. «Stranamente di giorno non si fa mai viva. Ma non appena scende il tramonto attacca chiunque capiti a tiro, tanto che da anni non si combatte più di notte. Anche i Corviniani la temono».

«In tutte le nostre ronde non siamo mai riusciti a trovare il mostro» aggiunse Leonardo. «Non lascia tracce, sembra che non esista, eppure la gente viene uccisa».

«E voi pensate che Deanna sia stata vittima di questo mostro?»

«A questo punto non ci sono altre spiegazioni per la sua sparizione» rispose Leonardo.

«Non abbiamo mai trovato il corpo» tagliò corto Ruggero. «Forse è prigioniera dei Corviniani».

Nessuno rispose. Panfilo vide sguardi poco convinti e anche Ruggero sembrava volersi convincere della sua supposizione sapendo quanto era improbabile.

«Sei tornato dicendo di poter sconfiggere i Corviniani» riprese Alfredo. «Ha a che fare con questo ragazzo?»

Il cambiamento di discorso riuscì a distendere gli animi. Corrado poggiò una mano sulla spalla di Panfilo e lo presentò agli amici.

«Lui è Panfilo e sì, è la nostra arma».

Come previsto, quelle parole suscitavano subito lo scetticismo degli astanti. Lo stesso Panfilo si chiedeva cosa stesse passando per la testa di Corrado.

«E potremmo sapere come uno scricciolo del genere sarebbe in grado di rovesciare le sorti della guerra?» chiese Ruggero.

Per tutta risposta Corrado scoprì la macchia sul braccio di Panfilo. A quella vista i tre uomini sussultarono. Dopo qualche attimo di sorpresa Leonardo si avvicinò e toccò la pelle rossa.

«Sembra vera» mormorò.

«È vera» lo corresse Corrado. «Non è una bruciatura, il ragazzo è nato così».

«Ma è assurdo! Non crederai alla profezia su Bracciorosso!» sbottò Alfredo.

«Certo che non credo a quella favola! Ma non è importante che ci creda io, né che lo facciate voi. L'importante è che ci creda il re, sempre che il tempo non l'abbia cambiato o ucciso».

«Il vecchio Alberto è ancora sul trono» disse Ruggero. «E suo figlio sembra essere deciso a non tornare più. Ha lasciato l'isola ancora prima di te e non ha mai fatto ritorno».

«È la nostra occasione, capite?» proseguì Corrado. «Con Panfilo sarà uno scherzo entrare nel castello».

«È un'idea stupida e pericolosa» s'intromise Alfredo. «Non possiamo rischiare tutto in questo modo».

«Lasciatemi almeno spiegare il mio piano».

«Indico un Consiglio» disse Ruggero. «Ci spiegherai il tuo piano nei dettagli e come sempre il Consiglio deciderà».

«Mi sembra giusto» rispose Corrado.

«Il ragazzo deve uscire, però» ordinò Ruggero. «Il Consiglio è ristretto, lo sai».

Corrado annuì e si rivolse a Panfilo. «Dovresti lasciarci soli. Fai un giro per il campo, ti chiamerò io appena possibile. E tieni nascosta quella macchia».

Appena fuori, Panfilo restò a guardarsi intorno senza alcuna idea di dove recarsi. Moriva dalla voglia di rientrare per scoprire le intenzioni di Corrado, ma sapeva che gli conveniva ubbidire.

Iniziò a camminare tra le tende soffermandosi a osservare qualsiasi cosa potesse attirare l'attenzione. Si rese presto conto che il ritorno di Corrado aveva monopolizzato i discorsi della gente. Radunati in gruppetti, i Selleri discutevano fitto degli ultimi avvenimenti, per azzittirsi di colpo non appena Panfilo si avvicinava. Di certo lui poteva essere un'interessante fonte di informazioni, ma nessuno osò rivolgergli la parola, come se temessero l'ira di qualcuno.

Panfilo decise di allontanarsi un po' e andò a sedersi su uno spuntone di roccia nei pressi del vulcano. Preferiva isolarsi che vedersi trattare come un mistero da evitare. Lo stomaco brontolò. Il tramonto non avrebbe tardato a calare sull'isola e la fame iniziava a farsi sentire. Sospirò e lasciò cadere il mento sul palmo di una mano, puntando il gomito sulla coscia. Chissà quanto sarebbe durato il consiglio indetto da Ruggero!

Una farfalla gli sfiorò il naso e restò a girargli intorno alla testa. Panfilo la scacciò infastidito, ma l'insetto sembrava divertirsi a giocare con lui. Una fastidiosa sensazione di aver già vissuto quella scena gli solleticò la pelle. La farfalla bianca gli ricordava il giorno in cui aveva conosciuto Annatea, il giorno in cui tutte le sue disavventure erano iniziate. La farfalla si decise a lasciarlo stare e volò verso gli alberi. Panfilo continuò a guardare nella direzione nella quale era sparita anche quando non poté più vederla.

Annatea... di nuovo si chiese se davvero aveva visto quella donna, se davvero aveva parlato con lei e davvero mangiato i suoi biscotti deliziosi. A quel pensiero lo stomaco borbottò ancora una volta. I biscotti erano reali, li aveva masticati, si era quasi strozzato con l'acquolina che la loro dolcezza aveva sprigionato nella bocca. Eppure, ricordò, dopo aver spolverato un intero vassoio la pancia si era contorta dalla fame per tutta la notte. Che li avesse sognati sul serio? Sogno o realtà, non gli sarebbe dispiaciuto mangiarne un altro vassoio.

Si accorse che tra gli alberi, lì dove era volata la farfalla, una figura umana lo osservava nell'ombra. Era una persona molto alta, dalle forme femminili. La testa aveva una forma strana, di certo era coperta da un copricapo.

Con sgomento, Panfilo plasmò su quell'ombra le fattezze e i colori sgargianti di Annatea. Non poteva essere lei, ne era certo, ma era altrettanto certo che quella sconosciuta fosse identica alla misteriosa erborista del bosco. La donna alzò una mano e l'agitò in segno di saluto, quindi ruotò su se stessa e fece due passi verso l'interno della foresta per poi fermarsi in attesa.

Il ragazzo si guardò attorno, ma non vide nessuno. La donna stava aspettando proprio lui. Meccanicamente si mosse verso di lei, ma si bloccò appena prima di inoltrarsi tra gli alberi. Che aveva intenzione di fare? Non conosceva la foresta e aveva promesso di restare nei paraggi, eppure le gambe si muovevano da sole, come guidate da un incantesimo. Senza accorgersene si ritrovò a seguire la donna ancora troppo lontana per distinguerne i particolari del volto. Cercando di non distogliere gli occhi dalla donna, accelerò il passo evitando radici e tronchi. La sconosciuta si voltò a guardare di nuovo verso di lui, poi si infilò dietro un albero. Doveva essersi fermata, poiché Panfilo non la vide apparire dall'altra parte.

Ormai l'inseguimento era finito. Eppure, quando superò il tronco, Panfilo trovò solo un paio di funghetti ad attenderlo nell'umidità. Guardò in ogni direzione, ma della donna non c'era traccia. Neppure l'erba era schiacciata a mostrare il passaggio di qualcuno.

*È stato un sogno?* pensò il ragazzo. Non gli restava che tornare indietro e affrettarsi a raggiungere Corrado. Se avesse scoperto che se ne era andato in giro per la foresta per lui sarebbero stati guai. Camminò con passo veloce verso il campo con un peso sul petto. Non sapeva dire se a causarlo fosse più la delusione di non essere riuscito a scoprire l'identità della donna o il fatto di essersi fatto abbindolare da un qualcosa che forse era accaduto solo nella sua testa.

Ben presto si accorse che il campo dei Selleri non era ancora in vista. Il cielo coperto dalle chiome degli alberi iniziò ad arrossarsi sotto la spinta del tramonto e Panfilo finì per dare retta al proprio cuore preoccupato, più che alla coscienza. Si era perso, inutile girarci attorno. Alla tachicardia si aggiunse il respiro strozzato.

«Calma, Panfilo, calma» mormorò senza ascoltarsi.

Di colpo tutti i rumori della foresta cominciarono a farsi più forti, come se la natura si fosse risvegliata in quel momento. Si bloccò, teso a cogliere ogni minimo pericolo. Bella fine avrebbe fatto, rapito dai briganti e morto disperso in una foresta su un'isola sconosciuta al mondo.

Un nuovo rumore si avvicinò alle sue spalle. Panfilo si irrigidì e non ebbe il coraggio di voltarsi. Dei piedi schiacciavano i rami e gli arbusti per terra, ma il tonfo che li accompagnava non lasciava presagire nulla di buono. Pian piano, girò la testa e con la coda dell'occhio scorse una sagoma gigantesca che procedeva verso di lui. Non era la donna che aveva scambiato per Annatea, questo era certo. Si trattava di un essere alto il doppio di lui, con spalle larghe e braccia che arrivavano a metà coscia.

Con un urlo, Panfilo scappò lontano, senza far caso alla direzione, pensando solo ad allontanarsi il più possibile dal mostro della foresta. Perché era certo di essersi trovato a un passo dalla bestia che terrorizzava i Selleri: non esistevano animali con quella forma. Inciampò su una radice e ruzzolò sull'erba. Strisciò mentre cercava l'equilibrio e si rialzò senza rallentare. Qualcosa spuntò da dietro un albero e Panfilo vi finì contro. Urlò e di nuovo fu per terra trascinandosi dietro l'ostacolo improvviso.

Di colpo le immagini frenetiche sembrarono tornare al loro posto e si materializzò il volto di una ragazza. Aveva le guance arrossate e ansimava socchiudendo la bocca. Panfilo restò incollato ai suoi occhi scuri prima di rendersi conto di esserle finito sopra. Saltò in piedi biascicando parole di scusa. La ragazza si alzò scrollandosi di dosso la polvere e l'erba. Scosse le mani sulla folta chioma riccia per liberare un rametto e anche lei si fermò a guardare Panfilo. Doveva avere più o meno la sua età.

«Ti sei fatta male?» le chiese lui.

«No... e tu?»

Panfilo alzò una mano per dire che non era nulla. Poi ricordò cosa lo stava facendo scappare. «Il mostro! Ho visto il mostro, dobbiamo andarcene!»

La ragazza sussultò e si affrettò a prendere Panfilo per mano e a trascinarlo via. «Ti ha inseguito?»

«No... non lo so, almeno. Non mi sono fermato a guardare» rispose lui.

La risata che seguì lo offese: non stava scherzando. Non intenzionalmente, almeno.

«Io sono Francesca».

«Panfilo».

«Non sei il ragazzo straniero arrivato con quello che chiamano *aquila*?»

«Sì. Corrado è un Sellerio».

«Non conosco molto bene la sua storia, quando andò via ero ancora una bambina. I più grandi del campo dicono che un tempo era uno dei capi. Ma perché eri nella foresta?»

«Mi sono perso. Ho visto...» si bloccò. Non poteva certo raccontare la verità, o Francesca lo avrebbe preso per uno stupido. «Mi sono perso» ripeté. «E tu che ci facevi?»

«Cercavo delle radici per la cena, ma ho fatto tardi e credo sia meglio rientrare».

Panfilo continuò a seguirla, trascinato dalla sua mano. Il cuore gli batteva forte, eppure non stavano più correndo e la preoccupazione di essersi perso era ormai scemata grazie alla sua guida. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal suo viso. Indubbiamente, quella ragazza era molto bella.

«Tu sai cosa succederà ora che questo Corrado è tornato?» chiese Francesca. «Pensi che proverà a riprendere il comando?»

«Non ne ho idea. Io non so nulla dei suoi piani».

«Ma non è un tuo amico?»

«Non molto. Io... io sto con lui, ma...»

«Ho capito, non puoi parlare» concluse Francesca liberandolo dall'imbarazzo. «Eccoci arrivati, comunque».

Di nuovo, le tende sbucarono di sorpresa dal muro di alberi. Mai Panfilo sarebbe riuscito a ritrovare il campo da solo.

Stava per dirlo a Francesca quando questa lo zittì baciandolo sulla guancia. Panfilo boccheggiò e portò una mano dove percepiva ancora la fuggevole pressione delle labbra.

«Questo era per ringraziarti. Se non ti avessi incontrato probabilmente sarei finita nelle grinfie del mostro» spiegò lei. «Ora devo lasciarti, mi aspettano i miei».

Accompagnò un gesto di saluto con un sorriso e sparì tra le tende.

Panfilo non rispose e restò dov'era, con il cuore in subbuglio. Tentò di convincersi che quel trambusto dentro di sé fosse solo dovuto alla confusione. Tutte le avventure vissute in quegli ultimi giorni lo avevano sbalottato e scosso come non mai, era normale non riuscire a interpretare le proprie sensazioni. Non era molto pratico di sentimenti, in vita sua non aveva ancora percorso i complicati sentieri dell'amore. Anzi, grazie a Giuseppina e al fratello quell'emozione era diventata qualcosa da evitare con tutte le forze. Confusione o amore, comunque, di certo quel sentiero dove si sentiva perso era quanto di più sconvolgente avesse mai percorso.

La raffica di improperi che Corrado gli riversò contro scivolò via come acqua. Panfilo era più che abituato a sentirsi rimproverare con violenza e

dopo il piacevole incontro di poco prima nulla sarebbe riuscito a scuoterlo abbastanza.

«Questo irresponsabile ci farà finire sul rogo» borbottò Alfredo quando Corrado, esausto, si lasciò cadere sul tappeto di stuoie. «Andarsene a zonzo senza avvertirci! E noi dovremmo affidare a lui la nostra vittoria?»

«Il ragazzo non sbaglierà più» replicò Corrado. «Ve lo assicuro» aggiunse con uno sguardo minaccioso verso Panfilo.

«Lo abbiamo cercato per almeno un'ora! È inaffidabile e lo sei anche tu!»

Corrado scattò in piedi. «Non ti consento di parlarmi così» gridò.

«Calmatevi» s'intromise Leonardo. «Comportandovi in questo modo non fate di certo gli interessi dei Selleri».

«Leo ha ragione» confermò Ruggero. «Corrado, siediti».

Corrado si lasciò cadere a terra e parlò con voce calma. «Non ci saranno rischi per i Selleri. Saremo solo io e Panfilo, nessun altro. In caso di successo tutti noi ne gioiremo. Se falliremo, lo faremo da soli».

«Avevamo deciso di chiamare il ragazzo prima di passare al voto» ricordò Leonardo. «Direi che possiamo procedere, che ne pensate?»

«Corrado ci ha spiegato il piano» disse Ruggero. «L'operazione partirà questa notte stessa. Qual è il vostro voto?»

«In quanto proponente, io mi astengo» rispose subito Corrado.

«Io sono contrario» sentenziò Alfredo.

Ruggero si voltò verso Leonardo. Il biondo giocherellava con il pizzetto, pensoso. «Malgrado il ragazzo ci abbia fatto patire un po', io credo che si possa fare. Sono a favore».

«Resta il tuo voto, *orso*» disse Alfredo. «Come è giusto che sia, sta a te decidere se imbarcarci in questo azzardo o no».

«Hai ragione, si tratta di un grosso azzardo» mormorò Ruggero dopo una lunga attesa. «E questo ragazzo non sembra così sveglio».

Panfilo abbassò il capo. I continui insulti cominciavano a umiliarlo, malgrado tutto. Si dispiacque per aver rovinato i propositi di Corrado. Non osò guardarlo e attese che Ruggero riprendesse a parlare.

«Ma è comunque l'unica proposta da dieci anni a questa parte che, in caso di successo, porterebbe una svolta decisiva» continuò l'uomo. «Voto a favore».

Alfredo sbuffò, ma non osò aprir bocca. Panfilo guardò subito Corrado e lo trovò sorridente. Era felice che malgrado tutto le cose fossero andate bene.

«E sia» concluse Ruggero, lasciando sfuggire un sorriso tra la barba. «Credo che ora sia il momento di istruire il nostro Bracciorosso».

Lentamente, Corrado si voltò verso Panfilo e, chinandosi verso di lui, iniziò a parlare.

«Ascoltami bene, perché non dovrai commettere alcun errore, stanotte. Credo sia necessario spiegarti la storia di Bracciorosso. Come ti ho raccontato, i Corviniani sono dominati da un re, Alberto II. Ha una certa età e regna sull'isola da quasi un quarantennio. Un paio d'anni dopo la sua ascesa al trono, ricevette visita da una maga, una certa Romilda, che gli fece una profezia».

«La profezia su Bracciorosso?» chiese Panfilo, ricordando alcuni stralci di conversazione.

«Sì. Questa profezia diceva al re che il tempo della libertà era vicino, che l'isola sarebbe stata salvata dal nemico e che tutto ciò sarebbe avvenuto per merito di Bracciorosso».

«E voi pensate che sia io questo liberatore?» chiese Panfilo incredulo.

Alfredo scoppiò a ridere. «Ovvio che non lo sei! La profezia è un delirio di una vecchia che voleva guadagnarsi un posto a corte. E in ogni caso tu sei troppo stupido per salvare qualcuno!»

Panfilo stava per rispondere per le rime, ma Corrado lo precedette. «Attento a quello che dici. Questo ragazzo merita tutto il nostro rispetto».

«Giusto!» rincarò Leonardo.

Alfredo fece un gesto accondiscendente con il capo, ma sembrò più un modo per canzonarli ancora.

«Nessuno di noi crede a questa profezia» riprese Corrado. «Però ci ha creduto il re, con tutto se stesso. Da allora aspetta l'avvento di questo salvatore, ha fatto addirittura erigere un obelisco al centro della corte della roccaforte con sopra inciso il testo recitato dalla vecchia».

«Ma cosa dice di preciso la profezia?» chiese Panfilo.

«Non ricordo le parole esatte, ma si dice che Bracciorosso ha, appunto, una macchia rossa sul braccio, proprio come la tua, e che arriverà durante una notte di luna piena. Quando, anni dopo, la regina rimase incinta, tutti, re compreso, pensarono che l'erede in arrivo fosse proprio Bracciorosso. E il bambino nacque addirittura in una notte di luna piena, ma non aveva la macchia sul braccio. Non era lui il salvatore e, inoltre, sua madre morì dandolo alla luce. Il ragazzo non è mai stato granché amato dal padre. Non era chi doveva essere e in più era ritenuto responsabile della morte della madre! A sedici anni lasciò il castello e sparì, facendo perdere le sue tracce».

«E da allora nessuno lo ha più visto» aggiunse Leonardo.



«Be', un po' lo capisco» mormorò Panfilo.

«Ed ecco che entri in gioco tu» continuò Corrado. «Questa notte avremo luna piena. Io e te andremo al castello e tu dirai di essere Bracciorosso. Se le cose andranno come spero, il re ti accoglierà a braccia aperte e i prossimi giorni sull'isola saranno di festa; tu, inoltre, avrai il compito di alimentare questa euforia. Insieme, dovremo indebolire al massimo le difese dei Corviniani, in modo da poter sferrare un attacco diretto alla roccaforte e cacciare per sempre questi usurpatori».

«Temo di non riuscirci» mugugnò Panfilo.

«Ce la farai. Sei un ragazzo forte e ci sarò io con te. Ora basta chiacchiere, abbiamo poco tempo».

«Non possiamo aspettare la prossima luna piena? In fondo siamo appena arrivati, dobbiamo prepararci».

«Quattro settimane sono troppe» tagliò corto Ruggero. «Non avete alcun bisogno di prepararvi».

«Sento che è il momento buono» disse Corrado. «Tutto quello che è successo è un segno. Il fatto che ti abbia incontrato in modo così fortuito dimostra che il destino ha guidato le nostre mosse».

«Magari la profezia era vera, per quanto assurda» propose Leonardo. «Solo che doveva essere letta in altro modo. Mi pare che dica che l'isola sarà liberata, ma non specifica da chi».

«Vera o no, queste sono occasioni da prendere al volo» disse Corrado.

«Panfilo, ti è chiaro il mio piano?»

Il ragazzo sospirò e annuì.

«Bene» rispose Corrado. «E ora passiamo ai dettagli».

Dall'alto del cavallo, Panfilo scrutò la folla che si era accalata a salutare gli uomini in partenza per la missione. Cercò la chioma ricciuta di Francesca, ma non riuscì a scorgerla tra la miriade di teste e di mani in festa. Si sentiva osservato e l'imbarazzo di certo gli colorava il viso. Quel vestito elegante che era stato costretto a indossare, poi, non lo aiutava di certo.

«Non puoi impersonare Bracciorosso vestito di stracci!» aveva detto Corrado e gli aveva dato quell'abito uscito dal magazzino di un sarto che i Selleri avevano svaligiato mesi prima. Panfilo non era abituato a quel tipo di abbigliamento.

Corrado salì sul cavallo e si sistemò dietro di lui. «Sei pronto?» gli chiese.

Panfilo annuì, poco convinto. Corrado alzò una mano a salutare i Selleri che risposero con grida di giubilo. Leonardo e Ruggero si affiancarono a loro e tutti insieme partirono al galoppo. Panfilo si sentì quasi mancare. Una nuova avventura era appena cominciata.

## Capitolo 10

### La roccaforte

*Laddove si raggiunge la roccaforte e si dà il via alla missione più importante della Storia dei Selleri.*

La sagoma nera del vulcano copriva il manto di stelle. Panfilo restò con il naso alzato, finché il collo non cominciò a fargli male. Non era per nulla abituato ad andare a cavallo e i muscoli troppo tesi si contraevano in spasmi di dolore.

Per un po' il gruppo partito dall'accampamento dei Selleri girò attorno all'altura, in una zona dove la luce della luna riusciva ancora a garantire una buona visibilità, poi si inoltrò nella foresta, piombando in un buio poco rassicurante.

«E il mostro?» chiese Panfilo, colto da un improvviso timore. Alfredo aveva raccontato che di giorno era tranquillo, ma di notte attaccava chiunque gli passasse a tiro.

«Non abbiamo altra scelta» rispose Corrado. «Dobbiamo rischiare. La foresta è grande e forse ora si trova da un'altra parte. E poi noi siamo in quattro e lui è uno solo».

*Uno, ma gigantesco*, pensò Panfilo tornando con la mente all'incontro di quel pomeriggio. Cosa potevano fare lui, Corrado, Leonardo e Ruggero contro una bestia simile?

Non dormiva da molte ore, eppure si sentiva sveglio e pieno di forze. Fin dal mattino c'erano stati così tanti cambiamenti da sembrare impossibile che fosse accaduto tutto in una sola giornata. Prima la nebbia infernale, poi lo sbarco, Marea, la foresta e, fra non molto, la Roccaforte del Corvo.

E le avventure erano ancora all'inizio. Panfilo ammirava il coraggio di Corrado e dei suoi amici, pur ritenendo che quell'audacia sfiorasse la pazzia. Troppe le cose che potevano andar male.

Leonardo si accostò a loro. «Ho sentito dei rumori» disse.

«Siamo noi a far rumore, non preoccuparti» gli rispose Corrado.

Leonardo annuì e tornò in posizione. Panfilo sentì subito un brivido lungo le vertebre. Cercò di concentrare l'udito sulle voci della foresta, ma gli zoccoli del cavallo coprirono qualsiasi altro suono.

«Stai tranquillo, il mostro non ci darà fastidio» lo rassicurò Corrado.

«Oggi l'ho visto» si lasciò scappare Panfilo. «Il mostro, quando mi sono perso tra gli alberi».

«Ti sarai sbagliato».

«No! Era enorme!» ribatté Panfilo.

Corrado non rispose subito, ma il ragazzo sentì irrigidirsi i muscoli delle braccia. «Qui siamo molto lontani da dove lo hai visto».

Panfilo cercò di concentrarsi su quelle parole. Il pericolo era distante, si convinse di essere al sicuro, eppure desiderò più di ogni altra cosa di uscire da quella foresta orribile e vedere la luce della luna piena, quella luna che aveva guidato i suoi ultimi giorni di viaggio.

Era ancora perso nei propri pensieri quando fu come se un mare di colore si fosse riversato sul mondo. Nel paesaggio imbrunito dalla notte si distinguevano le curve del terreno e le stelle nel cielo. Erano usciti dalla foresta. Poco più avanti il gruppo arrestò i cavalli e li fece disporre in cerchio. «Da qui proseguite da soli» disse Ruggero. «La foresta è superata e non avete più bisogno del nostro supporto».

«Sono certo che ce la farete» aggiunse Leonardo.

«Selleria sarà di nuovo libera» disse Corrado. Si sporse verso gli amici e tese un braccio con la mano a pugno.

Leonardo e Ruggero vi poggiarono sopra il palmo e restarono a guardarsi negli occhi. Preso da un improvviso cameratismo, Panfilo pose la mano sul dorso di quella di Ruggero, sporgendosi fin quasi a cadere dal cavallo. Nessuno protestò per quel gesto e anche Panfilo, carico di orgoglio, fu certo che quella notte non avrebbero fallito.

«Ruggero e Leonardo aspetteranno l'alba e poi torneranno nel campo» rispose Corrado alla domanda di Panfilo. «Abbiamo rischiato già troppo questa notte».

La distesa d'erba fu tagliata da due strade che arrivavano da destra e da sinistra per riunirsi poco più avanti. In breve il cavallo si ritrovò a cavalcare su un più comodo tappeto di terra battuta.

«Queste due strade arrivano da Rubina e Dama. Si riuniscono qui per condurre alla roccaforte» spiegò Corrado.

Panfilo riuscì a vedere la collina sulla quale sorgeva la residenza del re. Distinse le forme delle mura e gli spuntoni di torri alte e potenti. E, sulla cima della costruzione, vide una forte luce bianca, come se vi fosse una grande torcia. Man mano che si avvicinavano, l'imponenza della fortezza

predominava sul paesaggio e, con grande stupore di Panfilo, la luce assumeva una forma ben definita.

«Ma è un uccello!» esclamò.

«Quella è la Fiamma Corvina» disse Corrado capendo al volo a cosa si riferisse il ragazzo. «Brucia sulla punta dell'obelisco sul quale è incisa la profezia».

L'uccello di luce spiegava le ali e sembrava pronto a volare nel cielo notturno. Come era possibile dare una forma a una fiamma? E poi quel colore, così bianco, non era naturale.

«Ovviamente è generata dalla magia» disse Corrado, come se gli avesse letto nel pensiero. «Alberto ha un mago di corte particolarmente capace, forse l'unico sull'isola ad avere tali poteri».

«È bellissima».

«Devo ammettere che hai ragione. Peccato che fra poco quella fiamma si spegnerà».

«Perché?»

«È un simbolo dei Corviniani. Quando loro cadranno, l'obelisco sarà abbattuto. E anche la fiamma si spegnerà».

«Ma non è giusto! Perché distruggere un'opera come quella?»

«Siamo in guerra, e in guerra i simboli hanno un valore più forte di quanto tu possa credere. Ora fa' silenzio, stiamo per arrivare alla roccaforte e dobbiamo essere concentrati».

La collina era ormai di fronte a loro e la strada aveva iniziato a salire lungo la lieve pendenza del terreno. Corrado fece rallentare il cavallo e proseguirono con maggior calma. Non ci volle molto per giungere sulla cima. La prima cosa che attirò l'attenzione di Panfilo fu una densa nebbia che aleggiava sul fondo di un fossato scavato lungo le imponenti mura. Le visioni infernali della nebbia sembravano fargli cenno di raggiungerle, di lasciarsi abbracciare dal loro gelido tocco. Un brivido colse Panfilo nel constatare quanto quella nebbia fosse molto più efficace della semplice acqua posta di solito a difesa dei castelli.

Portò lo sguardo verso le mura della roccaforte. Due torri svettavano oltre i merli alle estremità della parete frontale e, al centro, una tozza costruzione rettangolare dava l'accesso al cortile interno. Da questo edificio partiva un ponte di pietra che tagliava in due il fossato e terminava in un complesso simile a quello di partenza, ma più ridotto di dimensioni, posto a qualche braccia dal terreno in cui Panfilo e Corrado si erano fermati. Un ponte

levatoio collegava l'entrata della fortezza al resto dell'isola. Due torce illuminavano il grande arco di entrata chiuso da una grata di metallo e difeso da due uomini armati di lancia e coperti da una pesante armatura. Le guardie saltarono subito sull'attenti non appena li videro e puntarono la lancia verso di loro.

«Fermi dove siete! Fatevi riconoscere!» gridò uno dei due.

Panfilo sentì seccarsi la lingua. Per fortuna era Corrado quello che doveva parlare.

«Porto un messaggio per il vostro re e un ospite a lui di certo gradito» urlò.

«Il re non riceve di notte. Tornate domani».

«Il re vorrà riceverci subito» ribatté Corrado.

Le due guardie si lanciarono un rapido sguardo, poi quella che aveva parlato fino ad allora lanciò un nuovo ordine. «Gettate tutte le armi e avvicinatevi, lentamente».

«Siamo disarmati» rispose Corrado.

«Venite avanti, allora. Non fate scherzi, un cenno e verrete sommersi di frecce».

Panfilo alzò subito lo sguardo e scorse alcuni arcieri pronti a intervenire, nascosti dietro i merli dell'edificio del ponte levatoio. Provò l'istinto di scendere da cavallo e correre lontano. Corrado colpì il fianco della bestia e le fece attraversare il ponte di legno, avvicinandosi fin quasi a sfiorare le punte delle lance.

«Sarebbe questo ragazzo l'ospite atteso dal nostro re?» chiese la solita guardia.

«Portate rispetto» rispose Corrado con voce ferma. «Avete davanti a voi Bracciorosso».

I due uomini si scambiarono uno sguardo stralunato, poi scoppiarono a ridere.

«Levatevi di torno, buffoni! Non siete i primi a cercare di imbrogliare il re con questa storia».

«Non osate ridere di Bracciorosso» ribatté Corrado, irritato. «Il re attende il suo arrivo da decenni e non apprezzerà il vostro sarcasmo!»

Una delle due guardie perse di colpo il sorriso, mentre quella più anziana continuò a non fidarsi. «Il re apprezzerà ancor meno di essere raggirato».

«Diciamo il vero. Questo ragazzo è Bracciorosso e può dimostrarlo».

Panfilo si affrettò a scoprire l'avambraccio e a mostrare la macchia. La guardia più giovane abbassò la lancia che puntava verso di loro, ma l'altra non titubò neppure per un attimo.

«Con questo buio è facile far passare per vera una falsità. Sparite, ho detto, o vi farò arrestare».

«E se fosse davvero lui?» chiese il suo collega. «Facciamoli entrare, è meglio».

«Non voglio rischiare. Se fossero Selleri, invece?»

«Chiamiamo Irminone, sarà lui a esaminare per primo il ragazzo. Meglio una sua lavata di capo che la furia del re».

«Appreziate la saggezza del vostro amico» intervenne Corrado. «Il mago di corte saprà dirvi che la macchia è autentica e non un falso».

La guardia più anziana ci pensò su, quindi fece un segno all'altra, senza abbassare la lancia. Gridò un ordine e dall'interno qualcuno azionò il meccanismo che alzava la grata di protezione. L'uomo più giovane controllò che davvero Corrado e Panfilo fossero disarmati, quindi li fece passare sotto l'arco. Attraversarono il ponte di pietra e superarono un lungo corridoio di pietra che li condusse in un vasto cortile, dove lasciarono il cavallo a uno stalliere.

Le due guardie continuarono a condurli dall'altra parte della piazza al cui centro si ergeva l'obelisco bianco che produceva la fiamma a forma di uccello. D'istinto, Panfilo tentò di leggere la profezia incisa sulla pietra, ma le guardie non gli consentirono di fermarsi. Il cortile aveva la forma di un quadrato ed era delimitato da mura. Sul fondo due torri spiccavano negli angoli e una più piccola era situata al centro della parete come entrata in un altro settore del palazzo. Panfilo e Corrado furono condotti oltre l'ennesimo arco e si ritrovarono in un'altra corte, più piccola della precedente, a forma di triangolo. Sulla punta, di fronte a loro, un torrione molto più alto e maestoso degli altri li attendeva sinistro.

«Continuo a pensare che non dovremmo farli entrare» borbottò il soldato anziano.

Il compagno non seppe o non volle rispondere e continuò a condurre i due forestieri. Attraversata un'altra porta, si vennero a trovare in una sala che, nonostante fosse illuminata da alcune torce, risultava spoglia e fredda. Due corridoi si dipartivano ai lati della stanza, mentre una poderosa scalinata conduceva a un ballatoio sul quale si aprivano altre porte.

«Vai a chiamare Irminone, questi qui li controllo io» ordinò la guardia anziana al compagno che sparì nel corridoio di sinistra. «Il mago di corte saprà smascherarvi» ghignò poi.

Panfilo cominciò a sentirsi oppresso dalle imponenti pareti di pietra della sala. Alzò lo sguardo a contemplare la volta braccia e braccia più in alto. Il peso che gli tremava nel petto non gli concedeva tregua. Cercò conforto negli occhi di Corrado. L'uomo gli poggiò una mano sulla spalla e con un cenno del capo lo invitò a mantenere la calma.

«Pare che il vostro leggendario ragazzo abbia paura» commentò la guardia, sempre con l'arma tesa verso di loro. «Non dovrebbe essere un eroe?»

«Questo ragazzo compirà gesta memorabili, ma solo se nessuno stolto glielo impedirà prima del tempo» rispose Corrado.

La guardia digrignò i denti, offesa dalle parole del Sellerio. «Non ti permetto di insultarmi!»

Avanzò, quando uno scalpiccio si avvicinò dall'alto. Tutti guardarono verso il ballatoio. Un vecchio in vestaglia era fermo in cima alla scalinata, con lo sguardo ansioso e il petto pulsante di fatica. Panfilo si chiese chi fosse l'uomo e credette di comprenderlo quando la guardia quasi soffocò dallo stupore e si affrettò a inginocchiarsi. Anche Corrado si piegò a terra e fece segno a Panfilo di seguirlo. Con la testa piegata a guardare il pavimento, sentì l'uomo scendere le scale e fermarsi davanti a lui.

«Maestà, vi prego di perdonarmi per avervi svegliato» piagnucolò la guardia. Per tutta risposta il re si chinò su Panfilo e lo tirò in piedi con mani tremanti. Ghermì il suo braccio e tirò su la manica. Quando vide la macchia quasi smise di respirare e boccheggiò parole confuse.

«È arrivato!» fu l'unica cosa che Panfilo riuscì a distinguere.

«Maestà, consentitemi di esaminare il ragazzo, prima di gioire invano» disse una nuova voce.

L'altro soldato era tornato e con lui era arrivato un uomo alto e scheletrico. Indossava una tunica blu che rendeva ancora più cereo il volto pallido. I capelli bianchi e sparati verso l'alto come una corona gli davano un aspetto terrificante. Nonostante i lineamenti dell'uomo fossero quelli di un giovane, la candida chioma e qualcosa nel suo aspetto parlavano di secoli di vita passata.

«Irminone!» esclamò il re. «Questo ragazzo è Bracciorosso, ha la macchia!»

«Questo è indubbio, mio signore, ma anche voi sapete come sia semplice tingersi il braccio con trucchi da ragazzi. È già accaduto, lo sapete».

«Certo, lo so» mormorò il re. La sua espressione era quasi comica, sembrava un bambino al quale non volessero concedere un giocattolo. «Ma stavolta lo sento, è lui! Anche stanotte non riesco a dormire, come sempre quando c'è



la luna piena. L'ho visto arrivare dalla finestra e ho subito percepito come un richiamo».

«Mio signore, se la vostra sensazione è giusta il mio esame lo confermerà e tutto il regno potrà festeggiare. In caso contrario gli impostori pagheranno caro il loro ardimento».

Irminone prese il posto del re davanti Panfilo e tese una scheletrica mano verso di lui, col palmo verso l'alto.

«Vogliate favorirmi il vostro braccio, per cortesia» disse con una calma innaturale e, forse per questo, ancora più temibile.

Panfilo obbedì senza respirare e quasi si tirò indietro quando sentì il gelo delle dita del mago sulla pelle. L'uomo portò l'altro palmo a una spanna dalla macchia e iniziò a mormorare formule inudibili.

Il ragazzo ingoiò un boccone amaro. La macchia era autentica, ma le sue intenzioni erano quanto di più falso potesse esistere. Cosa sarebbe accaduto se il mago fosse riuscito a leggergli nel pensiero?

Una luce tenue si accese sul petto dell'uomo e Panfilo notò che proveniva da un pendente che questi portava al collo. Sembrava essere d'oro e aveva la forma di una testa di uccello. L'alone si spense e Irminone lasciò andare il braccio di Panfilo.

«Allora?» si apprestò il re. «È lui?»

Irminone chiuse gli occhi scuri e parve meditare. Panfilo si sentì mancare. Non poteva andare bene, lui non era il ragazzo della leggenda, ma solo un impostore. Non era possibile imbrogliare la magia. Per lui e per Corrado si avvicinava il momento di morire.

Dopo un tempo che parve infinito, il mago pronunciò la sentenza.

«Maestà, il tempo della libertà è vicino: Bracciorosso è tra noi».

«Mio signore, non avete sonno questa notte?»

Beltramo si chiese se il suo servitore fosse davvero preoccupato per lui o se fosse mosso da una vena di sadismo. Ignorò la domanda e continuò a fissare il cielo stellato dalla piccola finestrella della cabina. La luna piena illuminava la notte e la quasi assenza di vento spingeva la nave sull'acqua con una lentezza stremante quanto uno stillicidio.

«Vedrete che domattina arriveremo sull'isola, ora rilassatevi» continuò Dioneo.

Beltramo si sedette sul letto. Dioneo lo contemplava poggiato con la spalla alla porta. Era un ometto magro, alto quanto un ragazzino e tale sarebbe sembrato se non si fosse guardato il viso spigoloso, grigio e segnato dal tempo. Beltramo non aveva mai saputo quanti anni avesse il servo, ma non doveva essere così vecchio, visto che i capelli untuosi erano ancora neri come la pece. Lo aveva preso con sé per l'agilità e l'astuzia fuori del comune. Non sapeva quanto poteva fidarsi di quell'uomo, certo era meglio averlo al proprio servizio che come nemico.

«Non ce la faremo, stiamo andando troppo lenti» ribatté.

«Il vento tornerà, state tranquillo».

Beltramo tornò a guardare l'apertura sulla parete. Sentiva una profonda rabbia dentro di sé e la cicatrice sull'avambraccio gli pizzicava come fosse infetta.

*Cosa credevi di fare?*

Cercò di scacciare dalla mente quei ricordi dolorosi, ma in quei giorni sembrava impossibile dominarsi.

*Non sei tu Bracciorosso e non basta darsi fuoco a un braccio per diventarlo!*

Si morse il labbro e coprì la cicatrice con la mano, ma non servì a nulla. Sentì la fronte imperlarsi di sudore e il sapore del sangue tra i denti.

*Sei un essere inutile. L'unica cosa che hai saputo fare è stato uccidere tua madre!*

«Masticate queste erbe».

Beltramo aprì gli occhi e vide la mano di Dioneo aperta a porgergli delle foglioline fini e lunghe.

«Vi daranno sollievo e vi aiuteranno a riposare un po', ne avete bisogno» aggiunse il servitore.

«Che pianta è?» chiese Beltramo raccogliendo le erbe.

«Non conosco il suo nome, ma ne ho saggiato le qualità».

Beltramo annusò le foglie, senza percepire alcun odore. Decise di fidarsi di Dioneo e le infilò in bocca. Un sapore acidulo gli scorse sulla lingua.

«Cosa farete se davvero Bracciorosso sarà arrivato?» chiese poco dopo Dioneo.

Beltramo carezzò il pendente dalla forma mostruosa che portava al collo. Finì di masticare le foglie e le ingoiò, prima di rispondere.

«Io sono l'erede al trono. L'Isola Corvina mi appartiene di diritto e se questo fantoccio della leggenda oserà portarmela via, avrà di che pentirsene».



## L'autore

**Luca Di Gialleonardo** nasce il 31 ottobre del 1977 a Teramo, trascorre i primi anni di vita a Sassuolo (MO) e si trasferisce in via definitiva ad Anagni (FR), lo storico paese famoso per lo “schiaffo”. Non appena impara a leggere e scrivere, queste due attività diventano i suoi interessi principali. Nel 2009 pubblica con Delos Books il romanzo *La Dama Bianca*, nella collana Storie di draghi, maghi e guerrieri. Nel 2013 è finalista al Premio Urania, mentre nel 2014 arriva finalista al Premio Tedeschi e al Premio Odissea. Per la Delos Digital pubblica gli ebook *Di fame e d'amore* e *Di rabbia e di dolore* (in coppia con **Andrea Franco**), due episodi di *The Tube Exposed*; *Big Ed*, romanzo breve per la collana Serial Killer; *Il calice della vendetta* e *Trenta baiocchi*, nella collana History Crime. Nel 2014 pubblica il romanzo fantasy *La Fratellanza della Daga* e il romanzo di fantascienza *Direttiva Schäfer* (entrambi per la Delos Digital). Nel 2015, per la collana Delos Crime (Delos Digital), pubblica il racconto lungo *Mario non sbaglia*. Ha pubblicato diversi racconti in riviste e antologie. Sulla Writers Magazine Italia cura una rubrica su tecnologia e scrittura e per la Delos Digital ha pubblicato il manuale *Tutti i segreti di Word per chi scrive*. Laureato in Economia, lavora in una società di servizi per i fondi pensione.

Appuntamento con il secondo volume de ***Il gioco dell'erborista*** a ottobre 2015.

Non mancate!

**Se questo ebook vi è piaciuto manifestate il vostro gradimento con una recensione nello store dove l'avete acquistato: per voi un piccolo gesto, per noi e per i nostri autori un gradito riconoscimento.**

Seguite le uscite Nero Press Edizioni su [\*\*http://neropress.it\*\*](http://neropress.it) in modo da tenervi aggiornati su tutte le nostre pubblicazioni.